



Anniversario. «Un decennio fa ero con Silvio a casa sua in Sardegna a cena insieme ad alcuni ospiti italiani e stranieri,



quando Silvio si alza dal tavolo e, scusandosi, ci comunica che doveva lasciarci prima del previsto. Aveva

deciso di volare a Milano per costituire un nuovo partito politico». Rupert Murdoch, Adnkronos, 25 settembre, ore 10,25

## È partito l'ordine: far tacere l'Unità

Attacchi violenti e accuse di terrorismo da parte di Bondi e Cicchitto, coordinatori di Forza Italia. Lo fanno con il sostegno dei loro giornali (Il Foglio e Libero). Fassino: aggressioni minacciose

### CAMPAGNA D'AUTUNNO

Dire che lo sciopero dei tre sindacati uniti su una materia come le pensioni è uno sciopero politico è un'ovvia sciocchezza.

Dire che fare opposizione è uguale a scatenare odio e terrorismo (Ferrara più Feltri più Bondi più Cicchitto, solo negli ultimi giorni) un'altra sciocchezza. Esempio: non si può tradurre letteralmente, non si può raccontare in altre lingue, in altri Paesi democratici. Pensate a Kennedy che ha appena accusato Bush di falso e truffa per dichiarare guerra all'Iraq. Odio? No, opposizione.

Ma non facciamo gli ingenui. Questa è una strategia. Anche l'indicazione di Gobetti come persona a cui «rendere la vita difficile» era soltanto un bigliettino manoscritto di un capo del governo vendicativo ma ancora sconosciuto, se il Prefetto di Torino non avesse prontamente ubbidito.

Per ora la democrazia italiana resiste e resta ligia alle istituzioni e alla Costituzione (vedi i Prefetti di Firenze, di Roma, di Milano). Ma l'accusa di uno come Ferrara, che è apertamente il suggeritore di Berlusconi, e l'accusa di uno come Bondi, vertice e voce del partito di maggioranza, contano e pesano. Come pesa l'editoriale di un quotidiano come Libero. Simili indicazioni - in cui il direttore de l'Unità viene indicato ripetendo nome e cognome, deliberatamente, in ogni lancio di agenzia - danno evidentemente un segnale di allarme che difficilmente può andare perduto. E ci può sempre essere chi proverà - magari volontariamente, magari come offerta di buone intenzioni verso il capo - a «renderci la vita difficile». Già adesso, passata parola, quasi nessuna inserzione pubblicitaria arriva all'Unità.

I pubblicitari sanno che non si dice impunemente no a chi, attraverso Publitalia, controlla così tanta pubblicità in Italia.

F.C.

SEGUE A PAGINA 29



Lunedì 6 ottobre



Martedì 7 ottobre

“**Sandro Bondi**  
 coordinatore Forza Italia

Bisogna leggere ogni giorno il quotidiano «l'Unità» per capire l'odio, la calunnia, l'aggressione personale, la menzogna che diffonde nella società civile la sinistra italiana. Sembra inutile intimare al direttore dell'Unità, Furio Colombo, uno che gioca a fare il comunista senza avere neppure l'idea della tragicità del comunismo, di mettere fine ad una campagna di odio che finirà prima o poi per provocare, come sempre accaduto nella storia del nostro Paese, lutti e violenze.

Ansa, martedì 7 ottobre, ore 13,15

“**Fabrizio Cicchitto**  
 vicecoordinatore Forza Italia

Da diverso tempo, da parte dell'Unità, non è in corso una civile e serrata contestazione politica e programmatica nei confronti del governo e della maggioranza, ma un'autentica campagna di odio contrassegnata da una serie di attacchi personali. Abbiamo diversi esempi nella storia di questo Paese che dimostrano che in certi momenti le parole sono pietre. La reazione scomposta degli esponenti dei Ds è una prova di irresponsabilità confermata dal clima infame che ci sta creando e che dovrebbe preoccupare ogni persona ragionevole.

Agi, martedì 7 ottobre, ore 19,11

“**Sandro Bondi**  
 e **Fabrizio Cicchitto**

Le Brigate Rosse si fanno sentire con un comunicato che utilizza e cavalca la radicalizzazione dello scontro politico. È paradossale, ma meritevole di riflessione, che siano proprio le Br a parlare favorevolmente anche dell'iniziativa giudiziaria contro il governo. La sortita brigatista contribuisce alla conferma della nostra denuncia dell'irresponsabilità di chi sta facendo una campagna di odio e di delegittimazione politica e morale.

Ansa, martedì 7 ottobre, ore 19,23

È partito l'ordine: mettere a tacere «l'Unità». Dopo le accuse di Ferrara e di Feltri (Il Foglio e Libero) arriva lo stato maggiore di Forza Italia. Prima Bondi, coordinatore, poi Cicchitto, vice, poi ancora Bondi e Cicchitto insieme. L'accusa: fomentare l'odio verso Berlusconi, armare la mano dei terroristi, essere gli ispiratori dei deliranti comunicati delle Br. Dure reazioni dai Ds. Fassino dice: si tratta di aggressioni minacciose. Violente e Angius: intimidazioni vergognose.

ALLE PAGINE 2-3

### Prodi

«Positiva la linea Ds sulla lista unica: è la direzione giusta»

CIARNELLI A PAGINA 5



Il vicepremier lancia la proposta, gli xenofobi attaccano: mai e poi mai, così si va al voto

## Voto agli immigrati, Bossi impazzisce

### Rivolta contro Fini: andremo alla crisi



AGENDA DELLE PAURE 2003/2004

Sotterranei del Pronto Soccorso San Giacomo (Roma) Martedì 7 Ottobre 2003, ore 4:04 del mattino (Meno 201 giorni, 5 ore, 56 minuti alla caduta del governo Berlusconi)

Una volta, nel 2000, scrissi un rap sulla paura. Stanotte l'ho aggiornato perché le paure sono in forte aumento.

SEGUE A PAGINA 19

Maristella Iervasi

ROMA «Sono maturi i tempi per il voto agli immigrati». A sorpresa, Gianfranco Fini lancia la proposta che fa infuriare la Lega e irrita Berlusconi. Bossi e i suoi minacciano la crisi, mentre l'Udc applaude. I Ds sfidano il vicepremier: presentati subito la legge, la nostra c'è già: purché non sia un pretesto per rinviare il voto amministrativo di primavera.

A PAGINA 4

### Medio Oriente

Sharon minaccia: colpiremo ovunque i nostri nemici

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 9

### AVVISO A BERLUSCONI

Pasquale Cascella

Conferma, Gianfranco Fini. E non era affatto scontato dopo l'altolà dei proconsoli della Lega e, soprattutto, la fredda presa di distanza riservatagli dagli addetti ai lavori di Forza Italia. Si configura, dunque, come un ulteriore strappo nei già logori rapporti interni alla Casa delle libertà, quel clamoroso annuncio del vicepremier che si può aprire il capitolo del «diritto di voto amministrativo per gli immigrati che vivono, lavorano e pagano le tasse in Italia».

SEGUE A PAGINA 4

### Sinistra

## RIFORMISMO LETTERA A VELTRONI

Livia Turco

Caro Walter: ho tante volte apprezzato, nel corso di questi anni, la tua capacità di praticare una politica umana, attenta alla quotidianità delle persone e contemporaneamente capace di guardare al futuro. Un esempio per tutti: il tuo impegno per abbattere le barriere e gli ostacoli che incontrano le persone disabili. E poi, la tua dedizione all'Africa. Insomma, il tuo sforzo di dare risposte concrete, qui e ora, ai problemi più difficili delle persone e della società. Per questo tengo a discutere con te del senso di una espressione che ti ho sentito tante volte dire, non ultimo nel corso dell'assemblea dei compagni e delle compagne della Mozione «tornare a vincere» (come riportato dai giornali): la necessità di coniugare radicalità e riformismo. Per quanto mi riguarda sono giunta alla conclusione opposta e cioè che nel vero riformismo c'è molta radicalità.

SEGUE A PAGINA 28

### Governo

## PENSIONI OTTO RAGIONI PER DIRE NO

Ferdinando Targetti

Molti sono i motivi di dissenso, che cercherò di illustrare, sulla prospettata riforma delle pensioni del centrodestra, ma credo che il governo non debba essere demontato per il solo fatto di aver affrontato questo problema spinoso. Il giudizio politico sull'azione di governo credo debba essere assai diverso a seconda che si tratti di scandalose proposte fatte per assecondare gli interessi personali del premier, cioè la maggior parte delle leggi proposte dalla maggioranza (dal falso in bilancio alla legge sul conflitto di interessi, dalla Cirami alla Gasparri), oppure di misure che affrontano, anche se in modo non condivisibile, una questione nazionale. Questo è il caso della riforma delle pensioni.

SEGUE A PAGINA 29

### Nuove avventure alla Regione Lazio

## ALLA DESTRA PIACE IL FALSO

Anna Tarquini

Sembrava un delitto quasi perfetto. Ma come in quasi tutti i delitti perfetti il colpevole ha commesso un errore grossolano: fornire lui stesso la prova che lo avrebbe accusato. Forse si sentiva fin troppo tranquillo il consigliere regionale di Storace, Tommaso Luzzi, quando ha mostrato al giudice una delibera falsificata per provare che la sinistra (e in particolare Lionello Cosentino, Ds) sapeva e aveva volontariamente nascosto per oltre un anno gli orrori di Villa Gina, quella clinica dove si praticavano aborti clandestini legata al nome degli Spallone.

SEGUE A PAGINA 12

### fronte del video Maria Novella Oppo

E basta!

Una parte della tv è tornata con prudenza sull'episodio fortuitamente accaduto a "Domenica in". La faccenda è stata trattata in maniera scherzosa, dato che si trattava «solo di un giochino», di quelli che gli autori inventano per far credere al pubblico di poter dire la sua. Stavolta però il telespettatore ha rotto il giocattolo, cogliendo l'opportunità di far funzionare davvero la reciprocità virtuale. Il pubblico si è accorto, quasi per caso, di essere il titolare della comunicazione. Lo spettatore passivo di un flusso continuo di inutilità ha mandato un messaggio all'emittente e a chi la controlla. Il messaggio non può essere frainteso e dice semplicemente: basta! La spontaneità dell'evento ne accresce il significato, ma poiché il capo non può accettare, neppure per gioco, di non essere adulato e venerato, nasce la doppia teoria del complotto. Da un lato, per i berluscones, è la sinistra ad aver organizzato la prova di sfiducia, dall'altro la sfiducia prova che Berlusconi non controlla affatto la tv. Insomma, se il padrone viene battuto, significa che è un buon padrone. Se vince, significa che è il miglior padrone possibile. Infatti, per chi nasce servo, il padrone è uno e trino: quello che vince, quello che perde e quello che paga.

## Il Giro d'Italia, in 39 euro.

Tariffe promozionale di sola andata, soggetta a disponibilità di posti nella classe di prenotazione appropriata, non applicabile ai voli soggetti ad oneri di servizio pubblico; tasse aeroportuali e surcharge assicurative escluse.



www.flyairone.it Tel. 199.20.70.80\*

\* Servizio a pagamento a tariffazione specifica

## il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito **800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

**FORUS SPA** FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IJC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Giuseppe Vittori

ROMA Durissimi attacchi all'«Unità» e al direttore Furio Colombo da parte di Forza Italia e del direttore del «Foglio» Giuliano Ferrara. Lo spunto è ancora l'articolo dell'«Unità» di sabato scorso che svelava un vertice segreto tra Berlusconi, Fini, Frattini e il direttore del «Foglio». L'«Unità» aveva definito «strano» il vertice, perché non è usuale la riunione di un gruppo di uomini di governo col direttore di un giornale. Ferrara il giorno dopo ha replicato con violenza, dicendo che quel titolo dell'«Unità» per lui suonava quasi come una condanna a morte, e avvertendo che se qualcuno lo ucciderà, i mandanti «linguistici» saranno Furio Colombo e Antonio Tabucchi (scrittore e collaboratore dell'«Unità»). Ieri Colombo ha replicato a Ferrara spiegando il senso del titolo e denunciando il metodo di chi accusa di terrorismo o di complicità coi terroristi quelli che dissentono da lui o che semplicemente fanno il loro mestiere di giornalisti.

Contemporaneamente Giuliano Ferrara, intervistato su «Liberò», ribadisce le sue accuse a Colombo. Nel pomeriggio è intervenuto sulla vicenda il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi con una dichiarazione ferocemente polemica che accusa l'«Unità» di preparare lutti e violenze. «Bisogna leggere ogni giorno il quotidiano l'«Unità» - ha detto - per capire l'odio, la calunnia, l'aggressione personale, la menzogna che diffonde nella società civile la sinistra italiana. Sembra inutile intimare al direttore dell'Unità (uno che gioca a fare il comunista senza avere neppure l'idea della tragicità del comunismo) di mettere fine ad una campagna di odio che finirà prima o poi per provocare, come sempre accaduto nella storia del nostro Paese, lutti e violenze».

La tesi di Bondi è molto simile a quella espressa da Ferrara nell'intervista a «Liberò». Ferrara se la prende con l'«Unità» soprattutto per aver definito «strano» il vertice con Berlusconi al quale ha partecipato. «Li conosco questi metodi - dice al vicedirettore di «Liberò», Renato Farina - tantopiù che questo «strano» capita su un giornale dove da mesi, sulla prima pagina, Tabucchi scrive sistematicamente che Berlusconi sta preparando un golpe, che «l'orrendo figuro» Berlusconi sta realizzando la tirannide, eccetera. Certo, Tabucchi è

fuori controllo. Ma se queste teorie sono finite nella testa di qualcuno propenso a difendere la democrazia in Italia con qualunque mezzo, e miscela quelle frasette con il titolo (il titolo era «Strategia della pensione», ndr), e mi vede come uno che partecipa a uno «strano» vertice...beh, non è mica tanto difficile che scatti la molla...Vorrei evitare che se mi ammazzano poi mi capiti di trovare un'inchiesta della coppia Bonini-D'Avanzo che spieghino come e perché mi abbia ucciso Berlusconi... Il mio scopo in realtà è di invitare a stare attenti all'uso delle parole. Piero Fassino, nel suo libro, dice che resto uno di loro. Non vorrei diventare un loro martire...No, sono stati loro, se qualcuno mi fa fuori». Ferrara racconta anche di alcuni episodi nei quali è stato vittima di insulti in mezzo alla via. Una volta uno gli disse: «maiale». Un'altra volta, più recente, qualcuno, riconoscendolo, al semaforo, gli chiese: «Ma non sei ancora morto?».

Intervistato da Libero il direttore del Foglio accusa l'aggettivo apposto al vertice con Berlusconi: «strano»

»

« I due coordinatori di Forza Italia: le parole dei brigatisti confermano la campagna di odio e delegittimazione politica e morale



Il direttore del Foglio insiste: «Se poi mi ammazzano... non vorrei diventare un loro martire. No, se qualcuno mi fa fuori sono stati loro»

»

# È cominciata la campagna contro l'Unità

Dopo Ferrara e Feltri, ora anche Bondi e Cicchitto lanciano accuse di terrorismo

Ha detto Sandro Bondi



Ha detto Giuliano Ferrara



• Ansa, 7 ottobre 2003

«Bisogna leggere ogni giorno il quotidiano l'Unità per capire l'odio, la calunnia, l'aggressione personale, la menzogna che diffonde nella società civile la sinistra italiana». Lo afferma il coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi. «Sembra inutile - prosegue - intimare al direttore dell'Unità, Furio Colombo, uno che gioca a fare il comunista senza avere neppure l'idea della tragicità del comunismo, di mettere fine ad una campagna di odio che finirà prima o poi per provocare, come sempre accaduto nella storia del nostro Paese, lutti e violenze».

• Intervista a Libero, 7 ottobre 2003

«Li conosco questi metodi. Tanto più che questo «strano» capita su un giornale dove da mesi sulla prima pagina Tabucchi scrive sistematicamente che Berlusconi sta preparando un golpe, che l'«orrendo figuro» Berlusconi sta realizzando la tirannide, eccetera. Certo Tabucchi è un fuori controllo. Ma se queste teorie sono finite nella testa di qualcuno propenso a difendere la democrazia in Italia con qualunque mezzo, e miscela quelle frasette con il titolo e mi vede come uno che partecipa a uno «strano» vertice... Beh, non è mica tanto difficile che scatti la molla».

più recente, qualcuno, riconoscendolo, al semaforo, gli chiese: «Ma non sei ancora morto?».

Ancor più grave l'accostamento suggerito da Bondi e Cicchitto tra opposizione e terrorismo. «Le Brigate Rosse si fanno sentire con un comunicato che cavalca la radicalizzazione dello scontro politico in atto nel Paese - commentano le dichiarazioni lette dagli irriducibili nel processo per la strage di Prati di Papa - È paradossale, ma meritevole di riflessione che siano proprio le Br a parlare favorevolmente dell'«iniziativa giudiziaria» contro il Governo. La sortita dei brigatisti è una conferma della nostra denuncia dell'irresponsabilità di chi fa una campagna di odio e di delegittimazione politica e morale».

Tra gli attacchi contro l'«Unità» è da registrare anche quello di Francesco Giro, dirigente nazionale di Forza Italia. «Se gli onorevoli Chiti, Giulietti e Folena alzano le barricate a difesa dell'«Unità» e del suo direttore Furio Colombo vuol dire che Bondi coglie nel segno quando denuncia pubblicamente la campagna di odio promossa dal quotidiano dei Ds. Sono settimane che Furio Colombo sembra voler dismettere gli abiti del direttore per indossare quelli del cattivo maestro, con attacchi personali di straordinaria violenza contro chi non la pensa come lui. Ciò dovrebbe allarmare il maggiore partito della sinistra. Non vorremmo dover assistere ancora una volta alla gara tardiva ed ipocrita delle reciproche recriminazioni, quando i danni provocati sono ormai là a testimoniare il disastro».

Mandanti linguistici condanna a morte: si affonda nel pulp proprio mentre si dice: attenti alle parole

»

i precedenti

## Accuse, sospetti, veleni

«Questo terribile attentato è stato preparato, volontariamente o involontariamente, da una campagna di odio e di parole eccessive usate sia in parlamento che fuori in parecchie manifestazioni contro la maggioranza». In particolare le manifestazioni «dei no global e di alcuni sindacati che sono scesi in piazza esprimendo parole d'odio contro la maggioranza democraticamente eletta». Gustavo Selva dopo l'uccisione di Marco Biagi, 19 marzo 2002

«Chi ha creato il clima d'intolleranza e di odio si astenga dal piangerne le conseguenze... Dai giosiosi girotondi, dalle allegre adunate sindacali e dalle festose aggressioni degli autonomi, fino alle più tragiche manifestazioni di intolleranza e odio, il passo è stato breve».

Ombretta Colli, 20 marzo 2002

«Mentre tutti i media d'Italia riprendevano le notizie di Panorama, l'Unità titolava in prima pagina «Bomba di Panorama sul sindacato. Il settimanale del premier: i terroristi pronti a colpire chi fa la riforma dell'art.18». E all'interno, a tutta pagina: «Art.18. Panorama soffia sul fuoco: la battaglia del sindacato per il settimanale avrebbe riaperto il pericolo terrorismo». Un trattamento che Panorama giudica vergognoso e indecente.

Ma questa non è più una querelle tra colleghi, non è più soltanto una questione di deontologia e buona educazione. Oggi, caro Furio Colombo e cari colleghi dell'Unità, c'è un morto. E se le parole sono pietre, i titoli e gli articoli di giornale sono macigni che pesano (o dovrebbero pesare) anche sulle coscienze». Panorama 21 marzo 2002

«Come è possibile che un uomo solitamente gentile ed educato come Furio Colombo divenga, nelle vesti di direttore dell'Unità, un uomo greve e fazioso (vedere l'Unità di oggi «Il bacio di Giuda»). Se non vogliamo credere a una metamorfosi imprevedibile, ci deve essere qualcosa in comune tra il Colombo rappresentante di punta dell'establishment economico italiano, e il Colombo direttore del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. La stoffa comune è probabilmente l'idea di appartenere a una casta sacerdotale, di volta in volta economica, politica o culturale; la boria intel-

lettuale; il moralismo accusatorio a senso unico, infine il disprezzo per il popolo vero». Sandro Bondi, Ansa 3 giugno 2002

«Secondo l'Unità avrei insultato la resistenza e i caduti di Marzabotto. Non cambiano proprio mai. Usano lo stesso linguaggio violento e intimidatorio di sempre verso chi la pensa diversamente da loro». Sandro Bondi, Ansa 23 aprile 2003

La sentenza Imi-Sir è «una ritorsione vendicativa... Ancora una volta ci troviamo di fronte all'uso politico della giustizia. Finora la sinistra, a parte l'Unità, non ha accentuato i toni perché l'intervento politico è già incorporato nella stessa stesura delle motivazioni: sentenza e strumentalizzazione politica sono tutt'uno». Fabrizio Cicchitto, Ansa 7 agosto 2003

«La sinistra? Mi odiano profondamente. Sanno chi sono. Eppure... mi aspetto tutto il male. Brutti scherzi, in

tutti i sensi. Li conosco bene, posso aspettarli di tutto. Descrivo la realtà. Non lo vede l'odio?». Sandro Bondi, Libero, 10 agosto 2003

«L'Italia non è un paese normale. Ogni tanto ammazzano qualcuno per ragioni ideologiche. Qualcuno legato al governo, non importa se di destra o di sinistra. Biagi, D'Antona... L'importante è che si tratti di persone indifese e che sia chiaro il messaggio... Se mi ammazzano, ricordatevi che è su mandato linguistico di Antonio Tabucchi e Furio Colombo, in concorso tra loro. Ricordatele per metterci una pezza e per impedire che sia rovesciata come il solito la frittata: non vorrei morire anch'io come un martire della sinistra perbene». Giuliano Ferrara, il Foglio, 6 ottobre 2003

l'intervista  
Paolo Serventi Longhi

segretario Federazione nazionale della Stampa

Caterina Perniconi

ROMA Dopo l'editoriale de Il Foglio e le parole del coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, che ha accusato l'Unità di diffondere «l'odio, la calunnia, l'aggressione personale e la menzogna nella società civile», parla il segretario della Federazione nazionale della stampa, Paolo Serventi Longhi, che definisce «avvelenato» il tono della polemica, da «personaggi fuori dalle righe», che ricoprono incarichi «di responsabilità gigantesca», e che diventano «bombe a mano gettate dai leader nell'agone politico».

Furio Colombo viene accusato di essere un assassino e d'istigare alla vio-

lenza. Il mandante dell'ipotetico assassinio di Giuliano Ferrara.

«Sono veramente allucinato del livello del dibattito politico e delle farneticazioni che esponenti della maggioranza, e anche di qualche collega vicino al presidente del Consiglio, hanno sollevato nei confronti di chi si oppone al governo. L'attacco a l'Unità è vergognoso. Tentano di accreditare una tesi assurda che collega le opinioni diverse da quelle della maggioranza alla violenza o al terrorismo. L'Fnsi sostiene con certezza che non c'è la possibilità di un collegamento tra una realtà sana come il diritto ed il dovere di fare informazione, con la violenza terrorista».

Come giudica quest'accusa?

«È un'intimidazione. La conosco bene,

anch'io ne sono stato vittima».

Tutto è partito dalla definizione «strano evento» della presenza di Giuliano Ferrara, direttore de Il Foglio, ad un summit di governo. Per lei, in un paese democratico, non è «strano» che il direttore di un giornale partecipi ad una riunione dei vertici della maggioranza?

«È molto strano. Non è un reato, ognuno cena con chi vuole. Ma non si meraviglia che qualcuno consideri strano il suo comportamento. Non può additarlo come violento, si è spinto troppo oltre».

Qual è il messaggio che vogliono trasmettere?

«Vogliono tapparvi la bocca. È inaccettabile ed intimidatorio che si tenti di spac-

ciare un confronto di opinioni con minacce personali o collettive. Occorre che tutti sappiano fare il loro mestiere, sia il governo e la sua maggioranza, che l'opposizione, ma anche i colleghi che devono esprimere liberamente le loro valutazioni evitando però criminalizzazioni di ogni genere. Le contraddizioni e le difficoltà che regnano oggi in Italia, determinano uno scontro tra posizioni, che in una logica di politica bipolare sono fisiologiche. E chi non ha argomenti per difendersi ricorre all'attacco personale».

In che modo?

«Con attacchi personali ai giornalisti. Non è la stessa cosa se l'Unità attacca personalmente il presidente del Consiglio sulla magistratura, la comunicazione o il conflit-

to interessi. Perché è lui che si è esposto. Il problema è se il governo fa attacchi personali ai giornalisti. Ma se abbiamo un presidente imprenditore e noi siamo vittime del conflitto interessi, cosa dobbiamo fare, tacere? Altrimenti diventiamo complici dei violenti? Questo non è giornalismo».

Furio Colombo ha definito elegantemente il giornalismo de Il Foglio «teppismo d'ufficio o d'azienda».

Lei come lo definirebbe?

«Fortemente criminalizzante ed intimidatorio. È un giornalismo che personalizzando la polemica e innescando un meccanismo vittimista sul piano delle conseguenze fisiche, pretende di giustificare la sua opinione e impedire qualsiasi replica. Non è questo il modo di polemizzare tra colle-

ghi. Si prestano al gioco del governo».

Cioè?

«Avvelena la polemica attraverso personaggi fuori dalle righe, che ricoprono incarichi di responsabilità gigantesca e che diventano bombe a mano gettate dai leader nell'agone politico. Ritengo che il presidente di un gruppo parlamentare non può essere una bomba ad orologeria, non può diventare il braccio armato del presidente del Consiglio».

È un attacco alla libertà d'informazione?

«Se non c'è capacità d'informazione la democrazia e la libertà di opinione sono morte. In Gran Bretagna una polemica di questo genere sarebbe inconcepibile. E loro il terrorismo ce l'hanno in casa».

Luana Benini

**ROMA** Le reazioni all'attacco di Bondi non si sono fatte attendere. Troppo torbido il clima. Troppo intensa la campagna contro il nostro giornale. I Ds si sentono colpiti in prima persona. Le affermazioni del portavoce di Berlusconi prese in blocco con quelle di Giuliano Ferrara vanno oltre la solita tiritera sulla sinistra «che semina l'odio».

Il segretario dei Ds, Piero Fassino, ha voluto manifestare personalmente «a nome dei Ds» solidarietà a Furio Colombo, e alla redazione in questi giorni «oggetto di una incredibile aggressione». «Troviamo sconcertante e preoccupante - scrive Fassino - che il principale partito di governo si scagli in modo violento e minaccioso contro un giornale dell'opposizione. Mentre si fa finta di non vedere come da mesi e mesi, ogni giorno, quotidiani come "Il Giornale", "Libero", "La Padania" ricorrono a un vero e proprio linciaggio mediatico contro i leader del centrosinistra, senza che un solo esponente del centrodestra reagisca a quel metodo incivile e barbaro. Noi, invece, ci opponiamo con fermezza alla strategia della calunnia». Un avvertimento alla Cdl: «Dimostri senso dello Stato e delle istituzioni democratiche, abbandonando il linguaggio minatorio di questi giorni. Non metteremo a nessuno di intorbida-re le acque del confronto politico, respingeremo con forza ogni tentativo di imbastire una campagna diffamatoria e calunniosa nei confronti dell'opposizione».

Il coordinatore della segreteria di sinistra Vannino Chiti si chiede «cosa c'è dietro il martellare di questi ultimi giorni, per cui ad ogni osservazione critica dell'Unità si risponde da destra evocando scenari di violenza: è il vecchio vizio che non sopporta l'autonomia delle opposizioni e grida al lupo al lupo quando i sindacati indicano uno sciopero, i movimenti per la pace una manifestazione oppure c'è qualcosa di più e di diverso?». Bondi, l'ex comunista: «Se volessimo scherzare potremmo dire che l'on. Bondi è cambiato molto ma ha almeno mantenuto un'abitudine: quella di leggere ogni giorno l'Unità».

Affettuoso messaggio di solidarietà da Luciano Violante, presidente dei deputati Ds: «Mentre esponenti del terrorismo lanciano le loro minacce al

Si finge di non vedere il linciaggio mediatico scatenato dal Giornale dalla Padania da Libero

“ Il segretario Ds: è l'ennesimo tentativo di imbastire una strategia della calunnia. Un metodo incivile un linciaggio mediatico ”



Ma da sinistra è un coro: non è che un torbido tentativo di zittire una voce libera un'azione di sciacallaggio di odio e insofferenza contro l'opposizione ”

# «Basta con le minacce e le aggressioni»

Fassino, Violante, Angius, Epifani: solidarietà all'Unità per l'attacco di Forza Italia



hanno detto

**FASSINO** «Voglio manifestare pubblicamente a nome dei Ds la mia solidarietà al direttore dell'Unità, Furio Colombo, e alla redazione per l'incredibile aggressione di cui sono oggetto. È preoccupante che il principale partito di governo si scagli in modo violento e minaccioso contro un giornale d'opposizione».

**VIOLANTE** «Nella Cdl c'è un gruppo di estremisti che tenta di intorbida-re il clima politico per impedire che i cittadini riflettano sui danni recati dal Governo. Si tenta di ostacolare e intimidire la voce libera dell'Unità perché si teme le sue documentate critiche, la capacità di formare e informare l'opinione pubblica».

**ANGIUS** «All'Unità, a Furio Colombo e ad Antonio Padellaro, la solidarietà mia e dei senatori Ds. È l'ennesimo, inaccettabile attacco contro una testata che dà voce a tanti italiani, militanti, iscritti al partito dei Ds e non. Aggressione ancora più sconcertante perché da mesi l'opposizione è oggetto di linciaggio mediatico».

**EPIFANI** «Altro che accuse all'Unità. I primi ad usare toni smisurati sono stati ministri di questo governo. La Cgil non si farà trascinare in questo gioco, ha osservato il segretario generale della confederazione osservando che in un clima disteso prevalgono le ragioni del sindacato».

## «Per Bondi l'Unità dev'essere un tormento»

Bocca: riesuma roghi e manette. Ma è grave che un premier scelga come braccio destro uno come lui

Susanna Ripamonti

**MILANO** Eccolo di nuovo il coordinatore nazionale di Forza Italia, il numero due di Silvio Berlusconi, l'irrefrenabile Sandro Bondi, che vive con mistico furore la sua missione, lancia anatemi con la foga di un predicatore e fa nefaste profezie alla Nostradamus. «Forse non si dovrebbe prenderlo troppo sul serio» suggerisce Giorgio Bocca, più propenso a considerare gli aspetti clinici del fenomeno che a commentare nel merito le tracimanti esternazioni del più entusiasta fan del premier. E del resto cosa si può dire di un iracundo esponente della maggioranza, che ricorda i dannati danteschi immersi nella melma ribollente della palude Stigia, costretti per l'eternità a mordere per tenersi a galla?

Questa volta se l'è presa con l'Unità, che diffonde nella società civile «l'odio, la calunnia, l'aggressione personale, la menzogna».

Con un direttore «che gioca a fare il comunista senza avere neppure l'idea della tragicità del comunismo» e che alimenta «una campagna di odio che finirà prima o poi per provocare, come sempre accaduto nella storia del nostro Paese, lutti e violenze». Nemmeno padre Lombardi, detto «il microfono di Dio», che negli anni della guerra fredda tuonava incutendo il terrore dell'imminente avvento del comunismo, sarebbe riuscito a stargli al passo.

**Giorgio Bocca, come se lo spiega lei un personaggio come Sandro Bondi, che malgrado il rilievo degli incarichi che ricopre sembra ignorare qualunque tipo di self control?**

«Bondi è un personaggio schizofrenico: fervente comunista fino a qualche anno fa, e adesso diventato un fervente anticomunista. Mi pare che non si debba prenderlo sul serio, se non come segno dei collaboratori che si sta scegliendo Berlusco-

ni. Bondi è la prova del fatto che il premier si sta prendendo dei collaboratori che sono disposti a giurare sulla bontà della sua politica a qualunque costo».

**Lei ha ragione, meglio non prenderlo troppo sul serio, ma noi siamo parte in causa, non possiamo limitarci a porgere l'altra guancia.**

«Effettivamente per un tipo come Bondi, che è innamorato di Berlusconi e che ha pianto perché Berlusconi non lo nominava subito co-

Bondi, fervente comunista fino a qualche anno fa ora è un fervente anticomunista Quasi mistico

ordinatore di Forza Italia, l'Unità deve essere un tormento, un giornale che appena lo legge alla mattina gli guasta la giornata».

**Sicuramente c'è anche una sua naturale inclinazione alla censura. Poco tempo fa, quando i giudici del tribunale di Milano depositarono le motivazioni della sentenza Imi-Sir, Bondi la prese piuttosto male, ricorda? Minacciò la richiesta di un'ennesima commissione d'inchiesta, per accertare se in Italia opera un'associazione per delinquere a fini eversivi, costituita da una parte della magistratura.**

«Che dire? C'è una concezione mistica della politica, nel senso che lui, gli avversari del suo idolo li metterebbe tutti quanti al rogo, li farebbe ammanettare. E pensare che è strano, la chiesa ha eliminato questi personaggi, come poteva essere padre Lombardi e adesso ha pensato di riesumarli il partito delle liber-».

**Altro che idolo, Berlusconi è un uomo a cui l'Italia deve essere grata, che è stato ingenuo da una muta di pseudo-magistrati. Cito testualmente...**

«Ripeto, il fatto preoccupante è il ruolo che ricopre. È un segno molto grave il fatto che un presidente del consiglio si prenda come secondo un isterico come Bondi».

**Insomma, lei lo classifica come un caso di isteria? Non è proprio disposto a prendere in considerazione la sostanza politica di queste esternazioni?**

«Non voglio dire questo, anche perché in politica non bisogna mai tradurre i giudizi in questione di salute mentale. Però...»

**Però?**  
«Certamente lui fa tutti gli sforzi per convincere la gente di essere una persona con qualche problema, un complessato insomma. Che altro si può dire di un personaggio del genere?».

l'intero sistema democratico, alcuni dirigenti di Forza Italia esasperano al di là del lecito e in modo irresponsabile i toni dello scontro politico sferrando un attacco senza precedenti all'Unità, al suo direttore, ai suoi giornalisti. Questo progetto tenta di ostacolare e intimidire la voce libera dell'Unità, perché teme le sue documentate critiche e la capacità di informare e formare l'opinione pubblica. Solidarietà al giornale, a Furio Colombo e a Antonio Padellaro anche da Gavino Angius a nome di tutti i senatori e le senatrici Ds: «Si tratta dell'ennesimo, inaccettabile attacco contro una testata che dà voce a tanti italiani, militanti, iscritti al partito dei Ds e non. Ci rendiamo conto che da fastidio e rappresenta cittadini e lettori che non amano il governo Berlusconi. Ma la Casa della Libertà si rassegni, esistono anche loro, e crediamo abbiano pari diritto di cittadinanza dei lettori di "Libero" e del "Giornale"».

Usa una delle sue battute fulminanti Beppe Giulietti: «Che Sandro Bondi voglia imporre lezioni di tolleranza e civiltà a Furio Colombo e al giornale L'Unità ha lo stesso sinistro suono di una mozione per il diritto alla vita firmata dall'associazione dei boia». E il vicepresidente della Camera Fabio Mussi attribuisce gli attacchi di Ferrara e Bondi all'«amore inteso per il padrone e il capo che li fa stragionare»: «Non sono sicuro che si rendano pienamente conto di quello che hanno detto contro l'Unità e su Furio Colombo e Tabucchi». Ma «siamo tutti sicuri che l'Unità non si farà intimidire».

Secondo Alfiero Grandi accusare il giornale e il suo direttore «di essere ispiratori di atti inimmaginabili, è un'azione di sciacallaggio e di intimidazione» che va letta in un solo modo: «Vogliono cercare di mettere il bavaglio all'Unità». Per Pietro Folena si tratta di «torbidi avvertimenti» per «zittire una delle poche voci libere, accusandola di incitare alla violenza». Ma «l'unica vera violenza - aggiunge - è quella di Bondi e del centrodestra che utilizzano un linguaggio di odio contro l'opposizione». Il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, ha ricordato che i primi ad usare toni smisurati contro partiti e sindacati sono stati proprio ministri di questo governo a partire da Bossi: «La Cgil - ha affermato - non si farà trascinare in questo gioco». Tanto più che «in un clima disteso prevalgono le ragioni del sindacato».

È singolare che il maggior partito di maggioranza si scagli contro un quotidiano impegnato nell'opposizione

A Porta a Porta il conduttore di «Domenica in» cerca di tenere alta l'audience: qualche altra cosa succederà. Il figlio del premier, Piersilvio, dà lezioni di tv: sondaggio inaccettabile

## «Basta a Berlusconi», il salotto di Vespa ripara i guai di Bonolis

Natalia Lombardo

**ROMA** Ding Dong... «È già la neuro?», finge di preoccuparsi Paolo Bonolis. No, è 'Gnazio La Russa che entra nel salotto di Bruno Vespa con la sua tesi del complotto informatico che avrebbe creato quel «Basta Berlusconi» sparato a Domenica In. La lavagna nera dei miracoli è piazzata nello studio di «Porta a Porta». Per «gioco», potrebbe andarci dietro in punizione il figliol prodigo tornato a casa Rai, ma Bonolis non si fa incastrare: «la mia casa è il video». Con l'auditel dipinto negli occhi come il dollaro di Paperone, annuncia: «Domenica succederà qualcosa di particolare su quel Basta, su questo vespaio. Vedrete...». Apicella che menestrella in tv?, Berlusconi in versione rock

o melò? Secondo le spiate di Dagospia la sorpresa sarà nell'azzeramento di tutti i basta ai politici: «Solo i problemi della gente, basta con i nomi e cognomi».

Ieri Bruno Vespa ha usato la lavagna come un muro di gomma largo due ore per tacitare quel «Basta». «Sapremo tutto su quei famosi cinquantasei secondi, non ce li perdiamo...», si frega le mani il conduttore, ma di quell'attimo in cui Bonolis ha avuto la prontezza di spirito di annunciare la vittoria di Berlusconi anche nello scontento delle tele-famiglie, non ce n'è traccia. «Non sapevo cosa uscisse al momento della lettura», spiega Bonolis, «Lippi era già a Orte, c'è stato lo sconcerto generale...», ma l'idea era quella del gioco». Appena la polemica si accende, Vespa svia sull'agiografico, tutto Bonolis dalla balbuzie infantile ai trionfi in tv

passando per Mediaset. Per una volta, il re di RaiUno ha messo la museruola anche ai battibecchi tra La Russa e Clemente Mastella. E per carità non si chiami «sondaggio», ma solo «gioco». La parola è sparita dal sito Rai, anche per il sondaggista Mannheim «non conta nulla».

Una trasmissione riparatrice, la «Porta a Porta» di ieri già prevista per sponsorizzare «Domenica in». Del resto Mastella, leader dell'Udeur sente puzza di «compensazioni arbitrarie per Berlusconi, magari domenica prossima. Perché quello che lo fa arrabbiare di più è che la gente parli male di lui». Certo «si è data troppa enfasi al caso, ma tutto fa brodo e questo brodino ci torna utile», si compiace, e «comunque è una spia del malcontento». Macché, «so che Berlusconi domenica era felice per la vittoria del Milan, non gliene fregava

niente del basta», assicura Vespa che ironizza, «so anche che ha chiesto di stare due ore a Domenica In». «Il gruppo canoro ce l'ho già», ribatte prontamente Bonolis. Ma il premier, invece, ha sibilato «che brutto scherzo mi ha fatto la Rai...» e il figlio Pier Silvio è irritato: «Sondaggio inaccettabile per chi fa televisione».

Ignazio La Russa ha un chiodo fisso: «Nessuno mi toglie dalla testa che qualcuno ha fatto un giochino studiato a tavolino». Il complotto: «Con le tecnologie un gruppo di persone si mette d'accordo e manda 50 mila e mail». La fase due del complotto, secondo il coordinatore di An è nell'aver «sommato i basta a Berlusconi con quelli ai politici». Un'accusa velata agli autori del programma. Ma tra Viale Mazzini e Palazzo Grazioli sembra che nel mirino ci

sia il direttore di RaiUno, Fabrizio Del Noce. Ieri è comparso dietro le quinte di «Porta a Porta», poi se ne è andato. Potrebbe essere lui a cadere per non aver controllato la classifica fatale, e in Rai gira voce che potrebbe essere spedito a New York allo scadere del contratto di Giulio Borrelli. Al suo posto alla guida di RaiUno potrebbe andare Clemente Mimun, ormai in rotta con la sua redazione, alla quale ha mandato una lettera infuocata contro l'assemblea.

E Flavio Cattaneo, il direttore generale? Anche lui potrebbe essere nel mirino. A difendere l'amico interista ci pensa La Russa («ho degli amici fra chi dirige la Rai»), con un plauso al recente picco di ascolti. Sul Basta si minimezza, ma la cassetta è nelle mani dell'Authority per le Tlc.

Cyrano, esposto di Articolo 21

L'associazione Articolo 21 ha presentato al Carabiniere l'annunciatore esposto sulla vicenda del «voto politico» imposto dalla Rai a Massimo Fini, la cui trasmissione «Cyrano», che doveva andare in onda su Raidue, è stata cancellata. Nell'esposto, firmato dagli avvocati D'Amati, si ricorda il colloquio avuto da Fini col direttore di Raidue Antonio Marano e denunciata dallo stesso giornalista (che ha registrato la conversazione) e si chiede di «svolgere gli accertamenti» di competenza avendo Antonio Marano, come dirigente della Rai Spa, la qualità di incaricato di pubblico servizio». Gli avvocati chiedono anche accertamenti sulle dichiarazioni di Marano che non avrebbe potuto «resistere al riferito voto politico e aziendale».

Maristella Iervasi

ROMA A sorpresa il vicepremier Fini dice: «Tempi maturi per il voto agli immigrati». E scoppia l'ennesimo caso politico. Berlusconi si irrita, la Lega s'infuria e minaccia il voto anticipato: «Sono cose irrealizzabili - dice Bossi - e poi bisognerebbe passare per gli elettori». Il centrosinistra prende sul serio il vicepremier e chiede la calendarizzazione della proposta di legge Turco-Violante ma avanza anche un sospetto: nessuno pensi di toccare le scadenze elettorali già definite per legge. Il voto è a primavera - sottolinea Antonello Cabras dei Ds - e così deve rimanere.

L'apertura ai diritti degli immigrati arriva dal vicepremier dalla platea del Cnel. Seguita a ruota da un'altra proposta devastante l'eventuale abolizione del meccanismo nazionale delle quote d'ingresso che regolano i flussi migratori, su invito della Confindustria. Una "bomba" ad orologeria per il Palazzo, considerando che la legge sull'immigrazione porta il suo nome e quello del leader leghista, Umberto Bossi. E che An e l'Udc spesso corrono insieme nel contrastare la politica del Carroccio. «Sono maturi i tempi per discutere del diritto di voto amministrativo per gli immigrati che vivono, lavorano, pagano le tasse in Italia e hanno ottenuto la carta di soggiorno: almeno 650mila regolarizzazioni a fine anno», sottolinea più volte nel corso della turbolenta giornata Fini: «Sono maturi anche perché la legge sull'immigrazione funziona, alla faccia di chi gufava - precisa - e ha dimostrato di garantire l'integrazione di centinaia di migliaia di stranieri che lavorano con regolare contratto». Ma la Lega insorge e non sente spiegazioni sul voto inteso come integrazione. Tira in ballo la Costituzione, Mario Borghesio: «È un diritto per i soli cittadini italiani». «Se Fini insiste il governo va a casa», replica Roberto Calderoli. Mentre Francesco Speroni, dice: «Tempi maturi? nemmeno tra mille anni». In serata arriva la minaccia di crisi di Bossi, che peraltro tenta di sminuire l'uscita di Fini: «Si tratta della solita voglia di fare politica in doppiopetto». L'idea del voto agli extracomunitari trova, invece, l'appoggio dei centristi della maggioranza, non di Forza Italia.

Ma Fini non si lascia intimorire e

«Stranieri alle urne i tempi sono maturi»: il vicepremier getta la destra nello sconforto E non esclude il superamento delle quote di ingresso



Il capo della Lega attacca: «Sono cose del tutto irrealizzabili Se si va avanti così andiamo immediatamente alle elezioni anticipate»

# Voto agli immigrati, è quasi crisi

Fini lancia a sorpresa la proposta facendo infuriare Bossi e Berlusconi. L'Ulivo: subito la legge



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini Alessia Paradisi/Ansa

chiama direttamente in causa Berlusconi: «È dovere del presidente del Consiglio richiamare tutta la coalizione al senso di responsabilità... Nella coalizione - aggiunge - c'è qualcuno che libera patente di corsa e quindi scorrazza a destra e a sinistra perché tanto parla ai suoi elettori». E sem-

pre rivolto alla Lega: «Integrazione significa parità di diritti e doveri ed è un obiettivo del governo, insieme a quello del rigore verso i clandestini. Mi auguro che la Lega dimostri di essere cosciente del fatto che non avere la nazionalità italiana non può voler dire essere cittadini di serie B». E

così al ministro in camicia verde, Roberto Castelli, non resta che uscire allo scoperto: «La mia risposta è chiara, precisa e inequivocabile: no», dichiarandosi anche lui paladino del principio costituzionale. «Prendo atto delle puntualizzazioni di Fini - ha poi aggiunto il ministro - ma non

credo che abbia parlato ai suoi elettori nel momento in cui si è messo a caldeggiare il voto agli stranieri».

Mentre i microfoni di radio Padania "ringhiano" e la segreteria di Forza Nuova invita alla ribellione l'elettorato di An, l'opposizione apprezza prudentemente il "sì" ma aspetta di vedere i fatti. Da tempo, infatti la Quercia ha presentato una proposta di legge di revisione costituzionale per per riconoscere l'elettorato attivo e passivo ai cittadini stranieri residenti in Italia da 5 anni. Primi firmatari, Livia Turco e Luciano Violante. Che ne sottolineano la

"battaglia" di civiltà, con tanti dibattiti sul tema in giro per l'Italia nel corso delle Feste dell'Unità. «Sono felice che Fini abbia capito che sul tema dell'immigrazione l'aria è cambiata, ma cosa ne pensa Bossi?», ha detto la responsabile del Welfare dei ds augurandosi che «la notizia non sia una boutade ma una reale intenzione». Il vicepremier avrebbe l'opportunità di portare in Parlamento al più presto la legge che giace in commissione Affari Costituzionali della Camera. Violante - presidente dei deputati ds - prende atto con un «finalmente» del fatto che Fini con le sue dichiarazioni «riconosce un diritto per il quale noi ci battiamo da tempo». Tant'è che ieri i deputati della Quercia in commissione Affari costituzionali hanno formalmente chiesto al presidente dell'organismo parlamentare di mettere all'ordine del giorno la loro proposta di legge. «È bene - conclude Violante - che ci misuriamo nel merito, seriamente». L'obiettivo non è quello di determinare una «rotura nella maggioranza», ma la «nostra proposta parte dal convincimento che più gli immigrati partecipano alla vita del paese, più si integrano e diventano parte integrante del tessuto produttivo».

Ma dietro l'apertura del vicepremier resta il sospetto. «Voto agli immigrati? Bene, ma la data delle elezioni non si tocca», puntualizza il diessino Antonello Cabras. Mettere mano alle amministrative, usando come trucco l'apertura delle urne ai cittadini stranieri in regola da 5 anni, farebbe gioco al governo che teme la sconfitta di Berlusconi e compagnia. E come fumo negli occhi il doppio turno. Fabio Mussi, vicepresidente della Camera: «Se dietro l'immigrazione si nascondesse questo retrospensiero sarebbe un atto grave e ingiustificato».

## la proposta Ds

«Elettorato attivo e passivo» per chi è in Italia da 5 anni Raccolte già 100mila firme per sostenere il progetto

ROMA Il progetto di legge costituzionale per estendere il voto nelle elezioni amministrative anche agli immigrati è stato presentato il 1° agosto del 2001 dai Ds a firma di Livia Turco, Luciano Violante, Elena Montecchi e Antonio Soda, e ora è fermo in Commissione Affari Costituzionali della Camera. Prevede per gli immigrati, residenti in Italia da oltre 5 anni anche se non in possesso della cittadinanza italiana, «il diritto di elettorato attivo e passivo». In pratica gli stranieri avranno diritto di voto e quello ad essere eletti nei consigli comunali e provinciali e per altre elezioni locali. Il testo prevede il diritto di voto per gli immigrati anche per i «referendum per le leggi in materia di autonomie locali». Gli stranieri regolarmente residenti potranno presentare petizioni alle Camere. E potranno anche accedere agli uffici delle pubbliche amministrazioni che erogano servizi sanitari e sociali, con esclusione di quelli previsti nell'ambito delle funzioni di pubblica sicurezza, della giustizia e della difesa dello Stato.

La campagna nazionale dei Ds per il voto agli immigrati alle elezioni amministrative è ancora in corso e in un mese ha già raccolto 100 mila firme con l'obiettivo di raggiungere quota 1 milione. «Che i tempi fossero maturi lo diciamo da anni - afferma Giulio Calvisi, responsabile Immigrazione della Quercia - , speriamo che le aperture di Fini sul diritto di voto agli immigrati servano a far cadere, definitivamente, un tabù ideologico che ancora resisteva dentro il centro-destra italiano. E bene ricordare anche che in molti comuni e in alcune regioni, in sede di redazione degli statuti comunali e regionali, si sta facendo strada l'idea di prevedere meccanismi che riconoscano a livello locale la partecipazione politica. Se con l'uscita di Fini - conclude Calvisi - al di là delle differenze abissali che permangono in materia di immigrazione fra destra e sinistra, si avesse come risultato quello di far cessare la polemica che il centro destra e la stessa An svolgono a livello locale contro tali iniziative, si farebbe già un bel passo avanti».

segue dalla prima

Conferma Gianfranco Fini che «la nazionalità italiana non può voler dire essere cittadini di serie B», ma conferma anche Umberto Bossi che la legge quella è e che se An dovesse insistere ci sarebbe il «caos». Chi fa sul serio? Volendo questa sarebbe uno delle poche convergenze bipartisan concepibili in questo Parlamento: il centrosinistra ha già da tempo depositato le sue proposte di legge. È, dunque, sufficiente che il governo sia disponibile perché si possa procedere al confronto. Ma il presidente di An, ieri sera, si è anche premurato di disdegnare la sollecitazione del centrosinistra a essere conseguente sul piano politico e legislativo: «Questo plauso mi lascia indifferente. È palesemente strumentale se solo si pensa alla caterva di insulti che ha accompagnato la legge 189». Appunto. Questa vede la firma di Fini accomunata a quella di Umberto Bossi. Una sintonia niente affatto casuale, all'ini-

# Il cordone ombelicale che strozza la maggioranza

Pasquale Cascella

zio della legislatura. Concepita come espressione della riconciliazione non soltanto personale ma anche politica tra i due esponenti della destra che Silvio Berlusconi, nel '94, aveva messo insieme con lo sputo elettorale del doppio polo: al Nord con la Lega, al Centro-Sud con An e l'allora Ccd. Il «ribaltone» bossiano aveva risospinto An agli antipodi. Ma pur sempre concorrente sullo stesso bacino elettorale, un po' viscerale e un po' reazionario, della Lega. Per rimettere insieme le truppe avevano bisogno di una motivazione ideologica più forte di quella della contrapposizione. E cosa ci poteva essere

di più ideologico dell'avversione degli immigrati? Quella corresponsabilità, oggi, è diventata una palla al piede per il Fini voglioso di autonomia politica in una Casa delle libertà dove - parola sua - ormai si «galleggia» perché ogni alleato inseguire la propria convenienza elettorale e, quindi, privilegia la specifica identità. Appunto, può essere lo spirito xenofobo, che volenti o nolenti ha segnato il percorso della legge sull'immigrazione (è sempre Fini a riconoscerlo: «Il nostro popolo, a differenza di altri, non conosce la xenofobia, ma c'è stato un momento in cui qualche sintomo di

intolleranza e preoccupante segnale di rigetto c'è stato»), a caratterizzare l'identità di An nel momento in cui si presenta alla porta del Partito popolare europeo? Sarà anche l'ultima preoccupazione, quella del partito, per Fini, ma proprio perché non ha solo da svincolarsi dall'abbraccio xenofobo della Lega, ma anche da liberarsi dalle scorie culturali che il passaggio per Fini non è riuscito del tutto a depurare dal ventre del suo stesso partito, il presidente di An deve provvedere a colmare la lacuna più grave della legge sull'immigrazione schivando la scottata accusa interna ed esterna - di cedere a un cen-

trosinistra che, con la riforma a suo tempo elaborata da Livia Turco e Giorgio Napolitano, aveva già aperto la porta al riconoscimento del diritto di cittadinanza degli immigrati. Ha, però, un bel cercare, Fini, argomentazioni da «destra normale»: che i tempi sono maturi, anche perché la nuova legge funziona», che «integrazione significa parità di diritti e di doveri», che «il centrodestra ha sempre tenuto presente insieme l'obiettivo della legalità e del giusto rigore verso i clandestini». Fatto è che la Lega non se ne dimostra «cosciente». Anzi, alza un vero e proprio fuoco di sbarramento, fino ad ac-

cusare Fini di «trasformismo». È la stessa etichetta, guarda caso, già affibbiata agli ex dc, quando avevano provato, al momento del varo, a «correggere» il marchio dell'intolleranza della legge. Marco Follini, in effetti, ieri è stato l'unico a non tirarsi indietro, ridefinendo la legge «più Fini che Bossi». Ma le forbici per tagliare il cordone ombelicale tra Bossi e Fini, al momento, non ce l'ha nemmeno l'Udc. Sono nelle mani del leader della coalizione. A cui non a caso i leghisti hanno indirizzato l'ennesimo avvertimento: «Se non c'è più l'accordo, il governo va a casa». È, però, un avviso a Berlusconi anche

quello di Fini. Gli fa sapere che l'operazione della lista unica per le europee, a cui tanto tiene, non può prescindere da una correzione convergente delle leggi che hanno l'imprimatur di Bossi. Forse gli suggerisce anche qualche grimaldello, come quello di far leva sulla revisione della legge elettorale per far saltare il doppio turno, così da forzare la Lega a smetterla di correre da sola, e magari persino rinviare all'autunno le amministrative di primavera, in modo da evitare di pregiudicare la sfida delle europee con un altro smacco elettorale negli enti locali. Può essere un modo per scavalcare il premier, che in effetti non ha nascosto il suo disappunto, nell'operazione di sgodamento sul fronte del Ppe. Ma se la tattica non è sorretta anche da un minimo di strategia, e soprattutto di assunzione di responsabilità, al più si tornerebbe al doppio polo del '94. Che è come dire: nessuna maggioranza.

Una parte dell'imprenditoria risponde positivamente all'appello di Ferrante di offrire edifici abbandonati per case di comunità agli immigrati regolari. Ma il Comune chiede la linea dura

# Milano, la dura vita di un prefetto di buon senso: e la città si spacca

Giampiero Rossi

MILANO Nella Milano del centrodestra è dura la vita per un prefetto di buon senso. Il rappresentante del governo nel capoluogo lombardo lancia una proposta-appello alla metropoli tutta, dopo l'ennesima tragedia (la morte di un neonato figlio di immigrati) in una delle troppe favelas milanesi: diamo case, allestiamo aree dismesse per ospitare al meglio chi vive ai limiti dell'umanamente sopportabile a pochi metri dalla nostra ostentata civiltà. La risposta della città? Almeno a parole, una parte dell'imprenditoria dice subito sì, parliamone, purché si eviti di creare nuovi ghetti. La politica, quella che ha in mano l'amministrazione della città (e anche del paese) risponde ringhiando il suo no, senza nemmeno tentare una forma, di rispetto per la figura del prefetto.

Il Comune, attraverso l'assessore alla Sicurezza Guido Manca, inneggia alla

«linea dura» contro gli irregolari che occupano il palazzo pericolante di via Adda, teatro della tragedia di domenica scorsa. La proposta è quella di sistemare gli stranieri in possesso dei requisiti per restare in Italia in una struttura in via Novara di proprietà dell'amministrazione che viene gestita in collaborazione con la Caritas, ma costoro, avverte il severo assessore, «dovranno pagare un piccolo affitto perché se sono regolari significa che lavorano». Perché, ovvio, «l'amministrazione non può spendere un solo euro in più per risolvere i problemi dei nomadi». Quindi, non rinuncia a criticare il prefetto, definendo «inusuale» il suo ragionamento sulla politica degli sgomberi, che secondo Ferrante «non risolve i problemi ma semplicemente li sposta da un'altra parte».

Gli risponde Nando dalla Chiesa, consigliere comunale e senatore della Margherita: «Inusuale è invece la situazione in questa città. Il problema esiste e non si può rispondere al prefetto in quel modo

**lega solidale**

**la PADANIA**

**GLI EXTRACOMUNITARI? A CASA VOSTRA**

La proposta del Prefetto di Milano, Le Legas: «Discriminazione e razzismo»

**Il silenzio stampa sul letame comunista**

«Ora ne abbiamo la prova certa: il Prefetto di Milano non è in grado di fare il proprio mestiere, non è in grado di esercitare le proprie funzioni, non è in grado di eseguire i compiti per i quali è copiosamente pagato (...). La conferma di quanto scriviamo è arrivata ieri dallo stesso Prefetto (...). Il dottor Ferrante si è messo a fare un altro lavoro: il politico. (...) Perché, buono com'è, non comincia a dividere il «suo» palazzo di Corso Monforte con gli abusivi di via D'Adda?»

GIGI MONCALVO, LA PADANIA, MARTEDÌ 7 OTTOBRE 2003

quando sappiamo per esempio che ogni anno 30mila persone sono costrette ad andare via da Milano proprio per il problema della casa. La Milano che accoglie gli immigrati del sud si pose il problema di una casa per gli immigrati, e oggi il fatto che non votino non può essere un incentivo a infischiarci».

Ma purtroppo il livello dello scontro non si limita alle irruvide repliche e alle ottuse argomentazioni provenienti da Palazzo Marino. «Il prefetto deve applicare la legge Bossi-Fini, non fare l'agente immobiliare», è il lieve commento del segretario provinciale, nonché capogruppo in consiglio comunale della Lega Nord Matteo Salvini. Che a scanso di equivoci aggiunge anche che il prefetto «non può dire che gli sgomberi non si devono fare più perché non servono, ma deve applicare la legge». Insomma, secondo i leghisti Ferrante «non può dire» quel che è sotto gli occhi di tutti: cioè che gli sgomberi spostano semplicemente il problema (e

tra l'altro non ha mai detto che «non si devono più fare»).

Ma nonostante la disperata corsa ai distinguo elettorali a livello nazionale, nella squallida partita politica giocata sulla pelle dei disperati il centrodestra milanese si presenta tutto sommato compatto: dal Carroccio ad An, alla faccia della borghesia imprenditoriale ambrosiana che invece ha risposto quasi immediatamente con un chiaro segnale di disponibilità all'appello del prefetto. Anzi, addirittura c'è chi, come il capogruppo consiliare di Alleanza Nazionale, Stefano Di Martino, finge di non aver letto sui giornali le aperture di manager di grandi gruppi industriali e dice: «Comunque i privati non si presteranno mai a qualcosa che per loro non sia conveniente: e questa cosa certamente non lo è». E anche lui offre il suo contributo per allargare il fossato fra le due Milano, quella del prefetto e quella della politica della linea dura applicata solo ai poveracci e non a chi fa i bilanci falsi.

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

**YALTA** Nello storico luogo ove 58 anni fa Roosevelt, Churchill e Stalin si divisero il mondo, per uno strano gioco del destino Romano Prodi e Silvio Berlusconi si sono ritrovati gomito a gomito, a pochi giorni dallo strappo di Roma nel corso della Conferenza intergovernativa, a lavorare insieme per dimostrare che l'Europa unita può svolgere una funzione fondamentale negli equilibri attuali e futuri tra potenze. Condannati ad essere separati in casa. Così a Palazzo Livadia, le speranze europee dell'Ucraina, occasione ufficiale dell'incontro, sono inevitabilmente passate in secondo piano davanti al nuovo round del match dei due avversari costretti dagli attuali ruoli a percorrere un cammino comune. Il che non impedisce di guardare già oltre.

Lo ha fatto Romano Prodi quando non ha esitato a commentare con favore la notizia che anche la maggioranza dei Ds si è espressa per una lista unica alle prossime europee. Che il professore, dato il suo ruolo di presidente della Commissione, ruolo che «mi piace moltissimo e che intendo portare a termine» non può dire allo stato attuale delle cose che capoggerà. «No, no» ripete. Ma fa intendere che la «proposta forte» che lui ha avanzato e che ora sta diventando patrimonio del centrosinistra «anche se c'è bisogno di coinvolgere altre parti della società italiana» è sì «molto faticosa e difficile da portare avanti ma va nella direzione giusta e con la velocità giusta». Quella che gli consentirà di scendere in campo rispettando gli impegni già presi e che, alla fine, come sempre accade sarà stabilita dagli imprevedibili tempi della politica.

Prodi ha difeso con forza la sua idea, «un processo positivo» che «ho proposto per le europee dopo una semplice osservazione: nei programmi eu-

“ Il presidente della Commissione europea e il premier si ritrovano a Yalta, dopo lo «strappo» di Roma alla Conferenza intergovernativa ”



Il professore torna a smentire una sua candidatura alle europee ma è soddisfatto che la sua proposta sia stata accolta: procede alla giusta velocità ”

# Prodi apprezza i Ds: «È la direzione giusta»

«Lista unica, passo avanti». Con Berlusconi sorrisi di circostanza, ma il gelo rimane

ropei non c'è nessuna differenza tra di noi. A Strasburgo l'atteggiamento dei Ds, della Margherita, dei Popolari è assolutamente identico e ne ho tratto le conseguenze. Se la destra cerca di fare allo stesso modo nessun problema. Ogni processo di semplificazione è sempre positivo. Naturalmente deve fondarsi su dei contenuti oltre che su alleanze formali». Non nasconde la sua soddisfazione Romano Prodi che è «grande» anche perché così «si pone fine a tante chiacchiere su interessi particolari, giochi, machiavellismi».

Il volto del professore è disteso. Disposto al sorriso. Torna serio quando l'argomento diventa il suo rapporto con Berlusconi che sarà anche il presidente di turno dell'Unione europea e, quindi, suo obbligato compagno di viaggio dall'Ucraina, alla Cina, all'India e al Canada oltre che a Bruxelles e Starsburgo ma è anche quello lo ha chiamato in causa direttamente durante la sua deposizione spontanea al processo di Milano in cui il premier è imputato. Una vera e propria aggressione.



Romano Prodi e Silvio Berlusconi ieri a Bruxelles

## Amici del premier

«A tutti gli eletti con i simboli e le liste facenti riferimento alla Casa delle Libertà e/o al Polo. Facendo riferimento alle ben note e non ufficialmente smentite dichiarazioni rilasciate dal presidente del consiglio, cav. Berlusconi, nel corso dell'intervista con il direttore del settimanale «The Spectator»... «Mussolini fu un dittatore benigno che non uccise nessuno, inviò i suoi oppositori in vacanza a Ventotene e Ponza». Finalmente, ed era ora, è stata autorevolmente smentita la fama di una truce dittatura, oppressiva, sanguinaria e intollerante e, fatto ancora più importante, con dichiarazioni del tutto spontanee, neppure sollecitate dagli uomini di An, che anzi hanno dato segno di imbarazzo. Si chiede di proseguire su questa linea verso la pacificazione e la corretta lettura della storia e di proporre in occasione delle prossime revisioni della toponomastica l'introduzione di: via, via, piazza «Benito Mussolini statista». Inoltre si chiede di ripristinare i simboli littori «incautamente» tolti dalle due nicchie che sovrastano la sala dell'amministrazione provinciale di Sondrio in palazzo Muzio».

Il segretario provinciale del Movimento sociale  
Fiamma tricolore Pier Luigi Tremonti

Le dichiarazioni di ritrovata concordia fanno parte della obbligata diplomazia. Berlusconi ribadisce la volontà «di una collaborazione cordiale» ed conferma di essere dispiaciuto per le interpretazioni fornite dai giornali «di quello che voleva essere un atto di riguardo» nei confronti di Prodi quando sabato scorso durante i lavori della Cig si è dimenticato di dargli la parola secondo il tradizionale protocollo. «È stato interpretato come uno sgarbo» si rammarica il premier spiegando quella che per lui è una sorta di strategia mediatica. «In tutti i Consigli per un fatto pratico molto esplicito cerco sempre di riservarmi l'ultimo intervento. Il mio dunque voleva essere un atto di rispetto». Una furbata che ha capito solo lui secondo i suoi sistemi di valutazione politica più vicini al marketing che alla dialettica. E su cui Prodi ha voluto stendere un velo riconoscendo che «la cosa importante è lavorare bene per l'Europa. Il resto sono tutti problemi che passano, che al massimo fanno aggrottare la fronte. Ma non di più».

Il che non significa che, fuori di scena, i rapporti tra i due siano rimasti freddi. Nulli. E che tranne la giustificazione davanti ai microfoni Berlusconi non abbia neanche per un minuto cercato di affrontare l'argomento in privato. A testimonianza del gelo, che neanche il sole estivo di Yalta ha contribuito a sciogliere, basta una scena. Hotel Oreanda. I due aspettano sulle scale d'ingresso le rispettive auto. Sono a tre metri di distanza. Passano alcuni minuti e i due si ignorano. Nemmeno un commento, magari sul tempo. L'arrivo delle macchine li toglie d'impaccio. Berlusconi sale sulla sua più sicuro in volto di come era arrivato dall'Italia. Da lì stanno arrivando le dichiarazioni di Fini sugli immigrati ed le notizie del nuovo scontro nel Polo. Appena si allontana per sistemare il mondo, deve aver pensato il premier, quei «ragazzi» ne approfittano «per sfogarsi».

La lettera di Berlusconi ai cittadini per spiegare la riforma delle pensioni «è illegale». Lo dichiara l'Intesa Consumatori, Adoc, Adushef, Codacons e Federconsumatori. «La comunicazione istituzionale - dicono le associazioni - può essere riferita solo a leggi già approvate dal Parlamento e non a proposte o disegni di legge che sono espressione di una sola parte politica. A vietarlo è la legge n. 150 del 7/6/2000 che all'art.1 prevede che le comunicazioni del Governo possono essere dirette a «illustrare e favorire la conoscenza delle disposizioni normative, al fine di facilitarne l'applicazione», e non quindi a proposte di norme non ancora entrate in vigore».

«Una iniziativa del genere - ha commentato il presidente del Codacons Carlo Rienzi - travolgerebbe la par condicio dei parlamentari mettendoli in posizione di vantaggio solo alcuni a scapito degli altri. Sarebbe ammissibile solo se la lettera contenesse in pari misura la tesi del governo e quelle dell'opposizione». In nessun caso «con i soldi dei cittadini».

Per questo l'Intesa ha fatto ricorso alla Corte dei Conti al cui Procuratore Generale è stato chiesto di bloccare l'iniziativa che costituisce «uno spreco di danaro pubblico e una violazione del principio di rap-

presentatività del Parlamento». Un esposto è stato fatto anche al Garante per la privacy.

Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani invita tutti a leggere con attenzione la lettera annunciata da Berlusconi: «Credo che il messaggio rassicurante del governo sulle pensioni non sia passato nell'opinione pubblica. Che, anzi, per la maggioranza, è contraria. Non mi preoccupa l'invio della lettera, anzi spero che la leggano con attenzione, così potranno finalmente essere informati correttamente e potranno confermarsi nelle loro opinioni». Il coordinatore dei Ds Chiti non risparmia critiche: «Per fare propaganda si spendono i soldi degli italiani». E annuncia per il 25 ottobre una «giornata nazionale sul caro vita» in cui i dirigenti dei Ds «andranno davanti ai supermercati per parlare e ascoltare i consumatori».

Il deputato verde Paolo Cento

# Lettera agli italiani? «Non con i nostri soldi»

Le associazioni dei consumatori diffidano il presidente del Consiglio, e presentano un esposto all'Authority

## accadde in Francia

### Valanghe di messaggi rinviati al mittente

Leonardo Casalino

**PARIGI** Decidere di rivolgersi direttamente ai cittadini per spiegare le proprie riforme delle pensioni è una tentazione a cui i governi di destra non sembrano sapere resistere. Sei mesi fa, prima della pausa politica estiva, il Primo Ministro Raffarin aveva deciso d'inviare una lettera a tutti i francesi e le francesi per illustrare le ragioni economiche e i pregi politici di una riforma che allungava progressivamente a quarantadue anni di contributi la condizione per poter usufruire di una pensione piena.

Lo fece quando il dibattito all'Assemblea Nazionale non era ancora terminato e mentre i lavoratori erano impegnati in lunghe settimane di scioperi. Il messaggio era chiaro e brutale: i sindacati

vi raccontano delle bugie e i mezzi d'informazione non sono abbastanza chiari. Tocca a chi governa, dunque, prendere le distanze dal dibattito politico e chiarire come stanno realmente le cose. Un modo, insomma, di rivendicare una «verità ufficiale» e di delegittimare i tempi e le forme del normale dibattito democratico.

Per questa ragione molti lavoratori decisero una forma di protesta, che consisteva nel rinviare al mittente la busta con il messaggio di Raffarin senza aprirla. Nelle scuole e nelle università, ad esempio, i sindacati prepararono prima dei punti di raccolta e poi organizzarono dei camion per trasportare a Parigi delle casse di lettere di fronte alla sede del governo.

Naturalmente tutto ciò è avvenuto in un paese in cui, a differenza dell'Italia, l'esecutivo non controlla tutta l'informazione televisiva e quando la trattativa con i sindacati era già terminata. In Francia, ad esempio, non sarebbe stato possibile a Raffarin diffondere un messaggio a reti unificate senza un interlocutore presente per poterlo contraddire. Per questa ragione il progetto di Berlusconi di scrivere anch'egli una «lettera agli italiani» suona sinistro e inaccettabile. La gravità dell'anomalia italiana non deve però farci dimenticare che, purtroppo, anche in paesi democraticamente più solidi la destra inizia ad utilizzare dei metodi discutibili.

Lingotto

# Agnelli a Fassino: «Ma state sempre coi sindacati?»

DALL'INVIATO

**Oreste Pivetta**

**TORINO** Appena chiuso il capitolo sul futuro (con l'idea del referendum che deciderà sulla scelta della lista unitaria per le europee) Piero Fassino si è ritrovato a discutere del suo passato e del passato della sua militanza politica, raccontati nel suo libro, «Per passione», pubblicato da Rizzoli, best-seller da settimane. Per questo è tornato a Torino, la sua città, nel giorno del suo compleanno, al Lingotto e in un salone dell'ex fabbrica, davanti a un pubblico caldissimo, ha discusso di tanti passaggi della storia italiana, tra partito e sindacato, e naturalmente prospettive, difficili in un momento di crisi sociale ed economica. Fassino ha trovato come interlocutori il sindaco Sergio Chiamparino, il direttore della Stampa Marcello Sorgi, il presidente della Rai Lucia Annunziata, e soprattutto il presidente della Fiat, Umberto Agnelli assieme all'amministratore delegato Giuseppe Morchio.

Tutti, prima del dibattito, all'ingresso, tra la folla, sotto una striscione che diceva: «Torino sveglia. La Panda e il piccolo diesel non si fanno a Mirafiori», hanno trovato alcuni lavoratori della

Fiat e alcuni sindacalisti della Fiom, con il segretario Giorgio Airaud, che distribuivano una lettera aperta destinata proprio al presidente Fiat (e consegnatagli a mano).

«Caro dottore, il rapporto tra la Fiat, i lavoratori e Torino ha più di cento anni...», si apre la lettera, che è una breve analisi dello stato del lavoro a Torino e a Mirafiori. «In tre anni - sta scritto - Mirafiori si è dimezzata, più di 7.000 lavoratrici e lavoratori sono stati licenziati con la mobilità verso la pensione, altri 6/7.000 se ne sono andati, alcuni in quiescenza, la grande maggioranza alla ricerca di un lavoro che gli garantisca un po' di prospettiva e di tranquillità per la propria famiglia, con loro si sono smarrite molte competenze e professionalità. Torino ha perso produzioni e prodotti: nel '97 si facevano quasi 600.000 vetture, nel 2002 sono state solo 300.000 e nel futuro si scenderà ancora a circa 150.000 automobili. Intanto i nuovi «cambi» vengono destinati agli stabilimenti Opel di Austria e Germania, la nuova Panda ed il piccolo motore diesel vengono costruiti in Polonia». Che ne sarà, si chiedono i lavoratori e chiedono al presidente Fiat, della produzione di auto a Torino, delle imprese di componentistica, dei lavoratori? Che

fine farà Mirafiori? Dove si farà la nuova Punto?

Ovvio che la questione Fiat e i temi di un sistema industriale in recessione abbiano giocato da rimando continuo nella discussione, «un piccolo evento» lo ha definito Fassino, perché «non capita tutti i giorni che si incontrino l'uomo che rappresenta l'industria italiana e il segretario del più forte partito di sinistra, anche se conta in questo caso il mio essere torinese e il mio stesso rapporto con la Fiat, che è tanta parte della mia vita». Amore per Torino, dirà più tardi Umberto Agnelli, «un amore condiviso e che mi fa sentire più vicino a Fassino». Dialogo più facile, quindi, se non inevitabile, «dialogo - ha precisato Agnelli - sempre cercato con l'opposizione, da almeno trent'anni». Dialogo senza reticenze: questa è stata la sensazione ieri sera di fronte alle contestazioni severe poste da Agnelli che ha ricordato Mirafiori, Berlinguer ai cancelli, l'idea dell'occupazione («Una cazzata», ha precisato il presidente Fiat). Agnelli ha ricordato la risposta di Berlinguer quando gli fu chiesto da che parte sarebbe stato se l'occupazione fosse stata davvero attuata. Berlinguer si schiarì: «Sempre dalla parte degli operai». «Un grosso errore», ha detto Agnelli che ha ricordato criticamente l'atteggiamento del par-

tito comunista sui disordini e le violenze in fabbrica, sulla produttività messa in discussione dal clima di intolleranza. Agnelli ha voluto porre alcune domande anche rispetto al presente: «Il centro sinistra è stato sconfitto, ma che cosa farebbe di diverso oggi se fosse al governo? La politica dei redditi va bene anche quando si sta all'opposizione? E le pensioni? Il partito dei Democratici di sinistra è sempre disposto a stare dalla parte dei sindacati?».

Fassino non ha eluso gli interrogativi posti dal presidente della Fiat: «Ho definito la sinistra che vorrei come una sinistra che non ha paura, una sinistra che sappia confrontarsi con i problemi e cerchi le risposte, una sinistra che non neghi ideologicamente la flessibilità, ma faccia in modo che la flessibilità non si risolva in marginalità e precarietà». Tanti altre questioni sono state sollevate nel dibattito con Chiamparino e Lucia Annunziata, soprattutto nel merito dei passaggi storici della sinistra. Ma come ha detto Fassino «è il futuro politico che ci può dare del nostro cambiamento e della nostra intelligenza». I risultati se ci saranno si vedranno. E l'ultima domanda di Agnelli apre il prossimo scenario della politica italiana: «Fassino, dove si vede tra cinque anni?».

Preparatevi alle vacanze di riparazione.

**In edicola per tutto il mese.**

**Quotidiano più supplemento euro 3,20.**

**Ninni Andriolo**  
**ROMA** I numeri fotografano il momento e non è detto che lo scatto di domani fisserà le stesse cifre di oggi. L'istantanea che ritrae i dati della Direzione diessina di lunedì scorso mostra un panorama diverso da quello del congresso di due anni fa. C'è Fassino che allarga la sua maggioranza, ci sono Salvi e Mele che ampliano la loro minoranza, c'è il *correntone* che perde qualche pezzo anche se il suo peso rimane consistente. La componente che faceva capo a Giovanni Berlinguer mette insieme realtà che provenivano dalla sinistra e dal centro della Quercia. La parola *correntone* dava l'idea dello stare insieme tra diversi. Quel termine, mal digerito da molti esponenti dell'ex mozione *Per tornare a vincere*, se non era adeguato ieri, appare oggi superato del tutto. Gli ex berlingueriani si dividono in due, anzi in tre parti. E questo dato, in qualche modo, contraddice la funzione di stimolo che la minoranza più consistente della Quercia (l'altra è quella liberal-olivista di Morando) ha assunto e rivendicato unitariamente in momenti decisivi della battaglia politica dei Democratici di sinistra. Una strada comune si è interrotta. Lungo quel percorso avevano marciato insieme per due anni Berlinguer, Mussi, Folena, Melandri, Bassolino, Cofferati, Fumagalli e Salvi. La Direzione di lunedì rimescola le carte. Il governatore della Campania approva le tesi di Fassino per la seconda volta in tre mesi. Melandri non sottoscrive l'ordine del giorno che porta la firma di Mussi, Salvi e Mele (ex sinistra) presentano un loro documento, dicono no a quello della maggioranza e non votano quello degli ex compagni di strada del *correntone*. Questi ultimi, intanto, si astengono sul testo proposto da *Socialismo 2000* e *Gruppo 14 luglio*, votano contro il «percorso di discussione e decisione» in vista del referendum sulla lista unica contenuto nell'ordine del giorno della maggioranza e nel contempo si esprimono a favore del preambolo fassiniano che indica ai Ds le iniziative di lotta contro il governo. In via Nazionale tirano le somme. All'indomani del congresso di Pesaro la maggioranza diessina contava all'incirca sul 60% dei membri della Direzione, il *correntone* sul 35%, i liberal-olivisti sul 5%. I numeri, dopo la riunione di lunedì, fotografano una realtà diversa. Fassino (con l'apporto di liberal-olivisti e bassoliniani, ma contando anche alcune astensioni ex veltromiane) può giovarsi del 70%, il *correntone* del 20%, Salvi e Mele del 10%. Nella periferia del partito, aggiungono, i dati sono ancora più favorevoli alla maggioranza. Circa un quarto dei voti congressuali del *correntone*, infatti, provenivano

Salvi e Mele non votano il documento degli ex compagni di strada, ma allargano i loro consensi

”

“ Il coordinatore Chiti annuncia: chiederemo subito un vertice dell'opposizione allargato a Rifondazione e Italia dei Valori



Resta consistente il peso del Correntone, anche se mutano i numeri e gli equilibri. Mussi: abbiamo il compito di portare la sfida sul terreno dei programmi”

# La lista unica rafforza Fassino

*Dopo il dibattito e il voto in direzione, così cambia la geografia interna dei Ds*



Aderenti ai Ds durante una manifestazione

Antonio Totaro

dalla Campania e una parte consistente di questi erano di marca bassoliniana. Cesare Salvi si mostra soddisfatto. Erano 13 i membri della Direzione che faceva-

no capo a Socialismo 2000. In calce all'ordine del giorno che chiedeva il congresso straordinario dei Ds lunedì si contavano, invece, 25 firme: tredici

«salviane», più undici della sinistra che fa capo a Mele, più un «indipendente». I numeri, però, possono modificarsi in un modo o nell'altro. E non è detto che gli

equilibri definiti attorno al sì o al no alla lista unitaria possano in ogni caso stabilizzarsi. E l'obiettivo di Fassino è quello di coinvolgere tutte le componenti nella gestione della fase che porterà al referendum. Si varerà un comitato unitario che farà sedere attorno allo stesso tavolo le diverse anime della Quercia. Per Fabio Mussi «dovrà avere una funzione tecnica, per definire il regolamento del referendum. Non politica, perché questa spetta agli organismi dirigenti». Su un punto si trovano d'accordo le diverse aree della Quercia: sull'esigenza di definire in fretta, coinvolgendo l'intero centro-sinistra, un'agenda di iniziative per contrastare la politica del governo, pensioni e finanziaria innanzitutto. I Ds, spiega Vannino Chiti, chiedono un vertice bis dell'opposizione con Di Pietro e Bertinotti. La Quercia presenterà proposte alternative a quelle del centro-destra e sosterrà lo

sciopero generale «non politico, ma di legittima difesa» promosso da Cgil-Cisl-Uil per il 24 ottobre. Minoranze soddisfatte? Mussi spiega che la funzione del *correntone* è quella di «portare la sfida sul terreno dei contenuti e del programma». L'area che coordina, aggiunge, continua ad avere una funzione decisiva dentro la Quercia. «La stessa che ha contribuito anche al risultato positivo dei Ds alle amministrative». Ai «salviani» che parlano di un *correntone* ormai diviso in tre: («un terzo con la maggioranza, un terzo con Mussi e un terzo con noi della sinistra») il vice presidente della Camera manda a dire che non è così, come dimostra il fatto che «alla riunione che si è svolta a margine della Direzione hanno partecipato una sessantina di compagni». La rottura di Bassolino? «Non è una novità, non si è consumata ieri, ma già a luglio quando Antonio votò a favore della relazione di Fassino. Poi, non siamo mica una caserma e un'area ha una certa fluidità, non è un partito con regole e disciplina ferrea. Attorno all'ordine del giorno che abbiamo presentato lunedì, tra l'altro, si è registrata una larghissima condivisione». Mussi si riserva di «presentare questi alternative» al referendum le cui «regole certe dovranno essere approvate dall'assemblea congressuale fissata a novembre». Cesare Salvi, invece, annuncia una battaglia perché «vinca il no all'ipotesi formulata da Fassino». Un quesito alternativo contrapposto a quello della segreteria? «Questo francamente mi interessa meno - spiega - Non vedo grande differenza tra il fatto che si voti con un sì o no alla proposta della maggioranza e il fatto che si votino quesiti tra loro alternativi. L'importante è che non si trasformi il referendum in un congresso mascherato».

La maggioranza coagula consensi sul preambolo le iniziative di lotta contro il governo Berlusconi

”

## Bruxelles

### D'Alema: «Semestre italiano? La prima metà non si è notata, speriamo nella seconda»

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

**BRUXELLES** «Intanto, sarebbe meglio che il governo italiano si auguri il successo della Presidenza italiana e, soprattutto, faccia qualcosa per ottenere questo successo...». Massimo D'Alema, a Bruxelles per la celebrazione dei cinquant'anni del Gruppo parlamentare del Pse, ha dedicato una pungente battuta alla presidenza di turno dell'Ue retta da Silvio Berlusconi. «Tutti - ha aggiunto - si augurano il successo della Presidenza, ma bisogna constatare che la prima metà del semestre non è che si sia granchè notata». D'Alema non ci ha visto un «profilo forte». A cominciare dalla politica internazionale: dall'Irak alla tragedia del Medio Oriente, non sembra proprio che «questa presidenza italiana abbia giocato un ruolo». E se ora, come ha anche fatto chiaramente capire lo stesso Berlusconi, è probabile che slitti anche la Conferenza intergovernativa sulla Costituzione europea, per il presidente Ds esistono «seri motivi di preoccupazione». D'Alema, peraltro, pensa che il progetto di Costituzione si possa «migliorare», estendendo il voto a maggioranza ed «evitando di ingessare le istituzioni europee» con meccanismi di revisione molto complicati. Il presidente Ds, che ha colto l'occasione per confermare la «piena solidarietà politica e personale con Romano Prodi», ha condiviso l'esigenza di un ritocco della bozza di Trattato, tornando a parlare del bisogno di una «visione federale» dell'Unione europea.

La celebrazione dei 50 anni del Gruppo Pse nel Parlamento europeo (all'iniziativa erano presenti, come invitati, anche gli ex parlamentari Guido Fantì, Luigi Colajanni, Gianni Cervetti, Marisa Rodano, Angelo Carosino, Roberto Speciale, Carla Barbarella, Andrea Raggio, Luciano Vecchi e l'ex segretario generale Angelo Oliva) si è svolta anche con il contributo di Jacques Delors, già presidente della Commissione, accolto con uno scrosciante applauso, del leader socialista belga Elio Di Rupo, del premier della Romania, Adrian Nastase, e del capogruppo Enrique Baron Crespo. Delors ha riassunto breve-

mente la storia «tormentata» dell'Unione e ha posto l'accento sulla necessità di mantenere l'impronta della solidarietà nelle politiche europee e di dare, finalmente, un forte impulso al coordinamento delle politiche economiche tra i governi nell'era della moneta unica. Il presidente Ds, che ha concluso l'incontro, ha osservato che sta arrivando il momento in cui in Europa è possibile avviarsi verso una «nuova epoca» e che può «aprirsi una nuova stagione democratica, progressista, riformista, socialista». Infatti, ha spiegato, la destra in questi ultimi anni «ha saputo interpretare le paure del mondo, e anche quelle dell'Europa, a cominciare dal terrorismo, dall'immigrazione, dalla perdita d'identità, di privilegi, della concorrenza dei paesi emergenti». Però, questa stessa destra «non ha saputo dare le risposte». E adesso si trova a constatare il proprio fallimento. Da qui l'opportunità per le forze progressiste. L'Europa, per il centro sinistra, «rappresenta una condizione per vincere».

D'Alema ha fatto notare che esiste, confermato dai fatti, uno spostamento a destra, sul piano europeo, delle forze moderate. L'ipotesi, venuta fuori nelle ultime ore, di un possibile ingresso di Alleanza nazionale nel Partito popolare europeo, è «uno dei segnali». «Il capogruppo del Pse, Poettering, - ha osservato D'Alema - ha aperto a Fini. Ciò, naturalmente, non ha nulla a che vedere con l'antico centrismo democristiano». Per questo motivo, D'Alema ha parlato di un «malessere» che pervade gli ambienti liberal democratici che «non si riconoscono in questo spostamento a destra». È un problema europeo ma che «si avverte in Italia in modo significativo». A parere di D'Alema, «bisogna fare di più per riunire i progressisti, i riformisti e i democratici» e dare vita ad una coalizione di forze che vogliono contrastare la destra e «rimettere l'Europa sul cammino del progresso e della civilizzazione». D'Alema ha detto che i temi della lista unitaria e della eventualità di un allargamento del gruppo del Pse ad altre forze avrebbero potuto essere trattati, a tarda sera, nel corso di una cena di lavoro. Per la cronaca, la cena si è svolta nel ristorante della Grand Place dove Carlo Marx scrisse parte del «Capitale».

## Bananas

di MARCO TRAVABLO

Bruto, chi era costui?

Paolo Mieli è stato un grande direttore della *Stampa* e del *Corriere*. Lo sarebbe stato anche della Rai, glielo hanno impedito. Ma ultimamente, troppo impegnato con la Storia, ha qualche problema con la cronaca. Soprattutto giudiziaria. Dopo le abborracciate ricostruzioni di quello che lui chiama il «grande terrore» di Mani Pulite, da qualche tempo si dedica alle vicende di mafia, con gli stessi deludenti risultati. Ieri, rispondendo a un lettore, s'è avventurato sul terreno scivoloso della Procura di Palermo, commentando le ultime vicende che l'hanno lacerata e gli articoli di «alcuni giornali di sinistra» (*Diario e Unità*) «assai insinuanti nei confronti del capo della Procura». Il titolo rende bene il suo pensiero: «Palermo: parte la caccia a Grasso e Pignatone». Purtroppo non rende altrettanto bene la realtà dei fatti. Che è tutt'altra.

1) Non c'è alcuna «caccia a Grasso e Pignatone». Semmai il contrario: qui si confonde il cacciatore con la preda. Contestato dalla gran parte dei suoi sostituti e da 4 dei 6 aggiunti, bocciato pochi giorni fa dal Consiglio giudiziario di Palermo, criticato dalla sua corrente (i Movimenti) e da Md, il procuratore non ha subito conseguenze per le sue ultime condotte. Mentre soprattutto il Polo lo difende a spada tratta, il Csm ha aperto due procedimenti per trasferire d'ufficio gli aggiunti Scarpinato e Lo Forte e uno per cacciare i sostituti Natoli, Ingroia e Russo, rei di dissentire dai suoi metodi.

2) «Grasso - scrive Mieli - ha obbedito (sottolineo: obbedito) a una norma del Csm che vieta ai procuratori

aggiunti di restare nella Direzione distrettuale antimafia per più di 8 anni... E' stato in dovere (sottolineo: in dovere) di estromettere dalla caccia ai mafiosi alcuni sostituti diventati celebri ai tempi di Caselli: Scarpinato, Lo Forte e Ingroia». Tre inesattezze in tre righe. Scarpinato e Lo Forte non sono sostituti, ma aggiunti (sottolineo: aggiunti). E la circolare del Csm sugli 8 anni riguardava i sostituti (sottolineo: sostituti), che facevano parte organicamente delle Dda, e non gli aggiunti, che coordinavano le indagini insieme al capo. Finché, all'inizio di quest'anno, ben 60 deputati del Polo chiedono di applicarla anche agli aggiunti, dunque di cacciare Lo Forte e Scarpinato. Il 17 aprile il Csm mette in minoranza il Polo, non fissa alcuna scadenza per gli aggiunti e incarica Grasso di «individuare modelli organizzativi che consentano di avvalersi della collaborazione dei procuratori aggiunti... per far fronte alle esigenze di buon funzionamento dell'ufficio e di un efficace contrasto alla criminalità mafiosa». Ma Grasso sposa l'interpretazione minoritaria del Polo, inserisce gli aggiunti nell'organico della Dda per poter applicare anche a loro la scadenza degli 8 anni ed estromettere Lo Forte e Scarpinato. Il tutto avviene con uno strano concorso che suscita la protesta scritta di 35 sostituti su 50, e con un nuovo modello di Dda bocciato sabato, all'unanimità, dal Consiglio giudiziario.

Comunque la cacciata dei due reprobati non è il primo, ma l'ultimo atto del nuovo «caso Palermo», aperto anno fa per ben altre ragioni: la mancata circolazione delle informazioni nella Dda, dove il procuratore, da solo o con pochi fedelissimi, ha gestito alcune cruciali inchieste antimafia - su Giuffrè, Lipari, Cuffaro, mandanti delle stragi e così via - senza dire niente agli altri. In barba al principio della «circolazione delle informazioni» sancito (sottolineo: sancito) fin dal 1991 dall'articolo 70 bis della legge (sottolineo: legge) sull'Ordinamento giudiziario.

3) «... le dimissioni, per solidarietà ai tre, di Gioacchino Natoli. Quest'ultimo ha commentato che... "gli amici di Falcone sono stati sconfitti", quasi ad accusare Grasso di aver fatto il gioco di Riina e Provenzano... L'Unità già definisce Pignatone in un titolo "una toga dalle lunghe ombre" e riesuma procedimenti a suo carico che si sono conclusi con archiviazioni, "ma con motivazioni poco lusinghiere" nei suoi confronti...». Natoli non si è affatto dimesso per solidarietà con Lo Forte, Scarpinato e Ingroia, ma per chiamarsi fuori dalla Dda dominata - per precisa scelta di

Grasso - dall'aggiunto Pignatone, che Falcone indicò nei suoi diari come uno dei suoi nemici più acerrimi. Natoli può ben dirlo, essendo stato fra i migliori amici di Falcone e avendo fondato con lui i «Movimenti». Ricordare questi fatti (sottolineo: fatti) inoppugnabili non significa accusare Grasso di fare il gioco della mafia. Semmai di aver snaturato il metodo del pool, basato proprio sulla circolazione delle informazioni. Il problema Pignatone - come ha precisato l'Unità - non è di tipo penale (le inchieste a suo carico sono state archiviate), ma di opportunità, cioè di compatibilità, per un magistrato tirato pesantemente in ballo dai pentiti Brusca e Cancemi, con il nuovo ruolo assegnatogli da Grasso: responsabile delle indagini sulla mafia a Palermo, che si fondano anche sul contributo di Brusca e Cancemi, ritenuti attendibili proprio da quella Procura.

4) «Io non so nulla di Pignatone. Ma questi modi di condurre la lotta politica all'interno della Procura di Palermo mi fanno rabbrivire... proprio perché ricordo bene tutta la storia di Giovanni Falcone, inclusa quella dei suoi ultimi anni di vita». Se Mieli non sa nulla di Pignatone, difficilmente ricorda bene gli ultimi anni di vita di Falcone, visto che quest'ultimo fu costretto a lasciare Palermo - e lo scrisse nei suoi diari - perché il capo Giammanco e il suo fedelissimo Pignatone gli negavano, tanto per cambiare, la «circolazione delle informazioni». Sarebbe come se uno storico dicesse: io so tutto delle ultime ore di Giulio Cesare, ma chi diavolo è questo Bruto?

## PACE WELFARE DIRITTI



Perugia 9/11 ottobre 2003  
 V<sup>a</sup> Assemblea  
**ONU DEI POPOLI**

Domenica 12 ottobre 2003  
**marcia della pace  
 PERUGIA - ASSISI**

arci

**la nostra Europa  
 è in cammino**

Vittorio Locatelli

ROMA Oggi è il giorno della «verità» di Enzo Trantino. Il presidente della Commissione d'inchiesta su Telekom Serbia dovrà spiegare, e la cosa per lui non sarà facile, tutti i perché dei suoi strani comportamenti. Il capogruppo dei Ds nella Commissione, Giovanni Kessler, ha detto che i commissari dell'opposizione si aspettano «che Trantino faccia chiarezza sui sospetti, che si sono tramutati in convinzioni, di un inquinamento dei lavori della Commissione agevolato dalla complicità di qualche componente della commissione stessa. Trantino ci dia risposte in grado di spazzare via ogni dubbio». La riunione della Commissione è prevista per questo pomeriggio alle 13,30 con l'ufficio di presidenza e poi proseguirà i lavori in seduta plenaria aperta al pubblico con collegamento audio e video dalla sala stampa di San Macuto. E per l'occasione, nel pomeriggio, si aprirà la «terza Camera», il salotto di Bruno Vespa: «Porta a Porta» in onda questa sera sarà infatti dedicato alla questione Telekom Serbia. Saranno in trasmissione Guido Calvi dei Ds, Giuseppe Consolo di An, Michele Lauria della Margherita e il pasdaran di Forza Italia Carlo Taormina.

Ieri intanto Marco Minniti, responsabile per i Ds del dipartimento dei problemi dello Stato, è subentrato in Commissione a Giorgio Benvenuto, che dovrà dedicarsi a tempo pieno della legge Finanziaria arrivata in parlamento. È questo il motivo della sostituzione, hanno precisato Kessler, e Katia Zanotti, componente ds della Commissione, e quindi «non è legato ad una presunta linea dura del partito di cui parla un quotidiano». L'ingresso di Minniti, ha detto Kessler, «ha anche una ragione nella sua specifica competenza per quello che riguarda i problemi dello Stato». Ieri i commissari dell'

I commissari dell'Ulivo: è chiaro che una struttura ombra ha avuto rapporti con criminali e 007

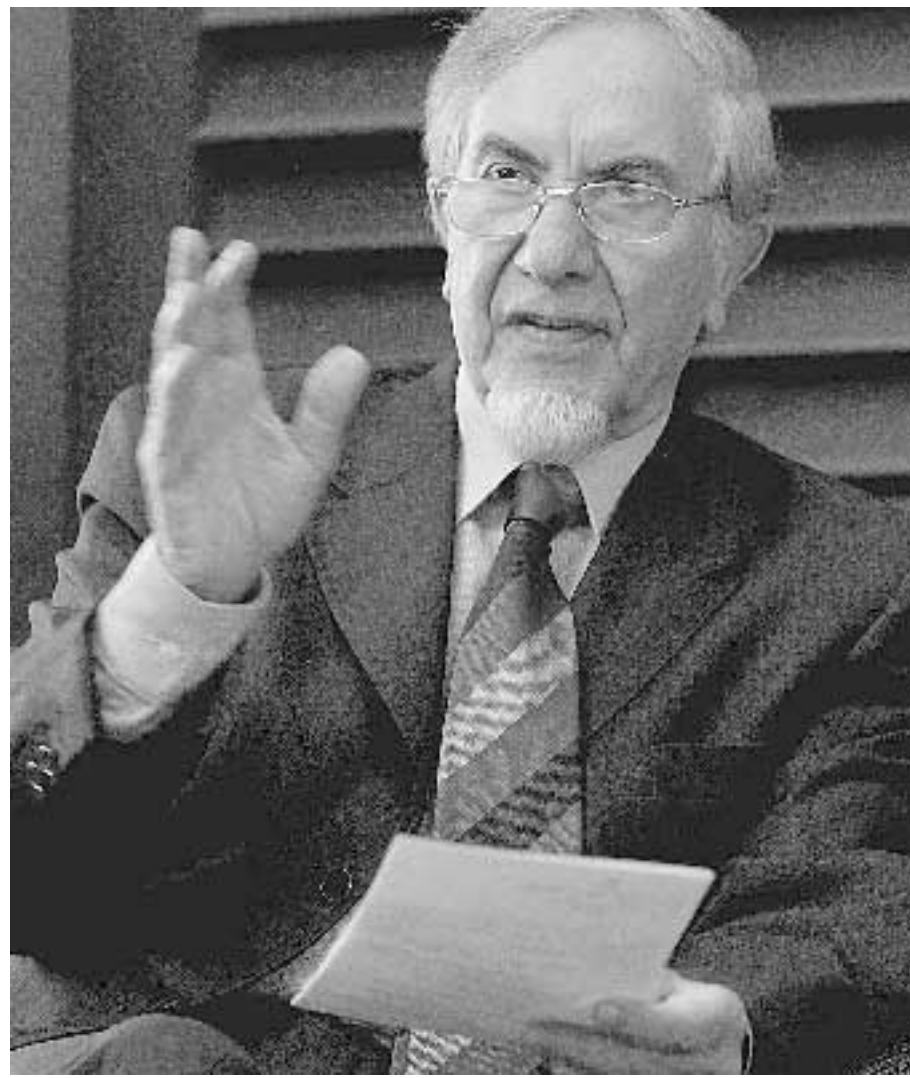
“ Oggi il presidente chiamato a fare chiarezza sull'inquinamento subito dai lavori. La seduta a San Macuto, sarà aperta al pubblico e alla stampa ”



Il responsabile ds del dipartimento problemi dello Stato subentra a Giorgio Benvenuto. Violante: cambia la partita, adesso cambiano i giocatori

# Telekom Serbia, Trantino sotto accusa

Oggi dovrà spiegare i suoi strani comportamenti. Minniti (ds) entra in commissione



Enzo Trantino presidente della Commissione Parlamentare su Telekom Serbia



Tg1

Il mondo è bello perché vario. Ma è curioso che il Tg1 faccia prevalere il futuro ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea alla proposta di Fini di dare agli immigrati il diritto di voto. Bah, ognuno la vede a modo suo, a meno che la lontana Ucraina sia diventata importante perché ne parlava Berlusconi da Yalta. Berlusconi non ha avversari, sia a Kiev sia in mezzo ai suoi 3000 cactus. Fini, dunque è arrivato terzo, dopo Berlusconi e il Papa a Pompei. Il solito Pionati è riuscito a spandere tonnellate di vaselina sull'ira leghista all'idea che gli immigrati possano votare. Ma di Pionati abbiamo colto una rara perla. Parlava del governo che, d'ora in poi, non potrà essere accusato di «politiche indiscriminate contro l'immigrazione». Politiche indiscriminate? O forse «politiche discriminatorie»? Quando esce dal suo lessico fatto di compattezza, far quadrato, partire all'attacco, il pionatismo stupisce.

Tg2

Niente peli sulla lingua del Tg2 sul duro scontro fra Fini e La Lega. Il Tg2 ci apre e aggiunge che Fini si è rivolto a Berlusconi perché chiarisca come mai, nella coalizione, qualcuno, come la Lega, possa strapparla come e quando le pare, mentre tocca ad altri «avere il senso della responsabilità». L'incontro di Yalta fra Berlusconi, Prodi e gli ucraini, arriva secondo. Buona, ma costretta in tempi troppo fulminei, la «copertina» sui 40 anni dalla tragedia del Vajont: «una cicatrice indelebile sul cuore di ogni italiano», ha concluso Emilio Albertario.

Tg3

Ed essendo la prima volta che da questo governo arriva una buona idea, parte una buona proposta, il Tg3 apre con Gianfranco Fini e il voto agli immigrati. Intervistato, Violante è d'accordo, l'opposizione è pronta a dare man forte all'iniziativa. Ma c'è un ma, e il Tg lo mette subito in evidenza: la Lega è uscita dai gangheri, tutto si aspettava meno questo tiro mancino da chi, assieme a Bossi, è l'autore dell'attuale legge sull'immigrazione. Su questo punto - altro che pensioni - la Lega aprirà sul serio una crisi di governo. Incontenibile razzismo? Forse no, forse è solo calcolo politico: su poco meno di un milione di immigrati (bella la «scheda» di Oliviero Bergamini), quanti daranno il loro voto alla Lega? Una citazione per Mariella Venditti che insiste con Prodi, che fa boccuccia, per sapere se farebbe il capolista del centrosinistra e per Rita Mattei, che sta demolendo, giorno dopo giorno, il bidone di Telekom-Serbia.

Ulivo nella Commissione si sono riuniti per mettere a punto una strategia comune in vista della riunione odierna. Su Telekom Serbia ieri è intervenuto anche il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante. «E cambiata la partita, adesso cambiano i giocatori» ha spiegato Violante riferendosi all'ingresso di Minniti in Commissione. «Abbiamo accertato che esiste all'interno della Commissione d'inchiesta una struttura ombra che ha avuto rapporto con criminali e agenti dei servizi deviati? ha sottolineato il presidente dei deputati diessini. «Adesso l'asse si è spostato ed è sul quel versante che si deve lavorare». Per questo, secondo Violante, Minniti, che si occupa anche di problemi relativi alla sicurezza e alla criminalità organizzata «è la persona competente».

E per un altro componente della Commissione, Umberto Ranieri dei Ds «la verità è una sola. L'intera vicenda, così come è stata condotta dal centrodestra, si è trasformata e sempre più si trasformerà in un boomerang per la maggioranza». Intanto dopo lo stop del centrodestra alla sua proposta di ascoltare al Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti alcuni personaggi coinvolti in Telekom Serbia, il presidente del Copaco, Enzo Bianco, ieri in un'intervista ha precisato che intende «far luce sul ruolo degli 007 e chiarire i rapporti con alcuni faccendieri». In questi anni - ha sottolineato Bianco - abbiamo sempre operato all'unanimità senza polemiche. Vorrei che si proseguisse su questa strada. Non ho nessuna intenzione di fare una commissione-bis». Il presidente del Copaco ritiene di «aver toccato un nervo scoperto. Altrimenti non mi spiego la reazione, che è stata certamente sproporzionata. Voglio fare in fretta. Perché più una vicenda marcesce, più necessita di essere riportata alla luce. E su questo caso bisogna fare piena luce. Non si possono tenere le cose a lungo in frigorifero».

Ranieri (Quercia): l'intera vicenda finirà per ritorcersi come un boomerang contro la destra

## l'intervista Marco Minniti

responsabile ds problemi dello Stato

I lavori della commissione devono andare avanti e restituire credibilità alle istituzioni calpestate da una campagna denigratoria

# «Vogliamo sapere chi ha manovrato i burattini»

ROMA Alla riunione della commissione Telekom Serbia parteciperà per la prima volta l'onorevole Marco Minniti, responsabile per i Ds del dipartimento dei problemi dello Stato, subentrato a Giorgio Benvenuto.

**Onorevole Minniti, lei arriva in Commissione al culmine della polemica politica che vede coinvolto in prima persona il presidente Trantino. Che impressione si è fatto della vicenda?**

«Noi abbiamo un percorso che comincia con le dichiarazioni di Berlusconi subito dopo le elezioni, quando annunciò di proporre l'istituzione di due o tre Commissioni d'inchiesta. Questo costituisce un elemento in sé clamoroso

perché capovolge una tradizionale impostazione della dialettica parlamentare: le commissioni d'inchiesta erano lo strumento proprio dell'opposizione nei confronti della maggioranza. Mentre il primo annuncio della nuova maggioranza è quello della costituzione di due Commissioni, poi effettivamente realizzate mentre la terza, quella sulla magistratura, è in itinere. Questo testimonia la volontà della maggioranza di procedere con un piglio aggressivo nei confronti dell'opposizione.

**Quale era il presupposto fondamentale della commissione?**

«Quello di un'azione di delegittimazione e di aggressione politica nei confronti della leadership del centro sinistra

e dell'opposizione. Ci si è mossi con questo profilo e per farlo non si è esitato a far entrare nel circuito dei lavori parlamentari una sequenza di personaggi più noti alle cronache giudiziarie che ad altro. Personaggi squalificati, privi di qualunque credibilità, a cui si è dato un palcoscenico. Li si è fatti diventare protagonisti. C'è stata una gestione assolutamente colpevole della Commissione. E lo dimostra tutto quello che è avvenuto: a un certo punto circolavano troppi ex: ex in collegamento con le forze di polizia, ex poliziotti, ex carabinieri, ex finanzieri, tutti quanti tenuti insieme dall'aver partecipato a losche operazioni sia di natura criminale sia a cavallo delle politiche, quindi di criminalità politica. Se si fanno diventare

questi personaggi protagonisti e nel momento in cui ci troviamo in quella che ho definito la più grossa operazione di disinformazione della storia repubblicana, non c'è dubbio che ci sia stato bisogno di una cabina di regia. Ora l'obiettivo è comprendere come tutto ciò sia stato possibile, chi ha costituito questa cabina di regia, chi ha dato questo indirizzo, e nello stesso tempo si tratta di bloccare un processo che rischia di minare la credibilità delle Istituzioni, che sono state piegate ad un uso privato, ad una campagna senza precedenti per le armi usate e per la finalità, che vanno oltre quelli che sono gli strumenti di una democrazia matura. C'è il rischio che cui sia una forzatura non propria dei regimi democratici quan-

do si utilizzano strumenti impropri per attaccare la leadership della coalizione alternativa al governo e si piega uno strumento parlamentare a tutto ciò. C'è qualcosa che rischia di rompere quelli che sono i principi fondamentali della democrazia parlamentare, e quindi della democrazia in quanto tale».

**Secondo lei, a questo punto, i lavori della Commissione devono proseguire o fermarsi?**

«Purtroppo l'obiettivo della Commissione non è mai stato l'acquisizione della verità. Adesso i lavori della Commissione devono avere l'obiettivo di comprendere come tutto ciò sia potuto avvenire e chi ha manovrato tutti questi burattini. La ricostruzione di quanto avvenuto

serve anche a ridare prestigio e dignità alle istituzioni parlamentari fortemente sporcate. Abbiamo avuto la Commissione che è divenuto un mondo inverso, dove si capovolgeva la realtà. Dove delinquenti diventavano testimoni di verità. Tutto quello che era non credibile nel mondo vero in Commissione diventava credibile, teste fondate, elementi da vagliare. Con elementi paradossali che avrebbero fermato chiunque. Basta pensare alla Svizzera e all'arresto di Marini. Il principale teste d'accusa arrestato doveva di per sé creare un momento di riflessione e di pausa se ci fosse stato un elemento di rispetto delle Istituzioni. Francamente è inaccettabile che il mondo rovesciato sia nel Parlamento italiano. Pen-

so che la Commissione debba andare avanti per mettere uno dietro l'altro una serie di fatti che chiedono una risposta».

**Come risponde a chi dice che il suo ingresso in Commissione corrisponde ad una linea più dura dei Ds?**

«L'avvicendamento è un fatto normale. Benvenuto, come tutti gli altri colleghi in Commissione, ha lavorato benissimo. Ma lui è capogruppo in Commissione Finanze ed entra nel tunnel della Finanziaria e su sua proposta si è deciso l'avvicendamento. Non avevo bisogno di entrare in Commissione per occuparmi di Telekom Serbia. L'ho fatto già nei mesi scorsi come incarico di partito».

Il vero scontro si sposta sui servizi segreti. Il Polo non vuole il coinvolgimento del Copaco, l'intelligence potrebbe portare a galla retroscena non graditi sulla vicenda

# Ora la destra sbarra la porta: proibito all'intelligence indagare

Gianni Cipriani

ROMA Il vero scontro, adesso, è sui servizi segreti o - meglio - sul coinvolgimento del Copaco nella vicenda Telekom Serbia. Perché è del tutto evidente che se si vogliono scoprire molti retroscena della «trama» che ha verosimilmente creato dal nulla il «teorema» su Mordatella, Ranocchio e Cicogna, il supporto della nostra intelligence potrebbe rivelarsi fondamentale. A maggior ragione se, come sta chiaramente emergendo, la «corte dei miracoli» dalla quale è uscito Igor Marini è composta di faccendieri, ex informatori, avventurieri. Tutta gente che, per i loro trascorsi, è ben nota ai nostri 007.

Proprio per questo la sola prospettiva sta facendo venire il mal di pancia alla Casa delle Libertà, che ha scatenato una sorta di guerriglia me-

diatica preventiva. Di coinvolgere il Copaco nella vicenda Telekom Serbia, per quanto li riguarda, non se ne parla proprio. E per impedire che si faccia chiarezza, i rappresentanti del Polo sono disposti a tutto. Purché non si sappia la verità. Ed è per questo che le prossime riunioni del Copaco saranno decisive.

Ma qual è lo scenario? La vicenda è complicata e, talvolta, è stata fatta molta confusione. Infatti la decisione di coinvolgere il Comitato di controllo nella vicenda è stata interpretata come se ci fosse la convinzione che tra i «burattinai» che potrebbero stare dietro a Igor Marini ci siano i «soliti» servizi segreti. Anzi, c'è chi si è spinto a fare una sorta di classifica, sulla base di una lettura piuttosto approssimativa dei documenti, fino a sostenere che nella vicenda ci sarebbe un Sids «buono» che vuole la verità e un Sismi «cattivo» che depista. In-

terpretazioni prive di fondamento. La realtà è assai diversa: in tutta la storia Telekom Serbia, come detto, sono emersi figure piuttosto ambigui

e scenari già noti: da Francesco Pazienza, «dominus» del Sismi dell'epoca della P2 a Renato D'Andria, che aveva messo in piedi una vera e propria intelligence deviata utilizzando

alcuni ufficiali dei carabinieri, fino al famoso Volpe, descritto come un ex informatore dei servizi segreti. Inol-

tre c'è un dossier del Sids dal quale emergeva una realtà diversa rispetto alle «verità» conclamate dai seguaci di Berlusconi. E allora? Il Copaco potrebbe chiedere ai nostri due servizi - è questa la reale volontà dell'Ulivo - se negli archivi di Sismi, Sids e Cesis esistano fascicoli o documenti nei quali si trovi qualche traccia dei personaggi che oggi sono utilizzati quali grandi accusatori o testimoni; se già agli atti dei nostri 007 siano stati evidenziati - ad esempio - vecchi e nuovi contatti tra ambienti serbi e ambienti piduisti; se i vari fascicoli possano mettere in relazioni vicende apparentemente lontane, ma in realtà legate tra di loro e, alla fine di un lungo percorso, finite nel «calderone» Telekom Serbia. Insomma, quello che sta temendo il Polo in queste ore è che il Copaco possa chiedere e ottenere documenti dai nostri servizi in grado di sollevare il coperchio sullo scan-

## L'ANGOLO DI PIONATI

Le leggi della destra funzionano sempre...

Sul voto agli immigrati, la Lega minaccia un'immediata crisi di governo. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, smussa: «Entro fine anno in Italia ci saranno 650.000 extracomunitari con un regolare contratto di lavoro: la prova che la legge sull'immigrazione, varata dal centrodestra, ha funzionato, dice Fini, ma anche l'occasione per discutere dei diritti degli immigrati regolarizzati, a comin-

ciare da quello di voto, almeno per le amministrative. Una proposta che fa discutere anzitutto il centrodestra, dove Forza Italia giudica la questione prematura e la Lega dice di no. D'accordo con Fini l'Udc, che sottolinea: difficile ora accusarci di politiche indiscriminate contro l'immigrazione. Alla Lega, Fini chiede di riflettere».

p. oj.

Bianca Di Giovanni

ROMA Comuni all'assalto di Finanziaria e «decretone» targati Tremonti. L'Anci (l'associazione che riunisce gli enti locali) ha annunciato ieri che deserterà tutte le sedi istituzionali di concertazione fino a quando le richieste dei sindaci non verranno ascoltate. Un gesto estremo di fronte agli effetti «estremamente pesanti» (così si legge in una nota) che la legge di Bilancio prevede per le autonomie locali. La protesta si somma a quella già annunciata da molte Regioni intenzionate a bloccare il maxi-condono edilizio varato con il «decretone».

Parte così su un terreno minato la serie di audizioni alla Commissione Bilancio del Senato sulla Finanziaria, che iniziano oggi con l'Istat (ore 9,30) e poi lo stesso ministro Giulio Tremonti (ore 19) di ritorno da un poco entusiasmante Ecofin in Lussemburgo. La presidenza italiana non sfonda la cautela della Bce per l'introduzione della banconota da un euro, ingaggiando anche una querelle sui tempi troppo lunghi per le decisioni dei banchieri centrali. Nel frattempo sul piano per le infrastrutture della Commissione Ue Tremonti non ottiene che un rinvio. Quanto alle pensioni, tema che tutta Italia pensava fosse al centro della due giorni europea (vista la fretta con cui Tremonti ha voluto il provvedimento e i riferimenti all'«Europa che ce lo chiede» di Silvio Berlusconi in Tv), in realtà non se ne è discusso che di sfuggita. «Comenteremo dopo un'attenta analisi», chiosa il Commissario Ue Pedro Solbes.

Intanto i Comuni italiani hanno già fatto i conti sui «tagli» della Finanziaria. I trasferimenti erariali sono decurtati di 115 milioni di euro; non è previsto il riconoscimento del tasso di inflazione (175 milioni in meno); viene ridotto il fondo ordinario per gli investimenti (-60 milioni); non è previsto il rifinanziamento del fondo spettante ai Comuni con meno di 3000 abitanti (-112 milioni) e sono fortemente ridotte le risorse per incentivare le unioni dei comuni (-50 milioni di euro). In soldoni per una città come Milano significa il 7% in meno di risorse rispetto al 2003 (-31 milioni), per Bologna e rosseto il «taglio» arriva al 7,3% e 7,4%, meglio che Viterbo dove le risorse calano dell'11%.

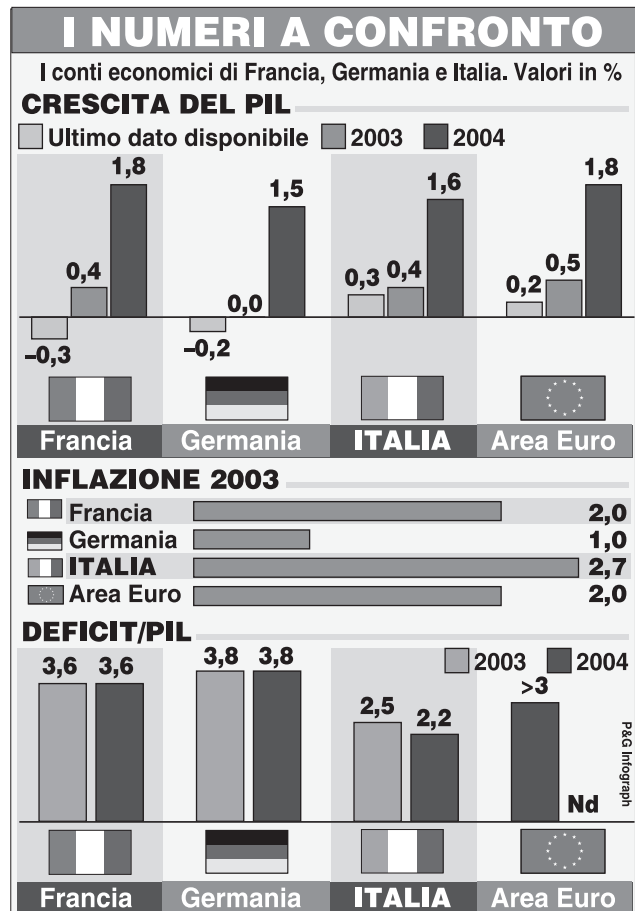
“ Il ministro dell'Economia arrabbiato perché la sua proposta dell'euro di carta non viene discussa, forse se ne parlerà dopo il 2005 ”



Gelo in Europa sulla manovra del governo italiano ci sono troppe una tantum. Protestano anche i sindacati di polizia non ci sono risorse ”

# Comuni in rivolta contro Tremonti

Scontro su Finanziaria e condoni, l'Anci deserterà gli incontri col governo. Protesta delle Regioni



Tra le città più piccole si arriva anche ad un calo del 24%. A questo, conclude l'Anci, si aggiunge il fatto che il patto di stabilità è per i Comuni forte-

mente penalizzante - rispetto agli altri comparti della pubblica amministrazione - e che il federalismo fiscale è ancora fermo al palo.

## I CAPITOLI DELLA RIFORMA

**QUOTA 40:** dal 2008 si potrà andare in pensione con 40 anni di contributi o con i requisiti di vecchiaia: 60 anni di età per le donne e 65 per gli uomini. Quanto al vincolo dei 40 anni di contribuzione sono previste tre eccezioni, che riguarderanno i lavoratori usuranti, le lavoratrici madri e le persone che assistono disabili

**DISINCENTIVI:** chi vorrà andare in pensione di anzianità dopo il 2008 con le vecchie regole, potrà ancora farlo (in via sperimentale fino al 2015), ma sarà penalizzato con l'applicazione del metodo di calcolo contributivo anziché retributivo

**INCENTIVI:** dall'1 gennaio 2004 fino a tutto il 2007, chi resterà al lavoro dopo il raggiungimento dei requisiti per la pensione, potrà avere in busta paga una somma pari al 32,7% della retribuzione. Il lavoratore del settore privato potrà anche scegliere di continuare a versare i contributi per aumentare la futura pensione, rinunciando all'incremento retributivo. Il bonus non sarà soggetto al benessere del datore di lavoro

**PUBBLICO IMPIEGO:** gli incentivi sono estendibili ai lavoratori del pubblico impiego, previo confronto tra governo, parti sociali ed enti locali

**TETTO SULLE PENSIONI D'ORO:** i trattamenti previdenziali che superano i 516 euro al giorno, pari a circa 15.000 euro al mese per tredici mensilità, vedranno trattenuta l'eccedenza, che sarà destinata a finanziare politiche sociali

**ASSISTENZA AI DISABILI:** i lavoratori che assistono un familiare disabile avranno diritto ai contributi figurativi per integrare i versamenti previdenziali se scelgono di passare al lavoro part-time



## Decreto sull'amianto Ieri si è fermata l'Ansaldo di Pistoia

MILANO Continuano le proteste dei lavoratori contro i provvedimenti allegati alla Finanziaria che cambiano in peggio la normativa a favore dei lavoratori esposti all'amianto. Ieri è toccato ai dipendenti della Ansaldo Breda di Pistoia (dove si producono locomotori e vagoni per treni, metropolitane e tramvie) scioperare per un'ora, dalle 14,30 alle 15,30, di fronte ai cancelli della sede dell'azienda. I lavoratori hanno manifestato «tutta la contrarietà possibile» verso il governo, che ha appena emanato il decreto legge del 29 settembre collegato alla Finanziaria e in particolare l'articolo 47, che «ha annullato i benefici previdenziali per i lavoratori esposti all'amianto, con effetti retroattivi anche per coloro che avevano già certificato questi riconoscimenti».

«Non è che noi siamo dei primitivi che puntiamo tutto sull'acciaio - commenta Tremonti - infatti il piano presentato dalla presidenza italiana include anche ricerca e sviluppo. Se però abbiamo dato priorità a ferrovie, strade ed energia è perché in questo comparto abbiamo già decenni, in qualche caso secoli di esperienza di "project financing". Un sistema che ci permette di evitare di violare i parametri del patto di stabilità». La questione è tutta qui: i finanziamenti privati, che hanno bisogno di certezze sugli «incassi» futuri. Dunque, la partita è rimandata al vertice dei capi di stato e di governo del 16 e 17 ottobre.

«Un rinvio, più lungo però, anche per l'euro di carta. Stando a quanto sostiene Francoforte una nuova immissione si potrà fare soltanto dal 2010, cioè in coincidenza della nuova fase di produzione di banconote e monete. Tempi troppo lunghi per utilizzare la misura in senso anti-inflazionistico. «Più passa il tempo più si valuta l'impatto del change-over sul livello dei prezzi - commenta Tremonti - Prima si fa e meglio è. In questo caso il tempo è veramente denaro». Ma l'idea, accolta con favore da molti ministri, resta una proposta. L'unico passo avanti è l'impegno del presidente uscente della Bce, Wim Duisenberg, a «studiare» la situazione. Un po' poco. Tanto più che contemporaneamente l'Olanda fa sapere che la misura non le sembra tanto urgente. Insomma, ancora sabbie mobili.

«Non è che noi siamo dei primitivi che puntiamo tutto sull'acciaio - commenta Tremonti - infatti il piano presentato dalla presidenza italiana include anche ricerca e sviluppo. Se però abbiamo dato priorità a ferrovie, strade ed energia è perché in questo comparto abbiamo già decenni, in qualche caso secoli di esperienza di "project financing". Un sistema che ci permette di evitare di violare i parametri del patto di stabilità». La questione è tutta qui: i finanziamenti privati, che hanno bisogno di certezze sugli «incassi» futuri. Dunque, la partita è rimandata al vertice dei capi di stato e di governo del 16 e 17 ottobre.

«Un rinvio, più lungo però, anche per l'euro di carta. Stando a quanto sostiene Francoforte una nuova immissione si potrà fare soltanto dal 2010, cioè in coincidenza della nuova fase di produzione di banconote e monete. Tempi troppo lunghi per utilizzare la misura in senso anti-inflazionistico. «Più passa il tempo più si valuta l'impatto del change-over sul livello dei prezzi - commenta Tremonti - Prima si fa e meglio è. In questo caso il tempo è veramente denaro». Ma l'idea, accolta con favore da molti ministri, resta una proposta. L'unico passo avanti è l'impegno del presidente uscente della Bce, Wim Duisenberg, a «studiare» la situazione. Un po' poco. Tanto più che contemporaneamente l'Olanda fa sapere che la misura non le sembra tanto urgente. Insomma, ancora sabbie mobili.

«Un rinvio, più lungo però, anche per l'euro di carta. Stando a quanto sostiene Francoforte una nuova immissione si potrà fare soltanto dal 2010, cioè in coincidenza della nuova fase di produzione di banconote e monete. Tempi troppo lunghi per utilizzare la misura in senso anti-inflazionistico. «Più passa il tempo più si valuta l'impatto del change-over sul livello dei prezzi - commenta Tremonti - Prima si fa e meglio è. In questo caso il tempo è veramente denaro». Ma l'idea, accolta con favore da molti ministri, resta una proposta. L'unico passo avanti è l'impegno del presidente uscente della Bce, Wim Duisenberg, a «studiare» la situazione. Un po' poco. Tanto più che contemporaneamente l'Olanda fa sapere che la misura non le sembra tanto urgente. Insomma, ancora sabbie mobili.

# «Uno sciopero per difendere i lavoratori»

Cgil, Cisl e Uil rispondono a Fini che aveva parlato di protesta politica. Epifani: non c'è spazio per trattare

Felicia Masocco

ROMA Uno sciopero politico? «No, è per difendere i lavoratori» e sarà «unificante», la lista dei sindacati che l'hanno proclamato si allunga fino alle sigle della destra. Gli appelli al dialogo da parte del governo? «Profferte senza fondamento». I tentativi di dividere di nuovo il sindacato come per l'articolo 18? «Non produrranno effetti» per Guglielmo Epifani che punto per punto smonta le critiche dell'esecutivo nell'offensiva che Berlusconi e i suoi uomini hanno messo in campo senza risparmio di energie. Il leader della Cgil esprime «rammarico» per la mancanza di parità di informazione tra le diverse ipotesi in campo «soprattutto sulle reti pubbliche», ma mostra di non temere la mossa del premier di spiegare per lettera agli italiani la riforma delle pensioni, «spero che la leggano con attenzione - afferma - così potranno essere finalmente informati correttamente e potranno confermare nelle loro opinioni». Nonostante i messaggi a reti unificate, nonostante un battage che ha pochi precedenti, «il messaggio rassicurante del governo non è passato - è la convinzione di Epifani -. Anzi, la maggioranza dell'opinione pubblica è contraria». Dietro i torni della grande propaganda si cela «una grande debolezza».

Il direttivo della Cgil ieri ha approvato (con tre sole astensioni) la decisione di uno sciopero generale unitario. E unitario lo sarà davvero, anzi «unificante» per il segretario ciglielliano, la stragrande maggioranza del mondo del lavoro mostra di non gradire affatto le proposte del governo. In piazza il 24 ottobre non ci saranno solo Cgil, Cisl, Uil, ma anche i lavoratori che aderiscono all'Ugl, il sindacato di area An, quelli dello Snals, della Confal, e dei Sincobas. I sindacati di base sciopereranno per l'intera giornata e lo stesso faranno i lavoratori del

pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil. La loro è una doppia piattaforma, all'attacco del governo alla previdenza di tutti si aggiungono motivazioni «specifiche», il fuoco di fila che dura da mesi contro i diritti dei lavoratori pubblici e della scuola. Basti pensare al rinnovo dei contratti, l'accordo firmato da Gianfranco Fini nel febbraio dello scorso anno è carta straccia, la Finanziaria non prevede risorse sufficienti a garantire il potere di acquisto

degli stipendi dei dipendenti pubblici. Quanto alle confederazioni questa volta sarà più difficile dividerle secondo lo schema seguito nel caso dell'articolo 18: «La storia non si ripete sempre allo stesso modo. Vedo tentativi per dividere, ma i sindacati resteranno uniti perché sono convinti di fare una battaglia giusta», taglia corto Epifani.

L'obiettivo è quello di tornare al punto di partenza. Cgil, Cisl e Uil non ci stanno a discutere di aggiustamenti alla riforma, di «gradualità» o «scalonari», insomma delle cosiddette «aperture» che verrebbero da una parte del governo. E lo sciopero non è «politico», come va affermando il vicepremier «è contro la legge Finanziaria che non assicura lo sviluppo ed è iniqua. Ed è anche uno sciopero contro gli interventi controriformatori delle pensioni» per il numero della Cgil. Anche per il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, non c'è

«nulla di politico inteso come contrapposizione tra schieramenti. C'è un problema politico di merito che riguarda l'equità del nostro sistema previdenziale» afferma. E dello stesso parere è il leader della Cisl Savino Pezzotta. «La mobilitazione è politica nel senso che contrasta una politica del governo. Ma è uno scopo puramente sindacale perché contrasta una controriforma delle pensioni che non ci piace».

«una situazione di politica intesa come contrapposizione tra schieramenti. C'è un problema politico di merito che riguarda l'equità del nostro sistema previdenziale» afferma. E dello stesso parere è il leader della Cisl Savino Pezzotta. «La mobilitazione è politica nel senso che contrasta una politica del governo. Ma è uno scopo puramente sindacale perché contrasta una controriforma delle pensioni che non ci piace».

pensioni e politica

## Pezzotta parla, la Margherita non sente

Bruno Ugolini

L'orso bergamasco, com'è chiamato Savino Pezzotta, ha tirato fuori gli artigli, almeno un paio di volte, nelle ultime settimane. La prima volta è stata in un convegno dei Ds dedicato all'unità sindacale, quando ha detto: «Lasciateci lavorare». Quasi accusando d'interferenza chi si preoccupa per le rotture di ieri e magari di domani. La seconda volta è stata, pochi giorni fa, parlando di pensioni, sostenendo che trattasi di problema sindacale e che i partiti non dovrebbero metterci il naso. Un'orgogliosa affermazione che aveva come punto di riferimento l'Ulivo e in particolare la Margherita, un partito che gode di numerosi supporter nella Cisl. Uno scoppio, uno «sbottare» che aveva avuto una premessa nel corso della grande manifestazione europea di sabato. Pezzotta, accanto ad Epifani e Angeletti, guidava il corteo con la faccia corrucciata e molte interpretazioni giravano tra i presenti circa i suoi stati d'animo. Il problema è che in quella piccola folla che precedeva lo striscione d'apertura, c'era tanta gente dei sindacati ma anche dei partiti. Erano i dirigenti dei Ds, di Rifondazione Comunista, dei Comunisti Italiani, dei Verdi, dello Sdi, e via elencando. Era vistosamente assente la Margherita. Solo alla fine è capitato sotto il palco Dario

Franceschini, pronto a rilasciare una benevola dichiarazione. Ecco perché Pezzotta rimuginava brutti pensieri. L'assenza, infatti, era collegata a ben altre dichiarazioni, d'esponenti della Margherita che avevano espresso il loro scetticismo nei confronti dello sciopero generale proclamato dai sindacati. Era stata data di quella scelta un'interpretazione singolare. Quel gesto di lotta sarebbe stato visto, avevano detto, come una specie di patente per Berlusconi, una patente «riformista». La dimostrazione che Lui fa le riforme, sarebbe stata testimoniata non dai contenuti del provvedimento, ma dal fatto che i sindacati scioperano. Un'equazione terribile. Un modo per dire, in fondo, che quella di Berlusconi era una vera riforma sociale, non una controriforma come preferiscono chiamarla Cgil Cisl e Uil. Un'esponente della Margherita, Rosi Bindi, aveva dovuto, poi, rettificare con veemenza il tiro.

Il problema è che non solo Pezzotta, anche Epifani e Angeletti sentono il fiato sul collo. La pressione non nasce solo dalle file del governo. Anzi, qui molti sembrano affannati nel tentativo di trovare una via d'uscita, inventando negoziati impossibili. La pressione nasce dai centristi dell'Ulivo, ma non solo dell'Ulivo, che spono la linea allarmistica sul futuro previdenziale e propongono ricette che non sono certo protese a colmare magari lacune e insufficienze della riforma Dini. Ed è vero che una situazione del genere dovrebbe spingere i sindacati non a disprezzare l'interessamento politico ma a cercare e ottenere l'alleanza convinta dei partiti - quelli disponibili almeno - in una battaglia difficile. Così come dovrebbe spingerli - ma di questo sembra si sia parlato anche nel corso dell'ultima segreteria unitaria - ad adottare una piattaforma, capace di dire tutti i «no» e tutti i «sì» necessari. I «sì» non alle richieste del governo ma alle proposte di Cgil Cisl e Uil. La guerra delle pensioni non è certo conclusa. La maggioranza è solcata da mille differenziazioni, tra i vari Buttiglione, Maroni, Volontè. Alcuni studiosi del Polo, come Renato Brunetta hanno dovuto osservare, per esempio, che una scelta come quella del «bonus» (gli incentivi) «rischia di essere un bagno di sangue in termini di costi e produttività, con il pericolo in più di una rincorsa salariale da parte dei più giovani che fanno lo stesso lavoro ma il bonus non ce l'hanno».

Una situazione aperta ad ogni evenienza. Anche ad una ripetizione di quanto avvenne con l'articolo diciotto, quando si fecero scioperi unitari e poi il sindacato assunse posizioni diverse? Oggi i margini di negoziato sono davvero scarsi. Il governo ha bisogno di conquistare una palma a Bruxelles e di far cassa. Le controriforme sindacali (ecco perché è importante che siano evidenti) non fanno risparmiare. Anzi.

## L'amica di famiglia: verso una legge quadro a sostegno delle responsabilità familiari

Apertura lavori:  
**Barbara Pollastrini**  
Coordinatrice naz.le donne DS

Relazioni di  
**Livia Turco**  
Resp.le naz.le welfare DS  
**Chiara Saraceno**  
Docente Università di Torino

Presiede:  
**Mimmo Lucà**

Interventi  
Buffet  
Interventi

Conclusioni di  
**Piero Fassino**

Sono previsti gli interventi di:

**Claudio De Vincenti**  
Docente Università di Roma

**Donata Gottardi**  
Docente Università di Verona

**Marina Marino**  
Avvocato - Presidente A.I.A.F.

**Laura Pennacchi**  
Parlamentare

**Paola Piva**  
Esperta di politiche sociali

**Alfonsina Rinaldi**  
Esperta di politiche sociali

**Saveria Sechi**  
Economista

**Anna Serafini**  
Resp.le naz.le Consulta infanzia e adolescenza DS



Roma, venerdì 10 ottobre 2003  
ore 9.30 - 17.00  
Auditorium Via Rieti - via Rieti, 13

Segreteria organizzativa: Dipartimento welfare Tel 066711306 Fax 066711259  
welfare@democraticidisinistra.it  
terzosettore@democraticidisinistra.it



Umberto De Giovannangeli

«Israele non esiterà a difendere i propri cittadini e colpirà i propri nemici in ogni posto e con qualsiasi mezzo». Due giorni dopo il raid contro un obiettivo palestinese alle porte di Damasco, Ariel Sharon non lascia alcun dubbio che operazioni del genere potrebbero ripetersi in futuro. Il premier parla nel corso di una cerimonia sul Monte Herzl di Gerusalemme in ricordo degli oltre 2600 militari israeliani caduti nella Guerra del Kippur, di cui si celebra in questi giorni il trentesimo anniversario.

«Israele colpirà i suoi nemici ovunque in ogni modo», scandisce Sharon. «Israele - aggiunge - non si lascerà sfuggire alcuna occasione per raggiungere un auspicabile accordo di pace». Ma solo mediante la lotta senza quartiere ai suoi nemici, Israele potrà finalmente «mettere fine alla guerra».

Il raid aereo di domenica è giunto all'indomani dell'attentato compiuto a Haifa sabato da una kamikaze della Jihad islamica, il gruppo integralista palestinese i cui dirigenti politici e logistici operano da Damasco. «La Siria è una potenza del terrorismo», ribadisce, in una intervista radio, l'ambasciatore di Israele all'Onu Danny Gillerman. «Non abbiamo mica attaccato la Svizzera. Abbiamo colpito un campo di addestramento, peraltro vuoto. C'è forse qualcuno al mondo che si stupisce che in Siria ci siano campi di addestramento alla guerriglia?». Ancora più esplicito è il capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon. «Noi - afferma - dobbiamo assicurare la nostra difesa e non possiamo restare indifferenti al fatto che il terrorismo entra in azione a partire dalla Siria». Così è avvenuto per il massacro di Haifa (19 civili uccisi, tra i quali 5 bambini), il cui input, rivela Yaalon, «è partito dal quartier generale della Jihad islamica a Damasco». A chiedere maggiore durezza è Avigdor Lieberman, ministro dei Trasporti e leader del partito di estrema destra, Unione Nazionale: «Non possiamo - tuona - limitarci a un solo bombardamento. Noi dobbiamo assestare un colpo pesante. I siriani devono comprendere che se continuano a sostenere Hamas e la Jihad pagheranno un prezzo altissimo». In serata, una guida essenziale delle «centrali del terrore» nella zona di Damasco è stata proposta dal portavoce militare israeliano alla stampa estera. La cartina presenta quello che sembra essere il centro di Damasco, e indica la posizione degli uffici delle principali organizzazioni radicali palestinesi: Jihad islamica, Hamas, Fronte popolare - Comando generale di Ahmed Jibril, Fatah-Abu Musa, Fronte popolare e Fronte democratico per la liberazione della Palestina. Ma significativamente, la cartina offre anche un'idea generale delle residenze private di im-

L'esercito di Gerusalemme presenta una mappa di potenziali obiettivi palestinesi in territorio siriano

“ Nuovi incidenti al confine con il Libano: un soldato israeliano ucciso dagli hezbollah. Durante uno scontro a fuoco morto anche un bambino libanese ”



Assente dalla cerimonia a Ramallah il ministro degli Interni: si parla di una fronda interna ad Al-Fatah Arafat è apparso molto affaticato ”

# Sharon: colpiremo i nostri nemici ovunque

Damasco accusa Israele: vuole trascinarci in altre guerre. Giura il governo palestinese

## in sintesi

• **SIRIA** Il governo israeliano accusa il regime di Damasco di ospitare gli stati maggiori dei gruppi estremisti palestinesi. Un appoggio logistico, ma anche politico, finanziario e militare. Secondo i servizi segreti di Gerusalemme alcuni tra i più sanguinosi attentati terroristici in territorio israeliano sono stati decisi e organizzati a Damasco. In particolare, il gruppo della

Jihad islamica sarebbe eterodiretto con il coinvolgimento operativo di elementi legati all'ala dura del regime iraniano. Teheran avrebbe stabilito un «patto scellerato» con Damasco per utilizzare i gruppi terroristici palestinesi per destabilizzare la Regione.

• **LIBANO** In Libano, dove stazionano 35mila soldati

siriani, opera Hezbollah, la milizia sciita filoiraniana a sua volta legata al movimento integralista palestinese Hamas. Dalla frontiera con Israele, gli hezbollah portano avanti azioni di guerriglia contro le forze di Tsahal e i villaggi israeliani dell'Alta Galilea. Per Israele, il governo di Beirut, condizionato dalla Siria, non fa nulla per frenare la guerriglia del «Partito di Dio».

portanti dirigenti palestinesi che lavorano a Damasco. Fra questi: Mussa Abu Marzuk (Hamas), Khaled Mashal (Hamas), Ramadan Abdullah Shallah (Jihad islamica) e Ahmed Jibril (Fp-Cg). In tutto sono segnati una ventina di indirizzi, a dimostrare la ampiezza del sostegno del governo di Damasco alla Intifada armata nei Territori. Fra le righe si intuisce la minaccia incombente sugli esponenti palestinesi che si trovano in Siria. Una minaccia esplicitata dal ministro della Difesa Shaul Mofaz: «Il destino dei comandi terroristici a Damasco e in Libano - avverte - è identico a quelli di Gaza, Ramallah e Jenin». A fianco d'Israele torna a schierarsi George W. Bush. «Le decisioni che Sharon prende per difendere la sua gente - sottolinea il presidente Usa - sono decisioni valide: faremmo la stessa cosa. Ma ci preoccupiamo

anche, quando prendiamo una decisione, come il premier dovrebbe fare, di capire a fondo le conseguenze di ogni azione». E per Damasco la conseguenza di quel raid è l'estensione del conflitto israelo-palestinese all'intero Medio Oriente. «(Il raid) è un tentativo del governo d'Israele di tirarsi fuori dalla grave crisi in cui si trova cercando di terrorizzare la Siria e di trascinare questo Paese e l'intera Regione in altre guerre», denuncia il presidente siriano Bashar al Assad in un'intervista al quotidiano internazionale in lingua araba «Al Hayat». «Il governo israeliano - incalza Assad - è un governo di guerra e la guerra è la giustificazione per la sua stessa esistenza». Di certo quel raid aereo ha subito provocato nuovi incidenti sul confine fra Israele e Libano. L'altro ieri un soldato israeliano è stato ucciso in una imboscata tesa da guerriglieri hezbollah appostati presso il confine. In serata ci sono stati anche duelli di artiglieria, in cui un bambino libanese è stato colpito a morte a sua volta. Da ieri mattina nella Galilea settentrionale è stato proclamato lo stato di massima allerta. Israele ha inoltre dislocato un'altra batteria di artiglieria.

Ed è in questo scenario da guerra totale che ieri mattina a Ramallah il premier designato palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala) ha varato il suo governo di emergenza (8 ministri, sette di Al-Fatah) giurando davanti ad un Yasser Arafat visibilmente affaticato. A colpire è soprattutto la strana assenza del generale Naser Yusef - nuovo titolare degli Interni - che è sembrata confermare le voci su una fronda all'interno di Al Fatah. Una parte del movimento di maggioranza relativa, fondato e diretto da Arafat, sarebbe contraria alla proclamazione dello stato di emergenza e alla formazione del governo di crisi, nel timore che possa preludere a uno scontro tra le forze di sicurezza dell'Anp e le varie milizie armate, prime fra tutte quelle di Hamas e della Jihad islamica.

Il presidente Bush torna a sostenere il diritto dello Stato ebraico a difendersi ma con moderazione ”

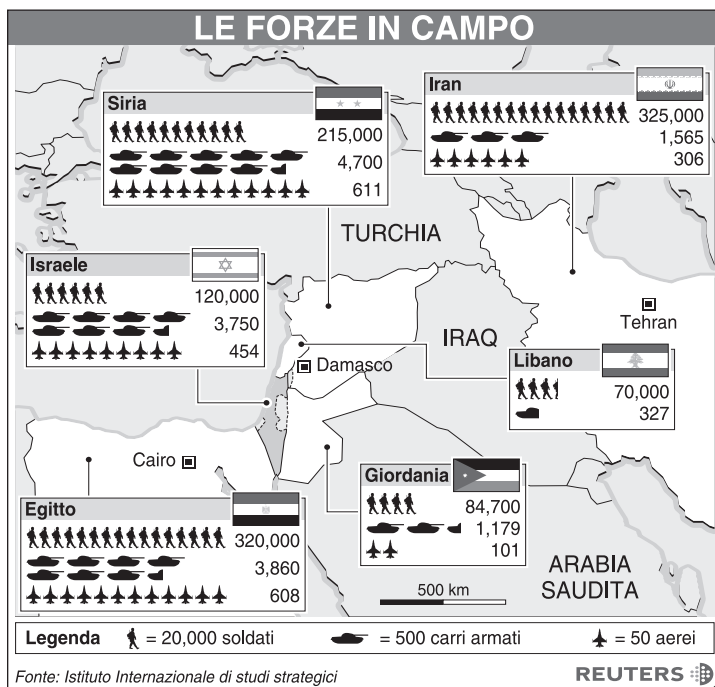


Il primo ministro Sharon durante la cerimonia di ieri in ricordo della guerra del 1973 a Gerusalemme Foto di Cohen Magen/Reuters

### la protesta

## Esecuzioni mirate nei Territori: radiati due piloti obiettori

TEL AVIV Radiati perché avevano definito «immorali» ed «illeghi» i raid aerei israeliani condotti contro quadri militari dell'intifada quando si trovano tra civili. È successo a due piloti radiati dall'aviazione militare israeliana perché il mese scorso hanno sottoscritto un documento in cui definiscono «immorali ed illeghi» i raid aerei contro quadri militari dell'intifada quando essi si trovino mischiati alla popolazione civile palestinese. La stampa di ieri affermava che domenica, poche ore prima dell'inizio del digiuno ebraico del Kippur, il comandante della aviazione, generale Dan Halutz, ha offerto ai due piloti di elicotteri un'ultima occasione di ripudiare quel documento. Ma quei piloti, secondo la stampa, hanno ribadito il proprio diritto di avviare un approfondito dibattito sulla moralità dell'occupazione militare israeliana nei Territori in generale, e delle incursioni aeree in particolare. Il documento dei piloti obiettori (tutti riservisti) ha raccolto finora 28 firme, ma alcuni dei protagonisti della protesta hanno poi fatto marcia indietro.



## l'intervista Amran Mitzna

# «Il raid è servito solo a riportare in scena Assad»

L'ex leader laburista accusa il governo israeliano: ormai ha smarrito il senso della realtà

«La minaccia di espulsione doveva mettere definitivamente in ginocchio Arafat, invece ha rivitalizzato l'immagine di un leader in crisi. Il raid aereo in territorio siriano doveva servire da monito per il regime di Damasco, invece si è ottenuto l'effetto opposto, finendo per annullare l'impatto sull'opinione pubblica internazionale della strage di Haifa e per riportare Israele sul banco degli accusati, offrendo al tempo stesso un certificato di "buona condotta" ad un regime, quello siriano, connivente con i gruppi estremisti palestinesi. Tutto ciò è la drammatica conferma che il governo di Ariel Sharon non ha uno straccio di strategia né di pace né di guerra». A sostenerlo è Amran Mitzna, ex leader laburista, deputato alla Knesset.

Qual è il segno politico del raid in territorio siriano? «La logica è quella perfettamente sintetizzata dallo Yediot Ahronot (il più diffuso quotidiano d'Israele,

ndr.): quel raid dimostra che il governo ha completamente smarrito il senso di realtà. Questa azione può avere delle conseguenze estremamente pericolose e determinare una escalation incontrollata».

**Secondo la stampa israeliana, Sharon non avrebbe avvertito gli Stati Uniti del raid aereo in territorio siriano.**

Ciò che sta accadendo dimostra come l'attuale esecutivo non abbia né una strategia di pace né una di guerra

«Se per questo, Sharon non si è sentito in dovere di consultare neanche l'opposizione prima di assumere una decisione così grave che investe il futuro del Paese. Si è trattato di un atto di arroganza ingiustificabile e, insieme, una prova di debolezza politica. D'altro canto, estendere su scala regionale una risposta dimostrata fallimentare nei Territori occupati non rafforza la sicurezza d'Israele, semmai la rende ancor più precaria. L'avventurismo militare dell'attuale governo rischia di essere peggiore del male che intenderebbe debellare».

**Sharon ha ribadito che Israele colpirà i suoi nemici, ovunque si trovino.**

«Il punto in discussione non è il diritto d'Israele di difendersi dai suoi nemici, ma la strategia più efficace per raggiungere l'obiettivo di rafforzare la sicurezza del Paese e dei suoi cittadini. I fatti dimostrano che la strategia adottata dal governo Sha-

ron si è rivelata fallimentare».

**Cosa c'è alla base di questo fallimento?**

«L'assolutizzazione della risposta militare, come se l'esercizio della forza potesse in sé surrogare l'assenza di qualsiasi disegno politico che non sia quello di rimandare nel tempo quelle "dolorose concessioni" spesso evocate da Sharon ma che la destra oltranzista non accetterà mai di compiere».

**Un esempio in proposito?**

«Lo smantellamento, sia pur graduale, degli insediamenti. È stata proprio la pervicace volontà della destra di salvaguardare tutte le colonie ad aver ritardato la realizzazione della barriera di sicurezza voluta dal mio partito ai tempi del governo di unità nazionale. Ed è per la stessa ragione che oggi una misura di sicurezza viene vista dall'intera Comunità internazionale come un'annessione di fatto di parti consistenti della Cisgiordania da parte d'Israele. La

barriera s'incunea nel cuore della Cisgiordania non per motivi di difesa dai kamikaze palestinesi ma per salvaguardare la quasi totalità degli insediamenti. Se non ci fosse stata l'opposizione ideologica della destra, la barriera di difesa sarebbe già stata edificata nell'area di Haifa dove sorgeva il ristorante fatto saltare dalla terrorista palestinese».

**A distanza di tempo, è ancora convinto della necessità di realizzare la barriera in Cisgiordania?**

«Certamente. La barriera è di estrema importanza ma è fondamentale che essa segua i confini della "linea verde" (la linea di demarcazione tra Israele e la Cisgiordania, ndr.), altrimenti la sua costruzione diviene una decisione politica e non di sicurezza. Ed è ciò che sta avvenendo per responsabilità del governo Sharon e in particolare di quei ministri di estrema destra legati a doppio filo con l'ala più estremista dei movi-

mento dei coloni. Israele sta pagando un costo altissimo, sul piano economico e di sicurezza, allo sviluppo della colonizzazione dei Territori. E ciò, è bene sottolinearlo, avviene per una motivazione ideologica, perché la destra non ha abbandonato il disegno della Grande Israele».

**Dopo la strage di Haifa, i più stretti collaboratori del primo**

Sharon sta snaturando le ragioni che giustificavano la realizzazione della barriera difensiva

**ministro hanno affermato che Yasser Arafat ha i giorni contati.**

«Sharon ha già fatto di un leader in crisi il simbolo di un intero popolo ed ora vuole trasformarlo in un martire per vendicare il quale migliaia di palestinesi sarebbero pronti a trasformarsi in bombe umane. Yasser Arafat porta la responsabilità storica di aver rigettato un accordo di pace come quello prospettato a Camp David da Ehud Barak (allora premier laburista, ndr.) e dal presidente Usa Bill Clinton, che avrebbe portato alla nascita di uno Stato palestinese indipendente. Il suo fallimento politico è fuori discussione, ma non è con la sua eliminazione forzata da parte israeliana che favoriremo la crescita di una nuova classe dirigente palestinese. Eliminare Arafat significa realizzare il caos armato nei Territori e ciò costringerebbe Israele a una nuova rioccupazione di Gaza e della Cisgiordania». u.d.g.

Ignorando l'opposizione del 72,5% dei concittadini, i deputati turchi hanno detto sì all'invio di truppe in Iraq, proposto dal governo e sollecitato dagli americani. D'accordo 358, contrari 183. La mozione dà al premier Tayyip Erdogan un avallo generico, senza entrare nei dettagli del numero di soldati, dell'area in cui opereranno, e dei compiti che dovranno svolgere. L'esecutivo è orientato a mandare diecimila uomini, preferibilmente in una zona vicina al Kurdistan iracheno, ed a sfruttare la presenza in loco non solo per aiutare la ricostruzione del paese e per contrastare le bande armate fedeli al deposedo dittatore Saddam, ma anche per garantire «il benessere ed il futuro della stessa Turchia», come Erdogan avrebbe detto ai parlamentari prima che iniziassero il dibattito a porte chiuse, conclusosi poi con il voto favorevole.

La partenza delle truppe non sarà immediata. Non è solo questione di preparativi militari e logistici, ma soprattutto di negoziati da condurre con l'alleato americano. Perché Ankara e Washington interpretano l'intervento turco in maniera diversa. In primo luogo gli Usa guardano con timore all'intenzione del governo Er-

Annunci e smentite su un pronunciamento del consiglio provvisorio contrario all'arrivo di militari turchi. Uccisi 3 americani, ferito interprete iracheno

## Iraq: Ankara invia soldati, Baghdad recalcitra

dogan di colpire le basi del Kadek (ex-Pkk), cioè la guerriglia curdo-turca, nel nord dell'Iraq. Temono una reazione ostile da parte dei curdo-iracheni, che sinora sono stati i più fedeli alleati degli Stati Uniti sia nella guerra contro Saddam sia nelle complesse vicende della ricostruzione post-bellifica.

E infatti è stata proprio la componente curda a pilotare l'orientamento ostile all'arrivo delle truppe turche, che sarebbe emersa ieri a Baghdad in una riunione del Consiglio di governo transitorio. In serata peraltro il presidente di quell'organismo, Iyad Allawi, ha precisato che non è stata presa alcuna decisione formale. «Abbiamo delle preoccupazioni sul dispiegamento, è vero, ma comprendiamo la decisione della coalizione di ottenere un nuovo contributo di forze aggiuntive», ha spiegato Allawi.

Un altro punto di contrasto fra



Uno sciita protesta contro gli americani, paragonandoli a Saddam

Washington e Ankara riguarda la pretesa turca che il proprio contingente abbia un comando autonomo. Gli americani vogliono invece che operi sotto di sé, sospettando evidentemente che i turchi utilizzino la libertà d'azione eventualmente loro concessa per mettere in atto iniziative anti-curde non concordate. Non ci sarebbe piena concordanza di vedute nemmeno sulla regione in cui dislocare le truppe. Washington vorrebbe i turchi direttamente impegnati contro le milizie pro-Saddam nel cosiddetto triangolo sunnita a nord di Baghdad. Ankara non esclude questa prospettiva ma tende il più possibile a spostare il luogo del proprio dispiegamento vicino al Kurdistan.

Per quanto riguarda le attività militari in Iraq, la cronaca è ricca purtroppo di episodi luttuosi. Tre soldati statunitensi e un interprete iracheno sono rimasti uccisi lunedì sera in due

episodi distinti, non lontano dalla capitale. Due uomini della ottantaduesima divisione aviotrasportata sono morti dilaniati da una bomba a Al Haswah, trenta chilometri circa a ovest di Baghdad. Con loro ha perso la vita anche l'interprete mentre altri due militari sono rimasti feriti. L'altro agguato mortale era avvenuto circa un'ora prima a Ramadi, città situata a un centinaio di chilometri dalla capitale, dove secondo un portavoce americano, un soldato del terzo reggimento blindato di cavalleria è morto, anche lui a causa di una bomba.

Ieri mattina un proiettile di artiglieria, o forse un razzo, è esploso nel complesso del ministero degli esteri, nel centro della capitale, dove diversi testimoni riferiscono esserci stata anche una sparatoria. Secondo fonti americane non vi sono stati feriti ma l'episodio riporta in primo piano il problema della vulnerabilità di certe strutture civili, come dimostrano le stragi dei mesi scorsi all'ambasciata giordana e al quartier generale dell'Onu. In quest'ultimo episodio rimane ucciso tra gli altri il rappresentante di Kofi Annan in Iraq, Vieira de Mello.

ga.b.

# Iran, è scontro fra donne e potere

*Afsaneh condannata a morte per essersi difesa dallo stupro. Pena mite chiesta per il killer della reporter*

Gabriel Bertinetto

Afsaneh condannata a morte per avere ucciso chi tentava di stuprarla. Zahra Kazemi ammazzata di botte in carcere, mentre il presunto aguzzino sembra destinato a cavarsela con meno di tre anni di carcere. Due storie parallele, opposte nella dinamica, identiche nella tragica violenza dell'epilogo. Due storie di lampante ingiustizia nell'Iran tiranneggiato dagli ayatollah. La vittima in entrambi i casi è una donna. Zahra ha perso la vita, sopraffatta dalla violenza di apparati repressivi che agiscono all'ombra di una pressoché totale impunità. Afsaneh rischia di fare la stessa fine, sacrificata apparentemente dall'iniqua solidarietà fra corpi dello Stato, che sono interessati meno ad applicare le leggi e proteggere i cittadini, che non a garantirsi reciproca copertura. Perché in entrambi gli episodi l'antagonista di Afsaneh e Zahra è un uomo dei servizi di sicurezza.

Le due vicende emergono contemporaneamente alla ribalta della cronaca giudiziaria iraniana. E hanno inevitabilmente una risonanza che esula dagli aspetti strettamente processuali, mettendo a nudo le contraddizioni lancinanti della realtà sociale e politica nel paese di Khamenei e Khatami.

L'uomo accusato della morte di Zahra Kazemi è comparso ieri per la prima volta in aula. Il tempo di ascoltare la lettura del capo d'imputazione e di sentire il pubblico ministero proporre una pena variante fra uno e

tre anni di reclusione, oltre al pagamento di una indennità alla famiglia della vittima, pari a 9500 dollari, il cosiddetto «prezzo del sangue». Se finirà così, e se è davvero lui il responsabile dell'assassinio di Zahra, Mohammad Reza Aghdam Ahmadi, 42 anni, potrà fare salti di gioia. Per i parenti e gli amici della vittima, e per coloro che amano la giustizia, sarà invece una giornata tristissima.

La vicenda è piuttosto complessa. Non che ci siano dubbi sul fatto che Zahra Kazemi, giornalista canadese di origine iraniana, sia stata uccisa da coloro che la custodivano in

carcere. Ma potrebbero esserci altre persone coinvolte nel delitto, ed è qui che si brancola nel buio. Anche perché l'attitudine dei regimi dittatoriali a nascondere le responsabilità dei propri sgherri si interseca nel caso specifico con una lotta sotterranea tra fazioni, cui fanno capo diversi rami degli apparati di sicurezza.

Arrestata il 23 giugno mentre fotografava una manifestazione di protesta, Zahra si vide assegnata nell'arco di quattro giorni alle cure di ben tre diversi gruppi di angeli custodi: prima gli agenti della Procura, poi la polizia, poi nuovamente la Procura,

e infine gli uomini del ministero delle Informazioni, tra cui Mohammad Reza, l'unico imputato. Secondo alcune testimonianze la giornalista canadese era in buona salute prima che gli inquirenti del ministero delle Informazioni iniziassero a interrogarla. Finito l'interrogatorio stava talmente male che fu necessario ricoverarla in ospedale, dove morì il 10 luglio successivo. Dapprima le autorità frapponnero un muro di omertà e di silenzio di fronte a coloro che, primo fra tutti il governo di Ottawa, esigevano di conoscere la verità. Poi nel muro si è aperta una breccia, e contemporanea-

## Afghanistan

### Ingegnere italiano rapito e poi rilasciato

**KABUL** Sequestrato e poi rilasciato. È successo ad un funzionario italiano in Afghanistan. Leonardo Bianchi, un ingegnere dipendente della Organizzazione non governativa Alisei e incaricato di un progetto umanitario finanziato dalla Echo, è stato preso ieri in ostaggio insieme al suo autista afgano da un commando armato che gli ha teso un'imboscata nella provincia meridionale di Farah. L'ennesima prova, per fortuna senza gravi conseguenze, del caos che ancora regna in Afghanistan.

L'altro ieri mattina Bianchi insieme al suo autista stava percorrendo a una strada che collega il

centro della provincia e il distretto di Gulistan, quando gruppo di uomini armati hanno costretto la vettura sulla quale viaggiavano a fermarsi. Bianchi è stato prima derubato e poi preso in ostaggio insieme all'autista dal commando. L'auto di Bianchi è stata poi incendiata. Ieri in circostanze i cui dettagli non sono ancora stati chiariti il funzionario italiano è stato preso in consegna dalla polizia di Gur Guri, confinante con Nimiraz. Bianchi, secondo quanto si è appreso, è in buone condizioni fisiche. Gli uffici della Alisei sono in contatto con l'Onu e stanno organizzando il rientro di Bianchi. La Farnesina, che è stata allertata subito dopo il sequestro dell'ingegnere italiano ed ha subito allertato le autorità locali, segue da vicino il caso.

Nel paese, intanto la guerriglia continua. Due basi militari americane nel sud dell'Afghanistan sono state colpite per due giorni di seguito da colpi di mortaio che non hanno causato vittime.



mente è scoppiata la polemica politica, con i riformatori lanciati all'attacco dell'ala oltranzista del regime che avrebbe dirottato i sospetti su di un dipendente del ministero delle Informazioni (roccaforte degli innovatori), per salvare gli uomini della Procura (bastione degli ultraintegralisti).

Quanto alla vicenda di Afsaneh Nowrouzi, dopo le prese di posizione di alcune deputate del Parlamento nazionale, della Lega per i diritti umani, e di Amnesty International, che chiedevano la riapertura del processo, ieri quaranta parlamentari italiani hanno chiesto che il nostro governo compia i passi diplomatici necessari a salvare la vita della donna condannata a morte per avere ucciso l'uomo che tentava di stuprarla. Il giudice che ha emesso la sentenza, l'ha giustificata sostenendo che «il movente dell'omicidio non era la legittima difesa», ma non ha voluto aggiungere altro, cosa che anziché dissipare i dubbi sulla correttezza del verdetto ha contribuito ad accrescerli. Il magistrato si è limitato ad escludere un movente politico. Poi ha lasciato però la porta aperta all'eventualità che il caso di Afsaneh sia riesaminato: «Il capo dell'apparato giudiziario, l'ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudi, ha facoltà, una volta studiati gli atti, di rinviare il caso davanti a un'altra sezione della Corte suprema». La vicenda risale al 1997. Afsaneh era in vacanza a Kish con il marito, ospiti di un conoscente, membro dei servizi segreti. Quest'ultimo l'aggrediva per violentarla, e Afsaneh per difendersi l'accoltellò.

Una manifestazione in una strada di Teheran

Una sentenza dà ragione a Fereshta Ludin, licenziata perché aveva indossato il velo in classe. La protesta: lo Stato è laico

## La prof con il chador che spacca la Germania

Cinzia Zambrano

Lei giura che è solo una questione legata alla sua identità: considero la mia religione come parte costitutiva della mia personalità. Lei denuncia l'atteggiamento dei suoi datori di lavoro: per anni, solo perché portavo il velo mi sono sentita discriminata, fino a perdere il posto. Lei rassicura che il suo *hijab*, più conosciuto con il nome di chador, non rappresenta la bandiera dell'integralismo islamico: sono musulmana ma rispetto i valori democratici del paese in cui vivo e trovo terribile il modo in cui vengono trattate le donne in Arabia Saudita. Lei, Fereshta Ludin, 31 anni, di origini afgane e dal 1995 cittadina tedesca, è da giorni sotto i riflettori della stampa tedesca e internazionale. Il motivo è una sentenza emessa a suo carico dalla Corte Costituzionale di Karlsruhe sulla lunga disputa se un'insegnante, durante le ore di lezione, possa portare o meno il velo. Ora, stando al verdetto dei giudici federali, in Germania il chador può essere indossato in classe perché, nonostante l'obbligo della stretta neutralità religiosa dell'istituzione scolastica sancita dalla Costituzione, al momento non c'è una legge che espressamente lo vieti. Ergo, si all'insegnante col chador.

La signora Ludin esulta: per la giovane professoressa figlia di un diplomatico, si tratta della prima vittoria nella lunga battaglia con la giustizia tedesca iniziata nel 1998 quando venne licenziata da una scuola nel Baden-Württemberg, dopo essersi rifiutata

di togliere il copricapo durante le ore di lezione. Motivo del licenziamento: violazione della laicità dello Stato. Il ministro dell'Istruzione regionale Annette Schavan, (Cdu), aveva sentenziato infatti che «indossare un simbolo religioso così visibile, segno dell'integralismo e della discriminazione delle donne, può influenzare gli studenti, e questo è incompatibile con l'imparzialità della scuola in una democrazia laica».

Nonostante le apparenze, la sentenza della Corte Costituzionale, che rovescia il giudizio di primo grado, rappresenta una vittoria a metà. Che sembra appagare solo la giovane Fereshta. Il verdetto della Corte infatti non pone fine alla guerra sul velo. Anzi. L'Alta Corte ha stabilito che recarsi a scuola e fare lezione in classe col capo coperto dal foulard è possibile, ma spetta ai singoli Länder decidere se vietarlo o meno. In sostanza i giudici hanno restituito la palla nel campo della politica regionale, che deve ora decidere se è un bene o un male per gli studenti avere in classe un'insegnante che coprendosi il capo col velo si riconosce pubblicamente nell'islam. Nella Germania federale competenti in materia di scuola e istruzione sono i Länder, e per questo, dice la Corte costituzionale, essi sono liberi di legiferare ed eventualmente vietare l'uso del velo islamico nelle scuole. Stando ai giudici - otto in tutto, di cui cinque si sono schierati a favore tre contro - l'attuale legislazione del Baden-Württemberg non è sufficiente a vietare il velo sul capo, mentre l'allontanamento dell'insegnante dalla sua scuola ha violato la

sua libertà di religione. Quindi l'insegnante Ludin - che attualmente insegna in una scuola turca a Berlino - può far ritorno nella scuola pubblica con il capo avvolto nello *hijab*. Caso chiuso? Tutt'altro.

Perché su una delle più grandi sfide di una società multiculturale quale è quella tedesca, sfida che chiama in causa due principi costituzionali fondamentali come la liber-

di di culto da un lato e la laicità dello Stato dall'altro, i giudici di Karlsruhe hanno deciso di non decidere. Delegando al legislatore regionale il compito, arduo, di trovare volta per volta una soluzione accettabile per tutti.

La decisione non decide invece di placare ha acceso gli animi. Sui giornali e in

tv la polemica infuria: esperti, politici, giudici, insegnanti, personalità religiose fanno a gara per commentare la sentenza e le sue conseguenze sul piano giuridico e sociale. La settimana scorsa l'autorevole settimanale *Der Spiegel* ha dedicato la cover al viso di Ludin incorniciato nel suo velo di colore giallo. Sul dopo-Karlsruhe in un dettagliato dossier il settimanale di Amburgo si chiede con ironia: ma tanto rumore solo per un pezzo di stoffa? È forse una sorta di test per misurare il grado di tolleranza dei tedeschi nei confronti degli stranieri e la loro cultura? E chiaro - dice lo *Spiegel* - che in Germania i musulmani non devono essere trattati peggio rispetto ai tedeschi, ma la questione è che l'insegnante Ludin «vuole essere trattata meglio dei suoi concittadini».

Di seta o di cotone, giallo, verde o nero che sia, il problema per lo *Spiegel*, non sono quei pochi centimetri quadrati di stoffa che coprono i capelli, le orecchie e il collo. Le domande sono altre: fino a che punto uno Stato può essere religioso senza perdere la propria neutralità? D'altra parte, una democrazia per l'appunto laica e aperta, non deve essere di per sé intollerante ai divieti? E ancora: il sì al chador in classe aiuta davvero a facilitare l'integrazione di una comunità che in molti casi, in Germania, si autoghettizza?

Interrogativi, questi, che hanno aperto un dibattito serio e appassionato. Ma che rischia anche di scavare profondi solci nella topografia multirazziale tedesca, che ricordiamo, comprende circa 3,2 milioni di musulmani. Se tra le forze politiche le reazioni

sono state generalmente positive - voce fuori dal coro quella del presidente del Bundestag, che ha parlato di «sentenza vile», - forti critiche sono piovute dal presidente della Comunità islamica, Nadim Elias. A suo avviso, la sentenza genera insicurezza fra i musulmani. Se la patata bollente va infatti nelle mani dei Länder, molti di essi hanno già annunciato l'intenzione di vietare il velo in classe, un divieto che per Elias equivarrebbe a un «divieto di lavoro» per le insegnanti musulmane. Una batosta per il processo di integrazione dei musulmani nel Paese. Secondo un sondaggio riportato dallo *Spiegel*, Baviera, Bassa Sassonia, Assia, Berlino, Baden-Württemberg e Brema sarebbero pronte a legiferare contro il chador, mentre voterebbero a favore Amburgo, Saar, e Renania Palatinato. Indecisi i restanti sette Länder.

Il problema della convivenza multietnica lacera da anni la Germania. Per molti il chador è diventato sempre più il simbolo di integralismo, discriminazione delle donne, di separazione. «La bandiera della crociata fondamentalista» come tuona la femminista tedesca Alice Schwarzer. Probabilmente in molti casi è così. D'altra parte non sempre l'abito fa il monaco, come non sempre il velo fa l'integralista. L'uso del chador può anche essere solo l'espressione di una religiosità individuale che non declina e non intacca la libertà religiosa altrui né la laicità dello Stato. Allora ci si chiede: in una società multiculturale e laica, che predica tolleranza e integrazione, perché tutto questo rappresenta una minaccia?

## Sulla pelle viva

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato

in edicola con **l'Unità** a 3,30 euro in più



Roberto Rezzo

Secondo alcuni ufficiali 10 interpreti avrebbero volontariamente manipolato le risposte dei prigionieri e consegnato informazioni segrete alla Siria

## Guantanamo, traduttori sospettati di sabotaggio

**NEW YORK** La magistratura militare sta esaminando le registrazioni degli interrogatori svolti nel campo di prigionia di Guantanamo, dove sono detenuti i «combattenti nemici» degli Stati Uniti. Le autorità temono che il contenuto degli interrogatori sia stato manipolato dagli interpreti, in qualche modo in combutta con organizzazioni del terrorismo arabo. I sospetti hanno già portato all'arresto, con l'accusa di spionaggio, del cappellano militare della base e di un traduttore civile, sorpreso di ritorno dall'Egitto con documenti che non sarebbero mai dovuti uscire da Guantanamo.

Scopo degli interrogatori era quello di individuare membri di al Qaeda, il gruppo che fa capo a Osama Bin Laden, responsabile degli attacchi dell'11 settembre, ancora operativi negli Stati Uniti e nel resto del mondo. Se le informazioni raccolte fossero state alterate nella traduzione, questo vorrebbe dire che per mesi gli investigatori della Cia e dell'Fbi hanno

lavorato su false piste.

Il Pentagono sta considerando di far interrogare di nuovo tutti i 680 detenuti rinchiusi a Guantanamo, un'ipotesi che rischia di far rinviare ulteriormente l'inizio dei processi, lasciando i detenuti in un limbo giuridico che ha attirato sull'amministrazione Bush critiche da tutto il mondo. Organizzazioni internazionali come la Croce Rossa e Amnesty International denunciano il fatto che nei confronti dei prigionieri non sono state neppure formulate accuse, né per terrorismo né per altro genere di crimini. Catturati quasi due anni fa in Afghanistan, quando fu rovesciato il regime dei Talebani, rimangono tuttora detenuti a Guantanamo minori che non hanno neppure compiuto sedici anni.

«Non sappiamo ancora se vi



Un prigioniero nella base americana di Guantanamo

sia stato sabotaggio e in questo caso quanti interrogatori siano stati compromessi», ha dichiarato una fonte militare all'agenzia Reuters. Nel campo lavorano, tra personale civile e militare, 70 traduttori specializzati in lingue arabe e al momento dieci di loro sono sotto inchiesta. Le accuse più pesanti sono state formulate nei confronti di Ahmad I. al-Halabi, 24 anni, ufficiale dell'aviazione Usa, che avrebbe consegnato alla Siria informazioni sugli orari dei voli da e per Guantanamo e almeno 180 messaggi inviati dai prigionieri ai propri familiari. I regolamenti consentono che solo la Croce Rossa Internazionale possa accettare messaggi e ogni testo deve essere comunque controllato dalle autorità militari. Un marinaio, la cui identità non è stata resa nota, assegnato alla base di Guantanamo

per alcuni mesi e ora passato ad altro servizio, è stato rilasciato dopo l'arresto avvenuto nel fine settimana. Contro il cappellano, James J. Yee, c'è una mappa dettagliata del campo di prigionia, trovata nella sua stanza d'albergo al momento dell'arresto.

Gli investigatori temono che i vertici di al Qaeda, una volta a conoscenza dei nominativi dei detenuti, siano in grado di proteggere meglio i membri dell'organizzazione e limitare in qualche modo i danni. Una valutazione di quanto gli interrogatori di Guantanamo abbiano contribuito alla lotta al terrorismo non è possibile perché nessuna incriminazione è stata fatta dal dipartimento alla Giustizia né dal Pentagono, ma è opinione consolidata tra i servizi d'intelligence che a Guantanamo si trovino soprattutto dei disperati, gente che se faceva parte di al Qaeda era comunque agli ultimi gradini dell'organizzazione. Soldati semplici che difficilmente potevano essere a conoscenza degli spostamenti di Bin Laden e che oggi sicuramente non sono in grado di dire dove si nasconda.

# Schwarzenegger, lotta all'ultimo voto

California, oggi i risultati delle elezioni per il governatore ma è in agguato l'incubo Florida

Bruno Marolo

### in sintesi

**WASHINGTON** Il carnevale elettorale è finito, comincia la quaresima fiscale. Mentre la California conta i voti del referendum, i partiti si preparano a nuove battaglie. Il vincitore, chiunque sia, sarà costretto ad aumentare le tasse o a lasciare che il bilancio dello stato sprofondi in un deficit disastroso. Gli stessi risultati elettorali sono oggetto di contestazione, prima ancora di essere annunciati.

Gli ultimi sondaggi indicano la possibile destituzione del governatore democratico Gray Davis e la sua sostituzione con Arnold Schwarzenegger. Tuttavia niente è sicuro. L'affluenza potrebbe superare il record del 71 per cento stabilito nelle presidenziali del 2000: quasi 16 milioni di persone hanno chiesto il certificato elettorale. Lo scarto tra i due protagonisti della sfida è minimo, molti voti sono dispersi tra altri 134 candidati, e non è escluso che si riveli decisivo il voto per posta.

Il presidente George Bush ha evitato di schierarsi con il candidato del suo partito. «Sono certo - ha dichiarato - che il popolo della California prenderà una decisione saggia ma non ho idea di quale sarà. Schwarzenegger ha colpito l'immaginazione popolare con una campagna elettorale vivace. Se diventerà governatore lavorerò con lui».

Sulla scheda gli elettori dovevano indicare se volessero o no la destituzione del governatore Davis. Veniva quindi offerta la scelta tra 135 candidati per l'eventuale sostituzione, tra cui Schwarzenegger e l'attuale vice governatore Cruz Bustamante. Anche chi votava no alla destituzione poteva scegliere un eventuale sostituto.

Quando già i seggi erano aperti la first lady della California, Sharon Davis, è andata negli studi televisivi della Cbs per un ultimo accorato appello agli elettori in nome del marito. Ha citato le donne che affermano di avere subito molestie sessuali da Schwarzenegger. «Sono stata assistente di volo - ha detto - so cosa

- **LO STATO PIÙ POPOLOSO** Con oltre 34 milioni di abitanti la California è lo Stato più popoloso degli Usa. E soprannominata il Golden State (lo Stato d'oro) e comprende più di 1.280 chilometri di costa. La capitale è Sacramento: altre città importanti sono Los Angeles, San Francisco, San Diego e San Jose.
- **TERRA DEI SOGNI** Nell'immaginario collettivo rappresenta la terra dei sogni, dalla grande corsa all'oro verso la metà

del XIX secolo, alla ricerca del successo a Hollywood, la mecca del cinema mondiale.

- **UN PIL QUANTO QUELLO FRANCESE** La California ha un prodotto interno lordo che è pari a quello di tutta la Francia e maggiore dell'Italia: 1400 miliardi di dollari. Il reddito pro capite supera i 22 milioni di dollari. La percentuale degli abitanti sotto la soglia di povertà è pari al 14,2%. Oltre la metà possiede inoltre una casa, circa il 57% e poco più di

un quarto degli abitanti (26,6%) ha un diploma di laurea.

- **UNO STATO DI SPIAGGE, PARCHI E GHIACCIAI** Oltre alle splendide spiagge, famosa quella di Long Beach, la California offre anche, all'interno, le cime ghiacciate del Monte Shasta. Alcuni importanti parchi nazionali sono il Yosemite National Park con spettacolari cascate, e il Redwood National Park, dove si trova l'albero più alto del mondo (122 metri).

### «L'iniezione letale provoca forti dolori»

**WASHINGTON** Le sostanze usate in America nelle esecuzioni bloccano i movimenti dei detenuti ma non il dolore: i condannati muoiono tra atroci sofferenze. La sentenza di un giudice ha riacceso negli Stati Uniti le polemiche sul metodo della «iniezione letale» usato da 37 dei 38 stati con la pena di morte (solo il Nebraska preferisce la sedia elettrica). Sotto accusa è una delle tre sostanze utilizzate nel mortale cocktail chimico dei boia: il bromuro di pancuronio (venduto negli Usa col nome commerciale Pavulon) paralizza le reazioni muscolari del condannato ma non blocca il dolore causato dal letale cloruro di potassio. «L'immagine è quella di una morte serena mentre il condannato in realtà è solo paralizzato e subisce tutto il dolore e tutte le terribili sofferenze provocate dalla iniezione - afferma una sentenza del giudice Ellen Hobbs Lyle - Il Pavulon crea una falsa impressione di morte dolce rendendo l'esecuzione più accettabile per la società». L'azione legale è stata promossa da un condannato a morte del Tennessee, Abu-Ali Abdur Rahman, dopo la scoperta che il Pavulon era stato messo al bando dai veterinari Usa, per l'eutanasia degli animali, perché l'assenza di dolore è solo apparente. «La giustizia americana ci considera inferiori agli animali», ha detto il detenuto.



A sinistra il governatore uscente Gray Davis a destra Arnold Schwarzenegger

significati trovarsi in queste situazioni e non poterle denunciare subito per non perdere il lavoro».

L'ufficio di Davis ha sbandierato un sondaggio campione, concluso poche ore prima del voto, secondo cui il 50 per cento vuole la destituzione e il 48 per cento è contrario. Se fosse così il governatore sarebbe salvo; per cacciarlo occorre almeno il 51 per cento dei sì. Tuttavia altri sondaggi della vigilia, a cura di istituti indipendenti, danno indicazioni diverse: 55 per cento favorevole alla destituzione, 45 per cento contrario, e Schwarzenegger nuovo gover-

natore con il 40 per cento dei voti.

Il conteggio ufficiale comincia con la chiusura dei seggi alle 20 (le 5 di oggi in Italia). Nel giro di qualche ora si conosceranno i risultati dello spoglio della maggior parte delle urne e dei 2,1 milioni di voti per posta dei giorni precedenti, ma se lo scarto fosse minimo come pare si avrebbe la sicurezza soltanto con il conteggio di un altro milione di voti giunti per posta all'ultimo momento. «Credo che saremo in grado di annunciare il risultato dopo un giorno o due», ha indicato il segretario di stato della California, Kevin Shelley. La

certificazione ufficiale sarà possibile soltanto quando tutti i 58 collegi elettorali avranno verificato il conteggio. I termini di legge scadono il 15 novembre.

Gli scrutatori lavorano con la consapevolezza che potrebbe finire come nel 2000 in Florida, dove dopo una serie di conteggi incerti intervenne la corte suprema federale per assegnare a George Bush la vittoria contro Al Gore. Il partito democratico della California ha raccolto 100 mila dollari per eventuali contestazioni legali contro Schwarzenegger. «Useremo tutti i mezzi consentiti dalla legge - ha annunciato il portavoce del partito Bob Mulholland - per esigere un conteggio scrupoloso dei voti. Avvertiamo i repubblicani che questa volta non subiremo le loro prepotenze».

Se Schwarzenegger si sedesse sulla poltrona del governatore, sarebbe costretto a collaborare con il congresso della California in cui il partito democratico ha la maggioranza. Il vice governatore democratico, Cruz Bustamante, rimarrà in carica in ogni caso fino al 2006. Ma questi sarebbero problemi marginali. Il governo della California ha le mani legate da una serie di leggi di iniziativa popolare che hanno reso obbligatorie spese ingenti per la pubblica istruzione, per la viabilità e per l'ordine pubblico, ma nello stesso tempo hanno posto un limite drastico alle tasse sulla proprietà. L'unica via di uscita è aumentare le imposte sul reddito, anche se nessun candidato lo ha ammesso. Bill Whalen, professore di economia all'università di Stanford e consulente di Schwarzenegger, spiega: «Le spese per l'istruzione sono intoccabili, e se non aumentassimo le tasse dovremmo smantellare l'assistenza sanitaria e altri servizi essenziali. Non avremmo più soldi per le carceri e dovremmo lasciare liberi i criminali o rischiare la rivolta nelle celle sovraffollate. Non abbiamo scelta». Nel 1966 Ronald Reagan fu eletto governatore della California con l'impegno di diminuire le tasse e le aumentò due volte. Erano bei tempi, in confronto al futuro prevedibile.

Abbandona Bob Graham, senatore della Florida: non ho possibilità di farcela. Fra i nove ancora in lizza è l'ex generale Wesley Clark in testa nei sondaggi

## Corsa alla Casa Bianca: si ritira il primo dei 10 candidati democratici

**NEW YORK** Bob Graham, senatore della Florida, è il primo fra i dieci candidati democratici ad abbandonare la corsa per la Casa Bianca. «Lascio perché mi sono reso conto di non avere nessuna possibilità di vincere», ha dichiarato in un'intervista alla Cnn. Per due volte governatore, quindi eletto per tre volte eletto in Senato, presidente della commissione Servizi al tempo delle stragi dell'11 settembre, è stato una delle voci più critiche nei confronti dell'amministrazione, uno dei pochi parlamentari democratici che si sono opposti alla guerra in Iraq. Il suo nome è stato a lungo tra quelli favoriti per battere George W. Bush, ma il ritardo con cui ha iniziato la campagna elettorale, a causa di un intervento

di chirurgia cardiaca, gli ha impedito di capitalizzare la sua larga popolarità in Florida a livello nazionale. In particolare è stata deludente la raccolta di contributi, e proprio la mancanza di soldi in cassa, secondo

Si fanno insistenti le voci che parlano di una rinuncia anche da parte di John Lieberman e Dick Gephardt

i suoi collaboratori, avrebbe imposto il ritiro dalla competizione. Un primo segnale che le cose non andassero per il meglio si era avuto la scorsa settimana, quando Jamal Simmons, il suo portavoce, aveva dato le dimissioni.

Graham, che si era distinto per gli attacchi frontali contro il presidente, tanto in materia di economia quanto di sicurezza nazionale, piuttosto che contro gli altri democratici in lista, non ha per il momento deciso di appoggiare nessun candidato: «Chiunque venga eletto tra i democratici farà senz'altro meglio di Bush».

In vista delle primarie, restano in corsa nove candidature per il Partito democratico, molte delle quali

con gli stessi problemi di Graham e senza più speranze di vittoria. Nessuna dichiarazione ufficiale da parte del senatore John Lieberman e dell'ex capogruppo alla Camera Dick Gephardt, ma le indiscrezioni su un loro possibile ritiro iniziano a farsi insistenti. Entrambi hanno sostenuto l'intervento militare nel Golfo, rappresentano l'apparato di partito e hanno mostrato di non entusiasmare affatto la base, che piuttosto di votarli sembra orientata ad astenersi. Gephardt ha fatto sapere che con questa campagna intende chiudere comunque la sua carriera politica: se non diventerà presidente degli Stati Uniti, non si presenterà neppure per un nuovo mandato alla Camera.

Gli ultimi sondaggi confermano che il candidato in prima posizione è l'ultimo a essere sceso in campo, l'ex generale Wesley Clark, che in due settimane ha raccolto 4 milioni di dollari, più di quanto altri democratici siano riusciti a fare in sei mesi. È disposto a votarlo il 40% degli elettori democratici, ma il suo punto di forza è che raccoglie consensi anche tra gli indecisi e i moderati. Seguono, sostanzialmente alla pari, Howard Dean, ex governatore del Vermont, il candidato che ha cavalcato più di ogni altro l'opposizione alla Casa Bianca, e John Kerry, senatore del Massachusetts, reduce pluridecorato della guerra in Vietnam. Dean è stato il primo candidato democratico a spingere la linea del par-

tito all'opposizione, piuttosto che alla ricerca di «un Bush in versione leggera», conquistando consensi tra la base del partito e nel movimento pacifista. Dean ha rivoluzionato anche il modo di raccogliere finanzia-

Howard Dean ha rivoluzionato il modo di raccogliere i finanziamenti su Internet

menti, puntando sulla tecnologia di Internet, e con questo sistema è riuscito a raccogliere quasi dieci milioni di dollari. Una cifra molto lontana dai 170 milioni che il presidente Bush, senza rivali nel Partito repubblicano, si è dato come obiettivo, ma che per i democratici rappresenta un record eguagliato solo da Bill Clinton. Kerry, con la sua esperienza militare, sembrava l'unico a poter tenere testa a Bush in materia di sicurezza, ma la sua candidatura ha perso smalto da quando si è candidato Clark, ben noto al grande pubblico sia come comandante della Nato ai tempi della guerra in Kosovo che come commentatore televisivo della Cnn.

Maria Zegarelli

## La Corte Costituzionale: lo Stato può stabilire i limiti di esposizione ai campi magnetici ma non può decidere dove e come localizzare gli impianti Elettrosmog, (quasi) tutto il potere alle Regioni

**ROMA** La Corte costituzionale con una sentenza depositata ieri in cancelleria ha messo fine ad un altro tentativo del governo di allargare oltre modo le proprie competenze. Ha stabilito che lo Stato non può rivendicare la competenza esclusiva sulla delicata questione dell'elettrosmog: la potestà, infatti, è concorrente con le Regioni. In sostanza: lo Stato può stabilire - come ha già fatto - i limiti massimi di esposizione della popolazione ai campi elettromagnetici che attualmente sono fissati a 6 volts/metro ma non può decidere dove e in che quantità localizzare gli impianti.

La corte si è pronunciata in seguito al ricorso presentato dal governo contro numerose disposizioni di quattro leggi regionali (di Marche, Campania, Puglia e Umbria) emanate tra il 2001 e il 2002. I giudici hanno ritenuto illegittime alcune norme ma nello stesso tempo infondate molte delle questioni poste dal consiglio dei ministri. Di fatto ha ribadito il concetto che le linee guida devono essere stabi-

lite a livello centrale ed estese in maniera omogenea in tutto il territorio (in questo caso la legge quadro 36 del 2001) a tutela della pianificazione di impianti e reti necessari per il trasporto dell'energia e per le comunicazioni. Per questo motivo i giudici della Suprema corte hanno annullato le disposizioni di alcune regioni che fissavano valori limite diversi, cioè al di sotto dei 6 volts/metro, da quelli nazionali. Nello stesso tempo, però, ha stabilito che le Regioni hanno competenza nella disciplina degli impianti per quanto riguarda la localizzazione e la determinazione degli obiettivi di qualità, definiti dalla legge quadro «criteri localizzativi, standard urbanistici, prescrizioni e incentivazioni per l'utilizzo delle migliori tecnologie disponibili».

«È tutto sotto controllo - ha preci-



Alcuni ripetitori installati vicino ai centri abitati

sato il ministro Maurizio Gasparri già bocciato dalla Corte qualche giorno fa - in fatto di elettrosmog». Ha assicurato che sono già state attivate 120 centraline e altre 228 sono pronte per monitorare i livelli di inquinamento elettromagnetico. Poi, guardando alla metà del bicchiere pieno, ha sottolineato che la Corte con queste sentenze «ha dichiarato l'illegittimità di alcune leggi regionali riguardanti l'elettrosmog e ha cancellato una serie di norme illegittime». Il verde Alfonso Pecorearo Scario dal suo punto di vista mette in luce l'altra metà del bicchiere, quello vuoto: «È una nuova sconfitta per il governo. La Consulta ha ribadito, infatti, la competenza degli enti locali in materia di localizzazione degli impianti, quindi il potere di indicare, per esempio, aree interdette all'installazione di impianti vicino a scuo-

le, ospedale e aree abitate. Si tratta, quindi, di una nuova, netta sconfitta di questo governo che voleva imporre agli enti locali una deregulation a favore delle aziende e in spregio al diritto alla salute dei cittadini». Anche Roberto Della Seta, portavoce nazionale di Legambiente saluta con favore la sentenza che «non disarmare le regioni. Anzi, riconosce loro, agli enti locali e ai Comuni, la piena potestà ad intervenire su uno dei punti più delicati della vicenda elettrosmog».

Il senatore dei Verdi Sauro Turroni legge la decisione della Consulta come una sorta di bilanciamento dopo l'annullamento del decreto Gasparri sull'installazione degli impianti della telefonia mobile e radiotelevisivi. Il coordinatore degli assessori all'Ambiente delle regioni, Ugo Cavallera, Fi, prende «atto di una sentenza che rappresenta un momento di svolta. Come coordinamento degli assessori regionali avevamo già privilegiato l'impegno del confronto con il ministero per la definizione di limiti adeguati a livello nazionale, piuttosto che favorire il fatto che ciascuna regione andasse per conto suo».

# Vicepresidente del Lazio. Falsario

Luzzi (An) condannato per aver contraffatto un documento usato contro la sinistra in campagna elettorale

Segue dalla prima

Ma quello che sembrava l'asso nella manica della destra in una campagna elettorale feroce, si è rivelato invece oggi, a tre anni di distanza, il primo caso di brogli provato e condannato da una sentenza. Lunedì scorso è stato infatti un giudice penale a chiudere il caso con una pena esemplare: un anno di reclusione al consigliere di An per aver contraffatto un atto pubblico e averlo utilizzato a fini illeciti durante le elezioni regionali del 2000. Chiarito il caso, ora manca solo il mandante, perché sono in molti a mettere in dubbio che Luzzi, 52 anni, una carriera politica iniziata alla sezione Tuscolano del Movimento sociale (quella dei picchiatori romani, per intenderci), sia stato capace di architettare tutto da solo. Adesso Storace si dice «stupefatto per una sentenza che dà spazio a un fatto marginale (il falso in atto pubblico da parte di un funzionario della Regione che ora ricopre la carica di Vicepresidente), rispetto agli orrori che venivano commessi a Villa Gina». E lo fa con il solito fair-play: citando nomi, cognomi, condanne e «le vite umane assassinate nel grembo materno». Poi abbozza una difesa: «nessun falso, solo un numero di protocollo sbagliato». Per capire cosa accadde, e quale destra ha voluto sfruttare una storia orrenda per sconfiggere il candidato del centrosinistra, bisogna risalire ai fatti di quei giorni e soprattutto alle voci che si levarono contro l'allora assessore alla sanità diessino Lionello Cosentino.

Era il 12 aprile del 2000. Lo scandalo che coinvolgeva gli Spallone, figli e nipoti dell'ex medico di Togliatti, era appena scoppiato, proprio in campagna elettorale. Tommaso Luzzi rilascia una dichiarazione all'Ansa: «Noi avevamo segnalato questo caso a Lionello Cosentino un anno fa». E mostra il documento. «Ecco la copia con il timbro originale della Regione, in data 19/1/99, protocollo numero 1894. Se qualcuno ha fatto sparire l'interrogazione in oggetto, vuol dire che ci sono precise responsabilità di chi gestisce la Sanità in Regione». Il 13 aprile parla il suo collega di partito Domenico Gramazio: «Bisogna indagare subito sulle connivenze che proteggono la famiglia Spallone». E a ruota Storace: «Nel cassetto dell'assessore Cosentino giace da molti mesi...». Tutti denunciavano. Tutti avevano tra le mani la delibera con il protocollo «sbagliato». Ricorda oggi Cosentino: «Io mi ero preoccupato moltissimo. Cominciai a cercare come un pazzo quell'interro-

## Palermo

### In manette il boss Sciarabba fedelissimo di Provenzano

**PALERMO** È stato sorpreso in un appartamento di Palermo, finendo in manette dopo sei anni di latitanza, Salvatore Sciarabba, ritenuto dagli inquirenti un fedelissimo del superboss latitante Bernardo Provenzano. Sciarabba, 53enne latitante dal 1997, è stato arrestato ieri mattina dagli agenti della Squadra mobile di Palermo. Il boss è rimasto impassibile, senza pronunciare una parola. Nel suo covo gli agenti hanno rinvenuto circa 20 mila euro in contanti, tre pistole, tre coltelli, telefoni cellulari, radio ricetrasmittenti e diversi appunti ora all'esame degli inquirenti. Sciarabba è considerato l'attuale reggente della cosca di Belmonte Mezzagno, dove - secondo gli inquirenti - avrebbe sostituito nel ruolo Benedetto Spera, arrestato nel 2001. Una nomina che sarebbe stata decisa direttamente da Provenzano. «È stato un arresto silenzioso», ha commentato il questore di Palermo Francesco Cirillo, sottolineando come il boss sia rimasto impassibile e glaciale durante l'operazione. L'arresto da parte è avvenuto in esecuzione di un ordine di cattura per associazione mafiosa.



gazione, ma non saltava fuori. Fino a quando non la fece saltar fuori proprio Luzzi. Era evidentemente contraffatto, il timbro, il protocollo... era tutto falso. Ma ormai il guaio c'era. Presentai un esposto al giudice». E il giudice Genaro Romano, settima sezione penale, ha lavorato in silenzio, procedendo d'ufficio, fino a rico-

noscere il reato di falso. Quello che gli ha consegnato, senza porsi problemi, il consigliere Luzzi. Timbro arraffazzonato, protocollo cui era intetata un'altra pratica ecc. ecc... Luzzi ora nega. Il giorno dopo la condanna ancora nega. Ma ammorbidente i toni: «Accusare Cosentino? Io non l'ho mai fatto». Ora l'opposizione chiede

le sue dimissioni. Silvio di Francia parla di «Luzzigate». Giulia Rodano accusa Storace: «Chi è che ha usato in maniera strumentale per guadagnare voti una vicenda drammatica?». E i ds: «La condanna del vicepresidente del consiglio regionale Tommaso Luzzi è un fatto gravissimo che mette in discussione l'autorevolezza stessa

di un'istituzione importante quale il consiglio regionale del Lazio». Ma il governatore - a dimettere il suo consigliere non pensavamo. «Ne ripareremo dopo l'appello». Tra due anni, se va bene. Tanto la vicenda è passata e lui quelle elezioni le ha vinte.

Anna Tarquini

## Roma

### Disobbedienti perquisiti: per occupazione abusiva

**ROMA** «Associazione per delinquere finalizzata all'invasione al fine di occupazione del patrimonio immobiliare». Questo il grave reato attribuito all'associazione romana Action, l'Agenzia comunitaria diritti nata in seno al Movimento dei movimenti nel 2002, dalla Procura della Repubblica di Roma. Ed è in virtù di questo reato che ieri mattina sono state perquisite le case del portavoce romano dei Disobbedienti, Guido Lutrario, del consigliere ca-

pitolino, Nunzio D'Erme, di altri due esponenti del centro sociale «Corto circuito», Fabrizio Nizzi e Andrea Alzetta, e di Francesco Raparelli, dei Collettivi dell'università La Sapienza, tutti appartenenti all'associazione. Sono anche state passate al setaccio la sede principale di Action in uno stabile occupato in via Masurio Sabino e la redazione dell'Agenzia Multimediale Informazione Sociale (Amis) che ha anche una radio ed un sito, «colpevole» di aver dato ospitalità telematica ad Action. «Se occupare stabili abbandonati per dare un tetto a tutte le persone che ne hanno bisogno significa essere delinquenti, allora noi lo siamo. E continueremo a occupare. Almeno fino a quando le istituzioni non saranno in grado di dare risposta all'emergenza abitativa», ha commentato Lutrario subito dopo i fatti. Attualmente Action ha in corso tre occupazioni. Tre grandi stabili in cui dà ospitalità a più di

500 persone, in molti casi famiglie di immigrati. Dopo l'occupazione, di solito, l'associazione cerca una trattativa con la proprietà per far ottenere la casa agli occupanti che in cambio dovranno corrispondere un canone sociale. «In uno degli stabili occupati, dopo le trattative con i privati e il contributo del comune di Roma è andata così», spiegano. Ma Action è riuscita anche a strappare delle consulte cittadine sul problema casa in molti municipi, e a far aprire un tavolo di discussione permanente sull'emergenza abitativa con l'associazione dei costruttori, dei proprietari e il Comune. «Noi, come altre istituzioni, lavoriamo insieme ad Action sull'emergenza abitativa. Se quindi loro sono un'associazione a delinquere, lo siamo anche noi», ha detto «autodenunciandosi» il consigliere del III municipio, Rino Fabiano.

ce.bu.

SANITÀ

### Radioterapia negata a 20mila malati

Radioterapia per la cura dei tumori negata a 20 mila malati ogni anno in Italia. Il dato emerge dal Congresso nazionale dell'Associazione italiana di radioterapia oncologica (Airo), in corso a Pescara. Qualche centinaio di pazienti va all'estero per ricevere il trattamento, ma il restante 80% rimane in lista d'attesa. I tempi di intervento per diagnosi e terapia sono, in generale, entro le 24 ore per i casi urgenti, entro 4 settimane per i pazienti per cui la radioterapia è l'unica forma di cura, e non oltre le 16 settimane dopo un intervento.

L'INIZIATIVA DEL FAI

### Viaggio tra i segreti della tua città

«Dietro le Quinte della tua città» è l'iniziativa lanciata dal FAI per il prossimo 26 ottobre per scoprire misteri, segreti e curiosità dei monumenti che crediamo di conoscere. In cambio di un contributo minimo di 10 euro il FAI offrirà la possibilità di fare una chiacchierata atipica e brillante con personaggi di grande spicco su un momento della loro città.

SCIOPERO DOPO L'INCIDENTE

### Muore un operaio L'Eridania si ferma

Quattro ore di sciopero per tutti i lavoratori del gruppo Eridania Sadam e un'ora per tutti i lavoratori del settore saccarifero sono state proclamate per oggi dai sindacati nazionali Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil a seguito dell'incidente mortale avvenuto l'altro ieri nello stabilimento Sadam di Celano (L'Aquila) costato la vita a un uomo di 35 anni. «Un incidente che mette in luce l'assenza delle norme più elementari di sicurezza da parte delle ditte appaltatrici».

VAJONT

### Quarant'anni dopo Ciampi a Longarone

A quarant'anni esatti dalla tragedia del Vajont il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi sarà da oggi in visita ufficiale nel Veneto per tre giorni, per ricordare una delle più impressionanti tragedie della storia nazionale che in soli quattro minuti provocò la morte di 1910 persone, di cui 1450 a Longarone, 158 a Erto e Casso, 111 a Castellavazzo, 54 nei cantieri della Sade (la società elettrica che costruì la diga), 137 in altre zone limitrofe. 760 cadaveri non furono mai identificati, i corpi mai ritrovati furono solo 446.

**I Unità Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004**

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio  
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR33)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito [www.unita.it](http://www.unita.it))

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

**GIORNI DI STORIA**

## Moro. Un uomo solo

Aldo Moro attraverso le lettere dalla prigionia. La lucidità e l'umanità di un uomo che aveva capito cosa stava accadendo in contrapposizione alle vuote e rozze parole dei terroristi. Con una cronologia degli avvenimenti, dal rapimento alla morte. Per riflettere, ancora.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

**I Unità**

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** pubblichimpasse

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
**BOLOGNA**, via Montebello 39, Tel. 0984.72527  
**CAGLIARI**, via Scano 14, Tel. 070.308308  
**CASALE MONF.**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**CUNEO**, via Montebello 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

**FIRENZE**, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**REGGIO E.**, via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
**SAVONA**, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, via Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

**PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00**

**Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395**

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Le compagnie e i compagni della sezione Oriani profondamente addolorati per la scomparsa di

**MARIA POGLIANI**

sono vicini con tutto il loro affetto a Vincenza e Elena.

La Federazione Romana dei Comunisti Italiani ricorda nell'anniversario della scomparsa

**LUIGI PETROSELLI**

indimenticabile sindaco comunista della capitale

**Roma, 7 ottobre 2003**

Nel diciottesimo anniversario della scomparsa del compagno

**LIONELLO BIGNAMI**

I familiari lo ricordano con amore e rimpianto.

**Roma, 8 ottobre 2003**

Per il Papa è stato l'ultimo viaggio programmato. Ora lo aspettano le celebrazioni del 25° anno di pontificato e la beatificazione di Madre Teresa

# Wojtyla: «Pregate per la pace e per me»

In trentamila accolgono il pontefice al Santuario di Pompei. I disoccupati chiedono speranza

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

**POMPEI (Napoli)** «Pregate per me in questo santuario oggi e sempre». Così Giovanni Paolo II ha concluso ieri, tra gli applausi dei fedeli, il suo secondo pellegrinaggio a Pompei al santuario della Beata Vergine del Santo Rosario. Karol Wojtyla ha mantenuto il suo impegno. La sua è stata una visita breve, di sole due ore, ma molto intensa e soprattutto voluta con intensità.

Il Papa, che è apparso in buona forma, ha raggiunto la città vesuviana in elicottero, dopo un volo di un'ora da Roma. È atterrato alle ore 10 nella zona archeologica e da qui ha raggiunto a bordo della jeep scoperta la piazza del Santuario dove lo hanno acclamato oltre trentamila fedeli. In piazza ad accoglierlo non c'erano soltanto religiosi e fedeli, autorità militari, civili e politiche come il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, il governatore della Campania Antonio Bassolino e il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, ma anche i disoccupati organizzati giunti da Napoli e una delegazione di carcerati di Poggioreale. Chiedevano speranza. E il pontefice ha risposto. La sua è stata una risposta spirituale. Ha dedicato la sua 143ª visita apostolica in Italia indicando la via della preghiera del Rosario «compendio del Vangelo». Con la recita della preghiera mariana dedicata alla pace nel mondo e nelle famiglie, Karol Wojtyla ha voluto coronare il XXV anno del suo pontificato. Lo ha fatto pronunciando anche un discorso significativo.

Qual è il destino dell'uomo e quale sarà quello della civiltà?, si è domandato richiamando come emblematica la storia dell'antica città romana rimasta sepolta sotto le ceneri del Vesuvio nel 79 d.c. Non a caso il suo è stato un pelle-



Un fedele insieme a Giovanni Paolo II durante la preghiera al Santuario della Beata Vergine del Rosario di Pompei Martinez

grinaggio che è iniziato dalla città antica. «Ho percorso un ponte ideale di un dialogo certamente fecondo per la crescita culturale e spirituale» ha affermato convinto seduto sulla sua poltrona al centro del palco allestito davanti la facciata del Santuario. La sua voce è parsa chiara. Qualche volta ha avuto difficoltà. Ha saltato qualche passaggio del discorso. Si è interrotto. Per poi, sostenuto dagli applausi affettuosi dei fedeli, riprendere più determinato la lettura. Così sino alla fine della celebrazione che ha presieduto per ol-

## Chi è monsignor Lajolo, il nuovo capo della diplomazia vaticana

**CITTÀ DEL VATICANO** Piemontese di Novara, 68 anni, dal 1995 Nunzio a Berlino, monsignor Giovanni Lajolo, da oggi ministro degli Esteri della Santa Sede, è nella diplomazia vaticana da oltre 30 anni. Nato a Novara il 3 gennaio 1935, è stato ordinato sacerdote il 29 aprile 1960. Laureato in Diritto Canonico, è entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede nel 1970, ha prestato la propria opera presso la Rappresentanza Pontificia in Germania e in seguito presso il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa. È stato nominato segretario dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede

Apostolica, e Arcivescovo titolare di Cesariana, il 3 ottobre 1988. Dal 7 dicembre 1995 è Nunzio Apostolico nella Repubblica Federale di Germania. Oltre all'italiano, parla tre lingue: inglese, francese e tedesco. In effetti l'incarico nel quale Lajolo succede a monsignor Jean-Louis Tauran nominato cardinale, è quello di segretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. A quanto si è appreso per la successione a Tauran sono stati presi in considerazione oltre che Lajolo anche l'italiano mons. Claudio Maria Celli, attuale segretario dell'Apsa e il nunzio in Ucraina Nikola Eterovic.

tre due ore e mezzo.

Ha richiamato con convinzione lo slancio dell'annuncio cristiano nel nostro tempo e l'importanza assunta da Pompei come centro della spiritualità grazie proprio al culto della Madonna e alla pratica del Rosario. Alla preghiera della pace - ha affermato - «che va al cuore della fede cristiana». Una preghiera che ancora oggi, ha insistito il pontefice, rappresenta una risposta «attualissima» alle sfide del Terzo Millennio. Perché, ha sottolineato, non è soltanto una risposta spirituale popolare, ma

rappresenta anche una forma profonda di meditazione dei misteri universali. Un modo - ha ricordato - per «proiettare la luce di Cristo sui conflitti, le tensioni e i drammi dei cinque continenti». Ieri da Pompei si è pregato per l'Europa e per gli altri continenti. E proprio con una supplica per la pace, con un invito rivolto anche «a tutti gli uomini di buona volontà ad essere testimoni» di pace, che il Papa ha voluto concludere a Pompei l'anno del Rosario. L'arma delle preghiere dispiegata contro la violenza delle armi.

Un messaggio forte dalla città vesuviana. Lo ha sottolineato il delegato apostolico alla basilica di Pompei, monsignor Domenico Sorrentino, nel suo discorso di saluto al pontefice: dalla città colpita dalla furia inarrestabile della natura si capisce ancora meglio «quanto sia irragionevole che l'uomo produca altre e più gravi rovine con la furia insensata della guerra». Per rispondere ad una società che «si va allontanando dai valori cristiani e ne smarrisce persino la memoria» il Papa ha invocato una «nuova evangelizzazione».

Questa era l'ultimo viaggio programmato di quest'anno. Ora altre dure prove attendono Wojtyla. I festeggiamenti in Vaticano per il venticinquesimo del suo pontificato, la beatificazione di madre Teresa di Calcutta e il prossimo Concistoro di fine ottobre. L'impressione che ha dato ieri è stata quella di essere saldamente alla guida della Chiesa. E non solo per la visita a Pompei. Ieri, infatti, ha collocato un'altra importante tessera nel riassetto della Curia in vista del Concistoro. Ha nominato il successore del neocardinale Jean-Louis Tauran alla guida del "ministero degli esteri" della Santa Sede: è l'arcivescovo monsignor Giovanni Lajolo, nunzio in Germania.

**Eduardo Di Blasi**

**ROMA** Scampia, a Napoli. La gente lo ricorda, il quartiere, perché qui, in questa specie di periferia-paese di 80.000 abitanti, il Comune buttò giù le "Vele", degrado nel degrado urbano. Quartiere venuto su veloce, Scampia (il censimento del '91 segnala 43.980 residenti), come questi ragazzini con la faccia da bulli, venuti su alti e grossi, o piccoli e timidi (e spesso con la stessa faccia da bulli).

A 13 anni, qualsiasi conformazione fisica abbiano, li trovi ai distributori di benzina, dietro il bancone del pescivendolo, in salumeria: non comprano, lavorano. Non sono più ragazzi, sono "garzoni": garzone del meccanico, del bar, della pizzeria. Ogni esercizio ha il suo "garzone". Bambini o bambine, forse uomini e donne.

Venticinque, massimo trenta euro la settimana. Costano anche poco, tutto sommato.

Scampia, Napoli. Convivenza difficile tra bambini che quasi quotidianamente marinano la scuola. Già, perché ci sono anche i Rom, gli zingari, a Scampia.

Quelli che non seguono le lezioni li trovi intenti a chiedere l'elemosina per le strade della città. È un lavoro anche quello. Ma pure gli autoctoni, a conti fatti, giocano poco.

Ne sa qualcosa Debora Lombardi,

# Antonio ha 13 anni. Fa il benzinaio

Scampia, periferia di Napoli. Qui sono tanti i baby-lavoratori: pescivendoli, baristi, meccanici

## la scheda

### • NORD. Gli adolescenti lasciano presto la scuola

Il lavoro minorile è molto diffuso soprattutto nel nord est, per motivi culturali più che per necessità economiche. Il culto del denaro e del lavoro spingono molti giovani ad abbandonare presto la scuola. Dopo la licenza media riescono a trovare facilmente un impiego nelle fabbriche o nelle piccole aziende familiari. Tuttavia non mancano casi di minori stranieri sfruttati per l'accattoneggiamento.

### • CENTRO. Si lavora per arrotondare

A parte l'accattoneggiamento, che riguarda soprattutto minori stranieri fino ai 10-12 anni, nel centro Italia il lavoro minorile è un fenomeno meno rilevante perché esiste un più alto grado di scolarizzazione. Inoltre sono meno numerosi casi di famiglie particolarmente indigenti. Nonostante ciò sono molti adolescenti che lavorano sporadicamente per arrotondare, magari nelle aziende familiari, ma non svolgono attività particolarmente pesanti.

### • SUD. Genitori disoccupati, figli a lavoro

È un fenomeno molto diffuso aggravato dall'altissimo livello di disoccupazione che spinge le famiglie particolarmente indigenti a mandare i figli a lavorare o a chiedere l'elemosina. In molti casi i ragazzi dopo la scuola vanno ad imparare il mestiere e spesso una volta imparato lasciano la scuola per questo. La maggior parte di loro trova impiego nell'agricoltura o in cantieri edili.

di, educatrice, dal 1998 volontaria nel centro «Lucignolo», due stanze al pian terreno in un palazzone di questa periferia.

Da 5 anni lei le vede queste facce, percorre con loro un pezzo di queste vite di bambino che si interrompono «a metà della scuola media». Una bocciatura, due bocciature, addio scuola, c'è il lavoro. Lei anche ne smarrisce le tracce: chiede ai loro amici. Qualcuno risponde che «Nunzio»

sta facendo questo o quell'altro. A Debora rimangono i ricordi, le volte che li ha visti giocare, quasi «felici».

Si ricorda di un bambino che arrivava a Lucignolo solo di giovedì: i giorni feriali lavorava in salumeria. Si ricorda dei bambini muratori: «I padri li portano a lavorare con loro. Non fanno i lavori "pesanti"». Li chiamano quando ristrutturano appartamenti, mettono i parati...». A volte non lo fanno nemmeno per soldi:

«Possiamo chiamarla una specie di "terapia educativa": non vuoi andare a scuola? Allora impara il lavoro di tuo padre!». Si impara a «guadagnarsi la pagnotta». Anche in questo campo non mancano le "raccomandazioni": i padri li segnalano ai gestori dei benzinaio. In strada impareranno cos'è la vita.

Hanno i soldi; pochi, ma molti se hai 12 anni: «Si comprano vestiti di non buona qualità, ma sempre "alla

moda"; cellulari e motorini di dubbia provenienza». Un mese di lavoro e ci si può comprare un mezzo rubato privo targa e di assicurazione. Ci girano per via Labriola: «Fanno le vasche». Se escono fuori gli fanno la multa, ma perché uno dovrebbe andare fuori da Scampia? Il quartiere, anche nel degrado, nasconde e protegge: diventa "territorio".

Qualcuno è comunque andato via. Debora si ricorda di tre fratelli:

una bimba e due maschietti. Lei 10 anni, lui 8, il più piccolo era quasi in fasce: minuscolo. «Erano seri, intelligenti, "bravi"». La madre se n'era andata, il padre lavorava in una «giostrea» una volta la settimana: 50mila lire per un giorno solo di lavoro ogni sette. Duecentomila al mese. Poco dopo il loro arrivo a Lucignolo anche lei iniziò a lavorare, in un negozio di scarpe. Debora non li ha più visti.

Le bambine, il più delle volte, iniziano a 13 anni. Lei, evidentemente, è stata ancora più precoce. Tutte le loro vite sono, d'altronde, "precoce", rapide. «A 12 anni già sono tutte fidanzate, promesse spose: sanno che lavoreranno di lì a poco. In negozi d'abbigliamento di terz'ordine, o in piccole fabbriche tessili. Tutto a nero». Vite predestinate, tanto che, se dopo alcuni mesi le incontri dietro le casse di quei negozi, ti parlano e ti sorridono, come se loro, in fondo, lo avessero sempre saputo.

I ragazzi sono diversi. Antonio che, operato a un rene, aveva il pannolino a 10 anni per problemi d'incontinenza, adesso, se lo trovi al bar col vassoio dei caffè in mano, nemmeno ti saluta. Eppure anche lui giocava con gli altri; anche a lui hanno dovuto insegnare che il bigliardino non deve essere disinfettato dopo che ci hanno giocato i bambini zingari. Semplicemente, adesso si sente uomo.

Il mese scorso Debora ha incontrato un bambino "difficile" di quelli che tutti i giorni arrivavano al Lucignolo. Da piccolo era un bullo. Anche adesso; uno di quei ragazzini dalla faccia dura. Le ha fatto benzina, lei l'ha riconosciuto. Lui ha risposto timido. Adesso studia, fa le medie serali. Vuole qualcosa in più. Non gli bastano i vestiti alla "moda" da pochi soldi. I suoi amici lo sfottono: «Lui non si gode la vita!»

Sardegna, il Guardasigilli «disattende gli accordi, facciamo 63 ore di straordinario senza esser pagati»: nel penitenziario da una settimana i poliziotti protestano nel piazzale

# Castelli taglia i fondi al carcere minorile. E gli agenti si consegnano

**Davide Madeddu**

**CAGLIARI** Loro, gli uomini della polizia penitenziaria, prigionieri assieme ai minorenni clandestini che dovrebbero controllare. Questa volta la protesta parte dal carcere minorile di Quartucciu, vicino Cagliari. Poco personale, troppi tagli e mancanza di fondi per le attività rieducative e alternative. Il ministro della Giustizia Castelli che disattende puntualmente gli accordi per «migliorare le condizioni degli operatori carcerari» e taglia i fondi

per metterli in pratica. Escoppia la polemica. Il tutto nell'unica struttura penitenziaria della Sardegna dedicata esclusivamente ai minori, in funzione da vent'anni e sistemata in una struttura che invece avrebbe dovuto ospitare un carcere di massima sicurezza.

Gli agenti di custodia, per rimarcare i disagi e il loro dissenso di fronte ai tagli del dicastero di via Arenula, hanno deciso di consegnarsi. Non dietro le sbarre. Ma, finito il turno di lavoro, stazionano nel piazzale interno della struttura penitenziaria. Una protesta si-

lenziosa che va avanti ormai dal 29 settembre.

«Continueremo a manifestare il nostro disappunto dal piazzale - fanno sapere - perché non è possibile continuare a lavorare in queste condizioni. Né per noi operatori, né per i ragazzi che qui dentro sono detenuti». Una quindicina di minorenni, tre dei quali italiani, costretti a trascorrere il tempo all'interno della struttura senza poter seguire corsi di formazione o di rieducazione.

«Il ministro della Giustizia - sottolineano i rappresentanti sin-

dacali degli agenti - ha disatteso tutti gli accordi firmati il 31 luglio del 2000 dal dipartimento e dai rappresentanti sindacali». Il cosiddetto "Accordo nazionale per gli agenti della polizia penitenziaria". Risultato? Nella struttura, situata a dieci chilometri dal più vicino centro abitato, mancano gli uomini per garantire la copertura del servizio senza fare straordinari, e inoltre i fondi necessari per far partire i servizi di «recupero e rieducazione».

«In un anno gli straordinari raggiungono le 63 giornate lavora-

tive - fanno sapere ancora i sindacati - senza neppure essere retribuite». Una protesta che, come spiegano gli addetti ai lavori, destinata a crescere.

«Che la situazione carceraria in Italia stia degenerando, non è certo una novità - fa sapere Francesco Carboni, vice presidente della Commissione Giustizia alla Camera - si stanno pagando gli effetti di una politica della giustizia fallimentare». Una politica che, come sottolinea il parlamentare, nei prossimi giorni presenterà un'altra interrogazione parlamentare, «ten-

de ad esasperare gli animi e a collassare il sistema».

Peccato però che al minorile, struttura «inadeguata a ospitare i minori», come spiegano anche i numerosi addetti ai lavori, i problemi siano altri. «Non ci sono soldi per fare i programmi di recupero - fa sapere Don Ettore Cannavera, parroco del carcere e fondatore della comunità per il recupero dei minori finiti dietro le sbarre della Collina - e non si vuole investire».

Un esempio? Presto detto. «Si stanno investendo centinaia di migliaia di euro per migliorare la sicu-

rezza della struttura, e invece poche decine di migliaia di euro per finanziare i programmi di recupero, comprare libri o altre attività rieducative». Inutile poi ricordare un particolare tutt'altro che irrilevante: la maggior parte dei detenuti sono extracomunitari senza «identità certa».

Poco importa poi se nella struttura, dove l'acqua minerale viene fornita con i bric, non ci sono dizionari o libri d'arabo, e i detenuti sono arrivati in Italia con i tanti viaggi della speranza. Per qualcuno sono sempre delinquenti.



**Fiom: sciopero il 7 novembre**

**MILANO** La Fiom ha spostato al 7 novembre lo sciopero generale dei metalmeccanici con manifestazione nazionale a Roma. Alla protesta, indetta a sostegno del rinnovo del contratto di lavoro della categoria, non partecipano Fim e Uilm che nello scorso luglio hanno sottoscritto un'intesa con Federmeccanica. La presidenza del Comitato centrale della Fiom - spiega l'organizzazione delle tute blu Cgil - esprime poi il «pieno impegno per lo sciopero Cgil, Cisl, Uil del 24 ottobre, valuta positivamente la decisione contro le scelte compiute dal governo Berlusconi su Finanziaria e pensioni ed impegna tutte le strutture ad operare per la piena riuscita dell'iniziativa». Lo smantellamento dello stato sociale - continua la nota - è parte decisiva di un progetto generale che affonda le sue radici nella precarizzazione dei rapporti di lavoro e nello svuotamento di funzione e ruolo della contrattazione e della democrazia che stanno alla base dell'iniziativa dei metalmeccanici. La Fiom infine ha dato mandato ai propri organismi esecutivi per definire le «iniziative più efficaci, compresa un'eventuale iniziativa nazionale», contro il decreto del governo che colpisce i lavoratori esposti all'amianto, decreto definito «inaccettabile». Intanto il leader dell'organizzazione, Gianni Rinaldini, ha definito «di grande importanza» la decisione della giunta provinciale di Roma di sostenere la Cassa di resistenza creata dalla Fiom per supportare le lotte dei metalmeccanici.



Lamberto Cardia con Giorgio La Malfa e Giuseppe Gigliola/Ansa

Il presidente della Consob Cardia invita gli istituti a mettere in campo «un'attività di mutualità»  
**«Bond Cirio, tocca alle banche agire»**

**MILANO** Sulla vicenda dei bond Cirio le banche potrebbero mettere in campo «un'attività di mutualità tra tutti coloro che operano nel settore bancario». Il suggerimento arriva dal presidente della Consob Lamberto Cardia. «Probabilmente - ha detto parlando alla Commissione Finanze della Camera - ci sarebbe un recupero di fiducia e di serenità in tutto il settore». Cardia ha sottolineato come «questo sia il momento più pericoloso per la stabilità del sistema dal punto di vista della fiducia». La mutualità, ha spiegato il presidente della Consob, eviterebbe di dover ammettere singole responsabilità. Cardia ha aggiunto quindi che le vicende dei bond (Cirio, Argentina, e i prodotti 4you e Myway di Mps) «con gradualità diversa» hanno avuto un effetto «dirompente», «stanno scuotendo la fiducia degli

investitori, fiducia che è una delle cose più difficili da riconquistare». Le iniziative avviate da Mps per 4You e Myway costituiscono un «metodo che va incontro non solo alle esigenze dei singoli danneggiati ma che ha anche l'obiettivo di ridare fiducia e stabilità al sistema». «Stando dilagando la sfiducia - ha detto Cardia - e i danni sono rilevanti su tutto il sistema delle obbligazioni». Il presidente della Consob ha anche portato dei dati: se a fine giugno il mercato dei bond valeva 90 miliardi di euro, al 30 settembre si è scesi a 82 miliardi. «Non la considero una minore esposizione del settore finanziario - ha detto Cardia - ma il sintomo di un'apprensione ad emettere bond». «La fiducia - ha commentato - si perde anche con una sola operazione criticata e poi ci vuole tempo per ricuperarla». Cardia poi si è soffermato in

particolare sulla vicenda legata ai prodotti 4You e Myway del gruppo Monte dei Paschi di Siena. «Prodotti che Mps si è trovata quando ha acquisito Banca 121», ha riferito precisando: «non è un'excusatio». Ma l'opera cominciata dalla banca senese è valutata positivamente: «Al 30 settembre, su circa 9.000 esposti, Mps ha prodotto analisi per 3.000, giungendo dunque alla definizione di un terzo di queste situazioni di danno». Per Cardia «si tratta di un metodo che va incontro non solo alle esigenze dei singoli volutamente danneggiati o incautamente attratti da questi prodotti» ma soprattutto di un'iniziativa che «può ridare fiducia e stabilità al sistema». Quanto ai soggetti coinvolti Cardia ha commentato: «Non tutti sono stati ingenui, ma il futuro farà chiarezza anche su questo».

La proposta di Cardia non ha avuto però una presa sufficiente. Il presidente dell'Abi, Maurizio Sella, si è limitato a sorridere e non ha commentato la proposta del presidente della Consob. Il rappresentante dell'associazione bancaria italiana, uscendo dall'audizione alla Commissione Finanze, non ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano un commento alle affermazioni. La proposta di Cardia non è isolata. Due giorni fa il presidente della commissione delle Attività produttive, Bruno Tabacchi, era tornato a chiedere alle banche, che avevano collocato le obbligazioni Cirio, di ricomprare i bond dai risparmiatori. In questo modo avrebbero potuto rifondere le perdite e avrebbero messo una nuova pietra le la ricostruzione di quel clima di fiducia invocato ieri da Cardia.

# La signora Lario lascia «il Foglio»

Mandato a uno studio legale per vendere le azioni di proprietà della moglie di Berlusconi

Giuseppe Caruso

**MILANO** Lo studio legale Piergrosi-Villa-Bianchini-Riccardi, sede di Milano in via Festa del Perdono, 10, ha ricevuto il mandato per trovare un socio disposto ad acquistare il pacchetto di azioni (circa il 25%) del quotidiano *il Foglio* di proprietà di Veronica Lario, moglie di Silvio Berlusconi. La cessione della quota azionaria dovrebbe così porre fine a un sodalizio nato al momento del varo della testata e che aveva garantito al direttore Giuliano Ferrara un importante sostegno economico ed editoriale.

I professionisti milanesi incaricati di trovare un acquirente hanno un accordo di collaborazione in esclusiva con Eversheds, un prestigioso studio inglese e non si esclude che possa subentrare anche un azionista straniero. Anche se per il momento la ricerca di un partner gradito a Ferrara non appare facile.

I tempi e i modi dell'uscita di scena della signora Berlusconi sarebbero stati concordati con lo stesso direttore, in modo da concedere tempo prezioso per trovare un acquirente adeguato. Il vertice del *Foglio*, organo della «Convenzione per la giustizia», da qualche tempo si è messo in moto per trovare una soluzione capace di offrire al suo giornale le stesse sicurezze garantite fino ad oggi dalla presenza nel capitale di Veroni-

**Manifestano i lavoratori della Lima**

**MILANO** I sindacati di categoria Filtea-Cgil e Femca-Cisl hanno proclamato per venerdì prossimo uno sciopero di otto ore alla Lima, l'azienda di Isola Vicentina che produce trenini elettrici. «Dopo mesi di incertezza l'azienda è ora in liquidazione - affermano i rappresentanti di Filtea e Femca in un comunicato - La nostra preoccupazione è che si voglia svuotare un marchio storico e spostare all'estero la produzione. La proprietà ha dimostrato finora disinteresse per il destino dei 90 lavoratori, i quali hanno quindi proclamato uno sciopero di 8 ore con un presidio stabilito per venerdì 10 ottobre dalle ore 8, e manifestazione dei lavoratori della Lima davanti allo stabilimento di Isola Vicentina». «La Lima - concludono i rappresentanti dei lavoratori - è un marchio storico per il vicentino, un marchio conosciuto in tutto il mondo, un patrimonio che il nostro territorio non può perdere».



La signora Veronica Lario moglie di Silvio Berlusconi

ca Lario. In un primo momento si era parlato di un interessamento della Mondadori, la società editrice che appartiene alla Fininvest di Berlusconi, ad entrare nella proprietà del *Foglio*, ma la possibilità è sfumata quasi subito. Non che la Mondadori non abbia interesse per il mercato dei quotidiani, ma al momento l'operazione non è sembrata interessante per il gruppo. Pare, inoltre, che uno dei problemi maggiori per chiudere la

trattativa fosse rappresentato dalla ferma opposizione di Marina Berlusconi, attuale presidente del gruppo editoriale di Segrate. Si era poi ipotizzato anche un interessamento da parte di Marco Tronchetti Provera, proprietario de «La7», dove Ferrara conduce la trasmissione d'informazione «Ottobre e mezzo», ma la voce è stata smentita proprio dallo stesso direttore del *Foglio*. Infine è stata la volta dell'editore Claudio Velardi e del suo «Ri-

formista», con cui il quotidiano diretto da Ferrara avrebbe dovuto convolare a nozze per creare un unico quotidiano. L'idea, a sentire il numero uno del *Foglio*, sarebbe stata però di Velardi e lui l'avrebbe rifiutata commentando sul suo quotidiano: «Ma s'è mai visto un giornale che tiene botta abbracciarsi con uno che tiene la vita per i capelli?». Era anche circolata, per la verità, l'ipotesi che l'editore sardo Sergio Zuncheddu, già presente nel

capitale del *Foglio* con una partecipazione del 15%, potesse rilevare la quota di azioni della signora Lario, ma questa strada si è dimostrata presto impraticabile. Si ignorano, al momento, i motivi ufficiali che hanno portato la signora Berlusconi a maturare la decisione di porre fine alla sua partecipazione nel capitale del *Foglio*. Si può forse ipotizzare che le ragioni del sereno distacco non siano di natura economica, ma piuttosto di carattere editoriale.

VEICOLI COMMERCIALI  
**A settembre vendite in calo del 19,1%**

Continua la contrazione della domanda di veicoli commerciali fino a 3,5 tonnellate di portata: nello scorso mese di settembre le consegne in Italia sono calate del 19,1% nei confronti dello stesso mese dell'anno precedente, quando, tra l'altro, si era registrata una crescita record, (+33,8%).

GRUPPO FISCHER  
**L'impianto di Genova minacciato di chiusura**

Il gruppo svizzero Georg Fischer (macchinari) ha annunciato la soppressione di 1.000 posti di lavoro, pari all'8% dell'organico, a causa della negativa congiuntura. L'iniziativa dovrebbe avere un impatto positivo per 100 milioni di franchi svizzeri (66 milioni euro) nel 2005. In Europa è prevista la chiusura di una fonderia a Bitterfeld (Germania) e già alla fine di quest'anno anche dello stabilimento di prodotti plastici a Genova.

LINATE  
**Revocato il fermo dei controllori di volo**

Lo sciopero proclamato per il 14 novembre prossimo presso il Saav dell'aeroporto di Linate è stato revocato. Ne hanno dato notizia le stesse organizzazioni proclamanti, Filt-Cgil, Fit-Cisl e Ugl, che hanno accolto un'indicazione precedentemente formulata dalla Commissione di garanzia. La Commissione aveva contestato all'agitazione la violazione della regola della rarefazione oggettiva.

Intanto Cometa amplia la sua offerta per i metalmeccanici  
**Pensioni, la riforma soffoca i fondi privati**

**MILANO** La riforma delle pensioni, così come concepita dal Consiglio dei ministri, renderebbe difficile il compito dei fondi previdenziali integrativi, costringendoli a investimenti più speculativi, e quindi più rischiosi, per compensare il calo della pensione pubblica. Giacinto Militello, presidente dell'Inps dal 1985 al 1989 e oggi presidente del fondo pensione dei metalmeccanici (Cometa), bocchia la riforma del sistema previdenziale concepita dal governo Berlusconi e si augura «che possa essere rivista in Parlamento». È lo fa proprio nel giorno in cui annuncia l'ulteriore crescita del «suo» fondo, che si prepara a un'ulteriore flessibilizzazione di offerta. Secondo Militello anche la riforma Dini, rammenta Militello, penalizza le generazioni future, poiché porterà la copertura della pensione pubblica al 56% del salario nel 2020 e al 48,1% nel 2050. «Ma le considero soglie da non superare - scandisce - bisogna scongiurare in tutti i modi la possibilità di un rovesciamento nel rapporto tra previdenza pubblica e privata». Con la riforma così come è stata scritta, continua Militello, la famosa «quota 40» (cioè i 40 anni di contributi necessari ad accedere alla pensione)

«non può essere costruita con tecniche quali la totalizzazione». Vale a dire, chiarisce Militello, che non si possono sommare nel monte contributivo i periodi lavorativi inferiori a 5 anni in ciascun settore, con evidenti danni per i giovani, cui è stato spiegato per anni, da entrambi gli schieramenti, che bisogna essere flessibili e che l'era del posto fisso è finita. Intanto, da domani il fondo previdenziale integrativo dei metalmeccanici Cometa si diversifica e diventa più flessibile: passerà da una gestione monocomparto, basata su uno stile conservativo che prevede un 80% di investimento obbligazionario e il restante 20% azionario, a uno stile multicategoriale. «Finora - ha spiegato l'ex presidente dell'Inps - sia il lavoratore anziano sia quello più giovane affidavano i loro contributi al fondo, che a sua volta decideva la loro destinazione, mentre con la gestione multicategoriale non sarà più così». E da una ricerca condotta da Makno tra gli aderenti del fondo Cometa, emerge un quadro ben definito delle aspettative dei lavoratori metalmeccanici, che nel 47% dei casi hanno aderito a Cometa per avere «sicurezza per la vecchiaia».

gp.r.



**QUOTE LATTE: USCIRE DAL TUNNEL**

L'ultima grande occasione per mettersi in regola

Ministero delle Politiche Agricole e Forestali

Alla fine di luglio l'Agea ha inviato le notifiche di pagamento del prelievo supplementare latte per la campagna 2002/2003 per un ammontare complessivo di 232 milioni di Euro. Si tratta delle multe accumulate nell'ultima campagna regolata dalle vecchie leggi antecedenti alla Riforma approvata dal Parlamento (L. 119/03) e attuata dai Decreti ministeriali nn. 1313 e 2453 rispettivamente del 30.07.03 e del 31.07.03.

Queste le novità più importanti per i produttori introdotte dalla Riforma:

- Dalla campagna in corso è liberalizzata la commercializzazione delle quote su tutto il territorio nazionale:** in questo modo gli allevatori possono acquistare nuove quote anche al di fuori della regione di appartenenza e quindi aumentare la propria produzione senza subire prelievi supplementari. Inoltre lo Stato - tramite piani di riconversione e continuando a battersi in Europa per ottenere un aumento della quota nazionale - costituirà una riserva nazionale di quote latte da vendere a prezzo vantaggioso ai produttori in maggiori difficoltà.
- Non sarà più possibile accumulare i prelievi supplementari fino al termine della campagna.** Infatti, dal gennaio 2004 sarà introdotto il prelievo mensile per i produttori eccedenti, insieme ad una serie di regole che impediranno qualsiasi comportamento elusivo rispetto al pagamento delle multe e anche la produzione di "latte in nero". Tutti gli allevatori dovranno produrre in base alle stesse regole e alla luce del sole.
- Dal 15 settembre al 30 novembre 2003 i produttori potranno richiedere la rateizzazione in 14 anni senza interessi delle multe accumulate nelle precedenti campagne.** Si tratta di un beneficio straordinario e non più replicabile che permette di uscire gradualmente dal tunnel delle multe accumulate negli ultimi anni. Ma per poter usufruire di questa rateizzazione è necessario prima pagare il prelievo supplementare relativo all'ultima campagna e rinunciare a tutti i contenziosi aperti in sede legale.

**ALLEVATORI!**

Per usufruire di queste possibilità e di tutti gli altri benefici che lo Stato e le Regioni metteranno a vostra disposizione, è necessario mettersi in regola. I primi dati disponibili confermano che molti allevatori lo hanno già fatto e possono quindi utilizzare l'opportunità, irripetibile, della rateizzazione.

Non seguite strade senza uscita: alla fine la UE obbligherà gli allevatori a pagare, tutte e subito, le multe accumulate. Solo aderendo alla rateizzazione potete evitare questo rischio gravissimo per le vostre imprese e per il vostro lavoro.

**NOI SIAMO QUI PER AIUTARVI**

Per avere maggiori informazioni telefona al numero verde dell'Agea 800.365.024. Per conoscere nel dettaglio le leggi, collegati al sito internet [www.politicheagricole.it](http://www.politicheagricole.it)



Associazione Crs onlus  
 Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato

In occasione della pubblicazione del libro di

Antonio Cantaro

**Europa sovrana**

La costituzione dell'Unione tra guerra e diritti  
 (Edizioni Dedalo, 2003)

ne discutono  
 Pietro Barcellona, Massimo Luciani  
 Giacomo Marramao, Umberto Ranieri

Introduce e coordina  
 Aldo Garzia

Roma, mercoledì 8 ottobre 2003  
 ore 17,30  
 Libreria Montecitorio  
 Piazza Montecitorio 59





TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for Italian government bonds.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for RadioCor services.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for various bonds.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for Italian government bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for European stocks.

AZ ENERGIA E MATERIE PRIME

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for energy and raw materials.

BILANZIARI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for balance sheet companies.

LIQUIDITA' AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for European liquidity.

AZ EUROPA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for European stocks.

AZ SALUTE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for health sector.

BILANZIARI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for balance sheet companies.

LIQUIDITA' AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for US dollar liquidity.

AZ PASSEI EMERGENTI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for emerging markets.

AZ ALIMENTARI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for food sector.

BILANZIARI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for balance sheet companies.

LIQUIDITA' AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for US dollar liquidity.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for American stocks.

AZ ALTRI SETTORI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for other sectors.

BILANZIARI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for balance sheet companies.

LIQUIDITA' AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for US dollar liquidity.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for American stocks.

AZ ALTRI SETTORI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for other sectors.

BILANZIARI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for balance sheet companies.

LIQUIDITA' AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for US dollar liquidity.

09,30 Scherma, Mondiali (replica) Eurosport
12,00 Rai Sport Notizie Rai3
12,55 Sport 7 La 7
13,00 Tennis, Wta di Filderstadt Eurosport
16,00 Biliardo - Lg Cup Eurosport
17,30 Mondiali, crono juniores RaiSportSat
20,15 Mondiali, crono elite donne Eurosport
20,30 Serata Alinghi SkySport1
22,10 Tiso a segno, camp. it. RaiSportSat
23,55 Scherma, Mondiali (dir.) RaiSportSat

## Rio Ferdinand salta l'antidoping: rischia 2 anni di stop

Il difensore del Manchester aggirò un controllo il 23 settembre. Eriksson non l'ha chiamato in Nazionale



**LONDRA** Non c'è Rio Ferdinand tra i 23 giocatori convocati dal ct dell'Inghilterra, Sven Goran Eriksson, per l'incontro di sabato a Istanbul contro la Turchia. Il difensore del Manchester United è protagonista di una controversa vicenda legata ad un controllo antidoping saltato. Il giocatore, come ha confermato il suo club, non ha effettuato un controllo fissato per il 23 settembre. Ferdinand, al termine dell'allenamento, invece di sottoporsi al test è tornato a casa e ha superato il controllo solo 36 ore più tardi. Per questo dovrà fornire spiegazioni lunedì agli organi della Football Association. Il suo comportamento potrebbe costituire una violazione delle norme antidoping della federazione inglese, dell'Uefa e della Fifa e potrebbe portare, in teoria, anche ad una squalifica di due anni. «Mi dispiace non poterlo utilizzare - ha commentato Eriksson -. Io sono un allenatore e ovviamente vorrei sempre schierare la squadra migliore... Quando si verificano situazioni come queste, spetta ad altri decidere che cosa fare e io devo accettare gli ordini della federazione».

**L'ultima del Trap**

«La storia del calcio italiano è piena di finali in cui lo scudetto era già assegnato e poi invece ha preso un'altra strada». A mettere le mani avanti è il commissario tecnico della nazionale Giovanni Trapattoni che ieri ha cercato di spegnere l'entusiasmo in vista del match contro l'Azerbaijan di sabato, da molti considerato già vinto. «Pensare di andare in campo e battere l'avversario solo perché ha un nome strano o è l'ultimo del girone - ha proseguito il ct - è davvero rischioso. Attenti a non prepararsi a qualcosa di cui pentirsi».

### Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

Domani con l'Unità a 3,40 in più

# lo sport

### Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

Domani con l'Unità a 3,40 in più

# Se Liedholm allenasse in Cina...

«Tra la Ragnatela ed il Fiume Giallo»: un racconto per festeggiare gli 81 anni del «Barone»

Romeo Orlandi\*

## in sintesi

Lin Chen sorrideva soltanto quando doveva esercitarsi nel disporre la barriera. Sul prato del campus era l'unico momento piacevole. Solo più tardi l'allenatore, lo scandinavo Baronensonn, ne scoprì il motivo: i Cinesi amano costruire muraglie, erigere barriere, preservare il loro territorio da infiltrazioni nemiche. Lo fanno per diletto, se giocano a Mahjong, o per motivi ideologici, come quando vollero tenere lontani i Mongoli con la Grande Muraglia. Non che dalla sua "buddha face" trapelasse qualcosa, ma l'avversione verso lo straniero si palpava, confusa tra freddezza e disprezzo. Lo considerava un intruso, invasore come quelli che avevano umiliato la Cina per cento anni. Della stessa stirpe dei soldati che saccheggiarono il Palazzo d'Estate a Pechino, amministrarono le concessioni a Shanghai, occuparono ingiustamente il porto di Hong Kong.

Era il migliore all'Università e sui campi di calcio; sveltava in area di testa e nelle graduatorie agli esami; vantava buoni piedi ed ottimo cervello. Piaceva alle donne ed alle loro mamme, ai professori ed agli spettatori. Un figlio della Cina di oggi: ottimismo, nazionalista, voglioso di riscatto, con pochi dubbi ed il solo obiettivo di crescere.

Baronensonn era arrivato in Cina da un anno. Era l'unico paese dove poteva coltivare il suo più grande piacere sportivo: insegnare calcio. Di Mao Ze Dong conosceva una sola frase: «Su un foglio di carta bianca si possono scrivere le cose più belle». Era stato chiamato dall'Università di Pechino per allenare la squadra. Si preparava un torneo tra i vari atenei del paese ed era in palio il prestigio accademico. Accettò con entusiasmo. Dopo tanti anni era stanco del calcio in Italia. Non ne sopportava la mediocrità tecnica, l'arroganza dei dirigenti, la superficialità dell'ambiente. Nominò subito Lin Chen capitano e ne arretrò la posizione, sempre convinto che la manovra nasca dalla difesa. Dello schieramento a zona ne fece il perno, sottraendolo a compiti di rincorsa e di marcatura. Lin Chen doveva essenzialmente pensare, guidare i compagni, eseguire compiti apparentemente semplici. Cominciò a modellare la squadra secondo i suoi principi: il passaggio è il fondamento del gioco del calcio, il portiere non deve mai rinvitare con i piedi, la velocità è meno importante del controllo, giocare rasoterra è più spettacolare. Mentre insegnava il suo cuore correva indietro nel tempo, quando con lui giocavano gli ispiratori delle sue teorie: Didi, Schiaffino, Green, Masopust e Fritz Walter. Lin Chen capiva ma non era d'accordo. Contestava la prudenza dell'allenatore, sicuro che l'esuberanza fisica, la volontà della vittoria, la convinzione di lottare per una causa giusta avrebbero fatto vincere il torneo alla sua Università. Confidava nella sua forza e nella sua classe

Il mitico trio Gre-No-Li Nils Liedholm nasce a Valdemarvick (Svezia) l'8 ottobre 1922. Nel Milan gioca dal '49 al '61 vincendo 4 campionati. Con i connazionali Gren e Nordhal compone il Gre-No-Li

ed era pronto a trascinare all'attacco i suoi compagni. Lo esaltava la conquista e lo deprimevano le lezioni di tattica.

Lo scontro avvenne per caso. Era maggio quando una tempesta di sabbia dal deserto del Gobi costrinse la quadra a saltare l'allenamento. Si rifugiarono in aula e Baronensonn si accomodò in cattedra. Uno studente gli chiese: «Mister, quando una squadra di calcio si può definire fortissima?». Tra la sorpresa generale rispose: «Quando riesce a mantenere il controllo del pallone nella metà campo avversaria». Sapeva che non avrebbero ancora capito, ma rivisse ugualmente, mentre parlava, il gol di Jairzinho contro l'Inghilterra a Guadalajara nel '70. Gordon Banks si inchinò al cospetto dell'azione più bella mai vista sui campi di calcio.

Un altro prese coraggio e domandò: «Che cosa insegnerebbe ad un giovane calciatore?». Nello stesso stile replicò «che per quanto possa correre veloce non riuscirà ad essere più veloce della palla». L'aula era disorientata. Non sapeva che lui aveva impiegato due anni per insegnare a Bruno Conti a liberarsi del pallone dopo il secondo dribbling. Il capitano era furioso e senza esitazioni contestò quel tipo di calcio. Disse che si trattava di una concezione antiquata, conservatrice e borghese. La forza di una squadra era nell'attacco, negli schemi, nei muscoli. Il resto erano inutili reperti di un calcio defunto, ucciso dalla figura dominante del giocatore universale, polivalente, capace di ricoprire qualsiasi ruolo purché in forma fisica. Il calcio sempre di più avrebbe somigliato al basket od al football americano, dove la forza si misurava dal controllo del terreno e non da quello della palla. «In conclusione - disse senza rispetto - abbiamo bisogno di un preparatore atletico e non di un allenatore tradizionale. Noi Cinesi abbiamo inventato la bussola e sappiamo come orientarci in campo».

La contraddizione era esplosa. L'allenatore pensò che non poteva rinnegare se stesso, i

È la storia di uno scontro tra un giovane calciatore cinese e un anziano tecnico svedese

Oro olimpico con la Svezia Con la nazionale vince un oro olimpico nel '48 a Londra. Nel '58 perde (segnando la rete dell'1-0) a Stoccolma la finale dei Campionati del Mondo contro il Brasile di Pelé

I primi passi da allenatore Il «Barone» esordisce come tecnico nel Milan subentrando a Carniglia nel 1964. Con il Verona ('67-'68) e con il Varese ('68-'69) ottiene due promozioni dalla serie B alla A

Lo scudetto della «stella» Liedholm dirige il Milan per 11 stagioni (tra il '73 ed il '84), conquista uno scudetto ('83) e 3 Coppe Italia ('80, '81, '84). Perde la finale di Coppa Campioni con il Liverpool ('84)

Vincente anche con la Roma Sulla panchina giallorossa per 11 stagioni (tra il '73 ed il '84), conquista uno scudetto ('83) e 3 Coppe Italia ('80, '81, '84). Perde la finale di Coppa Campioni con il Liverpool ('84)



Nils Liedholm nel 1997 accanto al presidente della Roma Franco Sensi. In basso in azione con la maglia del Milan. Foto Olympia dall'Enciclopedia dello Sport Treccani Volume Calcio

suoi capelli grigi non glielo avrebbero perdonato. Ma non voleva rinunciare al suo giocatore più bravo ed intelligente. Era necessario trovare una mediazione che desse soddisfazione alle due parti. Bisognava trovare la chiave per sennare le sue teorie. Baronensonn la scoprì nel libro *L'Arte della Guerra* di Sun Tzu. Riuscì a trasformare un testo di strategia militare vecchio di 2.500 anni in un manuale per vincere il campionato. Applicò i consigli del Maestro cinese al campo da gioco e convinse Lin Chen.

Per prima cosa gli diede la responsabilità della tattica in campo, perché - scrive Sun Tzu - «colui che



giocavano in inferiorità numerica. Bastava mantenersi calmi e non gettare il pallone in tribuna. La sua freddezza vacillò quando si ricordò come Albertosi e Baresi dominavano l'area di rigore. Lin Chen abbassò la guardia, affascinato dallo stile del suo allenatore. Imparò presto i contrattacchi veloci, con lanci lunghi a tagliare il campo.

«Bisogna apparire improvvisamente in luoghi dove il nemico sarà costretto ad allestire in fretta una difesa. Per ottenere questo effetto di sorpresa è necessario giungere rapidamente nei luoghi dove non si è attesi». Il Cinese era convinto ed il Mister era commosso. I ricordi ora erano ingombranti. Lo avevano portato ancora indietro nel tempo, all'inizio della carriera, quando a Varese insegnava al giovane Bettega come migliorare la sua spiccata intelligenza tattica. Solo alla fine Baronensonn gli fece conoscere la strategia della ragnatela, da lui inaugurata a Roma nel '74, quando Cordova e De Sisti erano troppo vecchi per vincere lo scudetto e troppo bravi per non provarci. Erano sornioni e lenti, quasi da provocare gli avversari. «Nascondere l'ordine sotto un manto di disordine; dissimulare il coraggio sotto l'apparenza del timore; mascherare la forza con la debolezza». Gli spiegò che le risorse fisiche non sono illimitate. Che è necessario riposare mantenendo il controllo della palla. Per farlo ci vogliono i passaggi laterali, che avvolgono la squadra avversaria, la irretiscono, la fanno girare a vuoto.

Con la freschezza la squadra può ripartire. «Sarà vittorioso chi ha appreso l'artificio della deviazione. Tale è l'arte della manovra». Citava Sun Tzu ma la mente ricordava Firenze. Antognoni era giovane ed accarezzava il pallone come pochi. Lo fece esordire sulla fascia ed il gioco si sviluppò sempre da quella parte. Era una rigida applicazione, ma sul campo sembrava una magia. I suoi occhi erano lucidi, ma la commozione più grande giunse con il ricordo del Milan della Stella: «In ogni battaglia il metodo diretto si usa per giungere allo scontro; ma il metodo indiretto è

Le grandi massime del mister: «Per quanto possa correre veloce non riuscirai ad essere più veloce della palla»

è in grado di modificare i suoi piani adattandoli all'avversario, e perciò ottiene la vittoria, può essere definito un condottiero divino». Lesse l'aggettivo e sorrise con una punta di amarezza. Con il pensiero ringiovanì di venti anni, quando riuscì a squagliare l'eleganza di Falcao nel

ponentino romano. Poi lo persuase che per segnare un gol non è necessario avanzare in massa. «La peggior scelta è di assediare. Attacca le fortificazioni solo quando non c'è alternativa». Le sue squadre avevano sempre saputo difendersi dagli attacchi disordinati, soprattutto se

indispensabile per conseguire la vittoria». Aveva insegnato a Buriani a combattere sulla destra, mentre Maldera faceva gol sulla sinistra. L'ala sfiancava gli avversari da una parte ed il terzino realizzava dall'altra. Nessuno riuscì mai a fermarli. Lin Chen era conquistato dall'approccio dell'allenatore. Ormai era debitore di due Maestri. Il campionato iniziò bene e continuò meglio. Progressivamente la squadra imparò la lezione e l'applicò con sagacia. Le altre squadre furono eliminate prima con fatica, poi con regolarità, come se la vittoria dell'Università di Pechino appartenesse all'ordine naturale delle cose. Con i risultati crebbe la fiducia ed i calciatori impararono ad aspettare il momento giusto per piazzare il colpo decisivo. Il gol era ineluttabile, frutto di una superiorità non ostentata ma avvertita dall'avversario. La sicurezza dei propri mezzi incuteva timore: «la suprema abilità consiste nel piegare la resistenza del nemico senza combattere».

Si qualificarono per la finale, a giocare in trasferta a Xian, l'antica capitale imperiale. Lo stadio era ai margini del deserto, su un ramo del Fiume Giallo, nella culla della civiltà cinese. Lì la dinastia Tang condusse la Cina a vette insuperate nell'arte e nella società. Il primo Imperatore vi sotterrò un esercito di terracotta di dimensioni reali: migliaia di guerrieri seppelliti in linea con armi e carri. Prima della partita Baronensonn consultò un indovino cinese, poi entrò negli spogliatoi e parlò ai ragazzi. Disse loro di stare tranquilli, di giocare come sapevano e di non temere gli avversari. Ricordò che è meglio passare il pallone all'indietro piuttosto che perderlo. Poi li lasciò e si accomodò in panchina, fiducioso che Lin Chen avrebbe fatto rispettare le sue disposizioni.

La partita vera durò solo trenta minuti, quando la foga di Xian si esaurì contro la ragnatela di Pechino. La squadra della capitale prese il sopravvento, spostò il regista venti metri più avanti e segnò due gol prima dell'intervallo. All'inizio della ripresa arrotondò il punteggio, ma Xian non si diede per vinta. Continuava a correre con orgoglio, cercando il gol della bandiera di fronte al proprio pubblico. Soltanto Lin Chen comprese l'urgenza della situazione. Non cercò neanche l'allenatore con lo sguardo. Non era necessario. «Quando circondi un'armata, lasciale una via d'uscita: non pressare troppo duramente un avversario disperato». Su una palla innocua finse di scivolare, arrivò in ritardo, perse un tackle e l'avversario segnò.

La partita finì 3-1 e Pechino fu campione universitario. Lin Chen venne giudicato il migliore calciatore del torneo. Baronensonn lo abbracciò e tornò ai suoi vini italiani. Non aveva più nulla da insegnare. Né all'uomo, né al calciatore.

\* sinologo ed economista Romeo Orlandi ha vissuto e lavorato a Pechino per sei anni.



«BUONGIORNO NOTTE», PREMIATI HERTLITZKA E MAYA SANSÀ  
Maya Sansa, che interpreta la terrorista Chiara (ispirata ad Anna Laura Braghetti), e Roberto Herlitzka che veste i panni di Aldo Moro rapito dalle Br nel film di Marco Bellocchio *Buongiorno notte*, hanno ricevuto ieri il premio Pasinetti del Sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici. Il riconoscimento viene attribuito ai migliori attori presenti alla Mostra del cinema di Venezia. Una menzione speciale è stata consegnata all'attore Luigi Maria Burruano per i suoi ruoli in *Liberi e il ritorno di Cagliostro*. La pellicola di Bellocchio ha incassato tre milioni di euro.

## BONOLIS, IL «CORAGGIO» DI UN RAGAZZO DEL CORO

Toni Jop

Allora, forse, non avevamo torto quando rimproveravamo «Domenica in» di tirare la volata al governo di Berlusconi imbastendo giochi allineati sulle pulsioni promozionali di alcuni dicasteri. Se è vero che la trasmissione non ha saputo resistere a se stessa mentre registrava il plebiscito del popolo delle e-mail contro Silvio; e Bonolis si è affrettato a dire che, comunque, anche in questo caso il suo datore di lavoro, di prima e di adesso, usciva vincitore. Poteva evitare di fare il premuroso vassallo del principe: in fondo non è l'ultimo arrivato, Bonolis, e ha dalla sua un conto in banca che lo mette al riparo ormai dai contraccolpi causati dal coraggio e dall'indipendenza. Guai a dire che non è un professionista, siamo d'accordo. Sa cos'è la televisione e la maneggia con abilità da quando conduceva i programmi per bimbi e prometteva di essere uno dei volti sui quali

la tv avrebbe potuto fondare la successione ai patriarchi del passato. Lo si può criticare, e lo si è fatto, per questa modesta abitudine di fondare le sue conduzioni sulle immagini irradiate dall'anatomia femminile. Alcuni lo hanno trovato intollerabile, immorale addirittura. Un giudizio che non collimava con il nostro, anzi. Inutile fingere che i corpi, di donne o di uomini, non abbiano una voce, un linguaggio; inutile e dannoso esorcizzare la paura del sesso reprimendo quel linguaggio, sterilizzandolo. Come sempre, il problema non sta nel «che cosa» ma nel «come» si rappresenta e questo vale tanto più in rapporto al mezzo di comunicazione, la tv, in questo caso dotato di un potere invasivo e non-allusivo talmente forte da non sopportare lo splatter, l'iperrealismo senza sfondare nel pornografico, che pure è una via e non si identifica

per nulla con l'immagine di una bella donna più o meno vestita ma con il contesto in cui è calata. È soprattutto un problema di misura e di contesto, quindi, e in questo Bonolis, secondo noi, ha sempre fallito: riservando alle signore vestite o no, come a qualunque essere umano gli sia capitato a tiro davanti ai riflettori, la stessa durezza di sguardo, al di là dei sorrisi piacioni o delle perplessità divertite allestite ad uso e consumo. Non ha mai resistito alla tentazione di abusare del mezzo, o meglio di usarlo fino in fondo con una spregiudicatezza commerciale, così come fanno i venditori di materassi o di elettrostimolatori. Ha una sua idea della tv, piuttosto macellaia, ha il suo pubblico, di conseguenza, che lo ama, lo stima e, pare, lo desidera. Ma non è questo che ci interessa. È più interessante anno-

tare come un signore così poco elegante si sia preso la briga di accusare l'Unità di scrivere delle fesserie di fronte a qualche milione di telespettatori mentre poco più in là proteggeva con il suo corpo il sorriso del suo datore di lavoro da una scarica di e-mail che gli dicevano, semplicemente, «basta Berlusconi». Certo che si può capirlo: è il povero Silvio che lo ha accolto a Mediaset, è sempre lui che lo ha accettato in Rai, è ancora lui che lo vuole sul palco di Sanremo. E lui, Silvio, che da anni va cianciando: l'Unità dice fesserie. Ci interessa sapere in cambio di cosa, in questa sofferente Italia, si diventa con tanta crudeltà un «ragazzo del coro» senza essere brutalizzato da un affetto che non si riesce a pagare, da una pensione divorata dall'inflazione, da un lavoro che non si trova, da una gravidanza vissuta senza garanzie economiche.

### Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

Domani con l'Unità a 3,40 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

Domani con l'Unità a 3,40 in più

“

«Dude, where's my Country?» è uscito negli Usa da un giorno e presto arriverà in Italia...

Francesca Gentile

LOS ANGELES «Questi bastardi che guidano il nostro paese sono una massa di conniventi ladri che devono essere abbattuti, rimossi e rimpiazzati da un intero nuovo sistema». La frase è scritta in bella evidenza sulla copertina di *Dude, where's my Country?*, il nuovo libro di Michael Moore. Insomma, lo ha fatto di nuovo. Il fustigatore dell'America dei red necks, dell'America di Bush, dell'America che ha voluto la guerra in Iraq, ha colpito di nuovo e ancora una volta ha colpito duro. *Dude, where's my Country?* Ragazzo, dov'è il mio paese? è uscito negli Stati Uniti da un giorno e già si può parlare di un fenomeno letterario.

È ancora presto per sapere come andranno le vendite ma non è difficile pensare che si tratterà di un altro successo e di un altro colpo assestato al potere. La critica americana è entusiasta: «Michael Moore è tutto ciò che i politici contemporanei non sono - dice il *Denver Post* - è intelligente, aggressivo, profano, divertente, non asservito al potere di nessuno e genuino nella sua devozione al paese».

«Fra qualche decade gli storici guarderanno ai tempi attuali e diranno che Michael Moore ha catturato lo zeitgeist del periodo» scrive il *San Francisco Chronicle*.

«Michael Moore potrebbe essere l'arma letale che i liberali americani cercavano da tempo. È più divertente che arrabbiato, più uomo della strada che vip. Potrebbe rappresentare un fattore decisivo per le prossime elezioni», commenta il *New York Times*.

L'uragano Moore, il fiume in piena Moore che ha attinto la sua forza dall'Oscar vinto lo scorso marzo per il documentario *Bowling a Columbine* in cui denunciava l'insana passione degli americani per le armi, non è dunque più contenibile. Alle sue esplosioni di gioiosa rabbia, di puntigliosa denuncia, di satira divertente l'America reagisce in due modi. Gli americani o lo odiano o lo amano.

«Dopo il discorso dell'Oscar - racconta Moore - ho vissuto giorni di paura, mi sentivo come se avessi messo la mia famiglia in pericolo. Ogni giorno incontravo per strada qualcuno che voleva prendermi a pugni, gridarmi qualcosa, chiamarmi coglione, mandarmi a farti fottere. Una volta, all'aeroporto La Guardia di New York, una donna elegantemente vestita mi si è avvicinata e mi ha detto che avrei dovuto andare in esilio. Un uomo si è rifiutato di sedersi accanto a me in aereo, ho subito atti vandalici contro la mia casa in Michigan». Ma Moore è andato avanti lo stesso, ha indagato sulle malefatte della destra al potere, sugli intrighi di Bush per vincere le elezioni, sulle relazioni d'affari fra la famiglia del presidente e quella di Osama Bin Laden, sui tanti punti oscuri della nazione più potente del mondo, con il materiale raccolto ha scritto questo libro ed intanto sta preparando il documentario *Fahrenheit 9/11*, che uscirà a maggio, in tempo per le presidenziali del 2004. Libro e film hanno un unico scopo, spiegato sul sito ufficiale del filmmaker, [www.michaelmoore.com](http://www.michaelmoore.com).

**In America è già un caso letterario e anche politico: il nuovo libro del regista che ha scosso l'America con «Bowling a Columbine» è un colpo di maglio su Bush e sugli affari della sua potentissima famiglia con Osama Bin Laden. Con un obiettivo: abbattere l'attuale regime repubblicano. Il N.Y. Times dice: sarà un fattore decisivo per le prossime elezioni**

com, lo scopo è semplice: «Il cambio del regime. Nessuno è salvo, non lo sono i baroni delle "corporate" che hanno fatto i milioni alle spalle dei loro impiegati, non lo sono i legislatori che hanno buttato via la nostra libertà individuale in nome della sicurezza nazionale, non lo sono i nostri cognati destrorsi (si tutti ne abbiamo uno) che ci rovinano, anno dopo anno, balbettando le loro idiozie, il giorno del ringraziamento».

Moore dedica un intero capitolo proprio a questa missione, il titolo è: «Come parlare a tuo cognato di destra».

«Voi tutti conoscete la scena. La famiglia è riunita intorno ad un tavolo per trascorrere una giornata piacevole davanti ad un sostanzioso pranzo. A un certo punto tuo cognato riat- taccia: "Il taglio delle tasse operato da Bush sta

Michael Moore e George W. Bush

REGISTI CORAGGIOSI

# Michael Moore



### sette domande

## Bush, chi ci ha attaccato l'11 settembre un tizio in dialisi o i tuoi amici sauditi?

Sette domande a Bush. Una al giorno, Michael Moore le ha pubblicate sul *New York Times* nella settimana prima dell'uscita del libro. Eccole, con le risposte raccolte nel volume.

1: È vero che la famiglia Bin Laden ha avuto relazioni d'affari con te e con la tua famiglia nei passati 25 anni? Molti americani saranno sorpresi di sapere che tu e tuo padre avete avuto a che fare con i Bin Laden per molto tempo. La famiglia Bin Laden, una delle più potenti d'Arabia ha fatto affari con Citigroup, General Electric, Merrill Lynch, Goldman Sachs, Fremont Group. Ha quote di Microsoft e Boeing. Dopo aver lasciato la Casa Bianca tuo padre (George Bush) è diventato consulente della Carlyle, fornitore del ministero della difesa. Uno degli investitori della Carlyle appartiene alla famiglia Bin Laden. Dopo l'11 settembre i giornali americani ti hanno chiesto di spiegare questa connessione, prima non hai risposto, e poi hai detto che quei Bin Laden non hanno nulla a che fare con Osama, loro sono Bin Laden buoni!

2: Qual è la speciale relazione fra i Bin Laden e la famiglia reale araba?

Mr Bush, i Bin Laden non sono l'unica famiglia araba con cui avete avuto una relazione speciale. L'Arabia è il maggiore fornitore di petrolio degli Stati Uniti. Una buona fetta dell'economia americana è basata sugli interessi sauditi in America. Cosa succederebbe se decidessero di non investire più in America? Non è tutto questo un po' pericoloso per la nostra sicurezza nazionale?

3: Chi ha attaccato gli Stati Uniti l'11 settembre, un tizio in dialisi che vive in una cava in Afghanistan, oppure i tuoi amici sauditi?

Quindici dei 19 terroristi erano sauditi? Non pensi che se fossero stati nordcoreani o cubani il giorno dopo sui giornali avremmo letto: «La Corea del Nord (oppure Cuba) ha attaccato gli Stati Uniti»? Certo che sì. E invece no, sono stati dei terroristi».

4: Perché hai lasciato che jet privati sauditi volassero sui cieli americani il giorno dopo l'undici settembre e portassero i membri della famiglia Bin Laden da un posto all'altro del nostro paese senza nemmeno un controllo da parte dell'FBI?

5: Dopo l'undici settembre l'FBI ha compiuto indagini volte a scoprire chi aveva comprato armi nei giorni precedenti l'attentato ma tu hai ordinato loro di smetterla, ci sarà di mezzo la National Rifle Association, la potente lobby delle armi?

6: Perché hai lasciato, quando eri governatore del Texas, che i talebani incontrassero i tuoi amici delle compagnie petrolifere?

7: Cosa era quella tua faccia quando, la mattina dell'11 settembre, ti trovavi in una classe elementare della Florida e ti hanno detto che l'America era stata attaccata? Sei stato immobile, con un'espressione nemmeno troppo stupita, seduto per sette minuti, non hai mostrato nessuna emozione. Hai pensato che avresti dovuto prendere più seriamente il rapporto della Cia di un mese prima? O magari pensavi ai tuoi amici sauditi, oppure ai Bin Ladens?

“

«Quei bastardi che guidano il nostro paese sono una massa di conniventi ladri»: dedica di copertina

riportando il paese sulla strada della prosperità». La stanza piomba in un imbarazzante silenzio e qualcuno tenta di cambiare discorso. Ma il cognato continua: «Dovrebbe costruire più prigioni e buttare via le chiavi». Finalmente tua cugina Lidia interviene e lo apostrofa con «razzista» oppure «coglione». Immediatamente il purè di patate fatto dalla nonna incomincia a volare come un missile americano in una mattinata di sole su un quartiere residenziale di Baghdad. Ecco il problema: ogni famiglia ha almeno un destroride reazionario fra i suoi componenti».

Poi Moore individua le cause di questo strano fenomeno: «Sono di destra perché hanno paura e hanno paura perché sono ignoranti. Non c'è cura per la loro malattia, non c'è casa farmaceutica che abbia inventato una medicina adatta (anche perché le cause farmaceutiche hanno bisogno dei voti dei repubblicani affinché esse non vengano assoggettate ad una vera regolamentazione). Eppure io sono sicuro che qualcosa si possa fare. Penso che ci sia una maniera per convertire tuo cognato. So cosa ribatterebbe: "Hei, un momento, non sono mica un missionario io!". Avete ragione ma io ho una mia teoria: io non credo che queste persone che voi amate e che sono buoni padri di famiglia siano veramente di destra, queste persone sono in verità delle "RINO", Republicans in name only. Fateli delle domande, tipo: amate l'ambiente? Vivete in una casa con un vicino di casa nero? Pensate che la guerra sia un modo di appianare le divergenze? Molti di loro non vi daranno risposte da Repubblicani, loro sono RINO».

Secondo Moore dunque non sono poi molte le vere persone di destra. Nel capitolo *Liberal Paradise* il documentarista punta l'attenzione del lettore sul fatto che la maggior parte dei sondaggi mostrano una faccia che l'America al governo non ha. «La maggior parte della gente è d'accordo sugli obiettivi dei movimenti per i diritti civili e per la tutela dell'ambiente, la maggior parte degli americani pensa che tutti debbano godere di un'assicurazione sulla salute, che gay e lesbiche debbano avere uguali opportunità nel mondo del lavoro. Tu vivi in una nazione di pensatori progressisti, di comportamenti liberali, di gente di buon cuore. Raggiungiamo un obiettivo insieme, lavoriamo per riparare alla Grande Discrepanza. Come è possibile che una nazione di gente di sinistra la destra controlli ogni cosa?». Moore dà anche una risposta a questa domanda, anzi più d'una, se la prende ancora una volta con Bush, che chiama in causa sempre Dio. «La religione è il miglior strumento usato per fuorviare l'opinione pubblica, la gente viene facilmente manipolata» ma getta buona parte della responsabilità anche sui mezzi d'informazione: «Più di due terzi degli americani che pensano che l'Iraq abbia qualcosa a che fare con l'11 settembre. Ciò significa che sono male informati».

*Dude, where's my Country?* Arriverà presto anche in Italia. «Entro l'autunno - promette Moore - sarà pubblicato in una cinquantina di paesi. Solo quella donna inglese, JK Rowling ha venduto più libri di me quest'anno, pensateci gente, c'è Harry Potter e poi ci sono io!».

«Sono di destra perché hanno paura e hanno paura perché sono ignoranti. Ma non sono veri destri sono repubblicani solo di nome»

”

**MORTO CHUBBY JACKSON, PROTAGONISTA DEL JAZZ ANNI '40**  
 Il contrabbassista americano Chubby Jackson, tra i protagonisti del jazz anni '40, è morto in California. Aveva 84 anni. Fu componente di punta della band di Woody Herman. Uno straordinario musicista, che ha suonato con miti del jazz come Louis Armstrong, Charlie Barnet, Duke Ellington e Dizzy Gillespie. Dagli inizi del 1948, fece parte anche della seconda band di Herman, che includeva i sassofonisti Stan Getz e Zoot Sims. Nato il 25 ottobre 1918 a New York, iniziò giovanissimo a suonare il clarinetto, per passare poi al contrabbasso. Il suo maestro fu Oscar Pettiford, e già a vent'anni si esibiva nei più noti club di Chicago.

tutti

paZZa lirica

## ORA METTONO LUCIA INCINTA E MIMI SUI PATTINI. CHE BISOGNA FARE PER RAVVIVARE L'OPERA?

Stefano Miliani

Cosa s'inventa a volte, la lirica, per trovare un varco tra le notizie e attirare spettatori. Sentite questa, anzi queste: vengono dalla City opera di New York e da un impresario a Londra. Con soprani incinte e rollerskates infilati nel cuore dell'opera italiana, Donizetti e Puccini. Lei impazzisce, uccide il marito a coltellate nella camera nuziale perché ha dovuto rinunciare al suo amato per volontà del proprio clan (siamo in Scozia), finisce disperata a vagare in una landa, muore e l'amato, immancabilmente, alla notizia della morte di lei si uccide. Qualcuno avrà riconosciuto la trama: è Lucia di Lammermoor, di Gaetano Donizetti, importante titolo operistico della prima metà dell'800. La protagonista (una donna schiacciata

dalla società un'egoista disperata?) musicalmente è un gran personaggio e chi la canta affronta una faticaccia. Anche perché ne passa, come potete constatare, di tutti i colori. Alla City opera newyorkese non bastava e il mese scorso Lucia era impersonata da Jennifer Welch-Babidge con il pancione. Perché era incinta di sei mesi e il regista James Robinson, quando ha saputo del lieto evento, non s'è scomposto. Il soprano ha cantato in stato di gravidanza, e questa condizione veniva trasposta al personaggio stesso, senza modifiche al libretto ma tramite le reazioni degli altri intorno a lei. Così è saltata fuori una Lucia alla quale Donizetti non aveva nemmeno pensato. Pensate voi alle implicazioni: quando hanno consumato l'atto, Edgardo e Lucia? Da far impazzi-

re un melomane appassionato di rotocalchi. Promette bene un titolo ancora più popolare: la Bohème che si darà alla Royal Albert Hall di Londra a febbraio. Avete presente Mimi che muore di tisi (le donne pucciniane fanno sempre una brutta fine), la «gelida manina» che Rodolfo le accarezza nel letto, artisti e poeti nel freddo inverno parigino? Con la stupenda musica di Puccini è commovente assicurata. L'impresario Raymond Gubbay, che vuol far quattrini con la lirica e portare i titoli più popolari lontano dal centro di Londra ma al West End adesso finanzia una Bohème da due milioni di sterline. Non vuole perdere quei soldi. Così allestirà la commoventissima storia di Mimi e Rodolfo con una caratteristica piuttosto particolare: i personaggi

scorreranno sul palcoscenico sui rollerskates (sono quei nuovi pattini amatissimi dai ragazzi). Immaginate Mimi agonizzante per la tisi (va detto che dei registi l'hanno fatta spirare per tutt'altre malattie) e Rodolfo che piomba sui rollerskates. La regista è Francesca Zambello e ha assicurato che l'idea «darà molto movimento alla coreografia». Non c'è dubbio, sui rollerskates si sfreccia come danna. Di sicuro l'idea incontra i favori dei rollerskater: lunedì, alla selezione per scritturarli, s'è presentato un centinaio di questi artisti-atleti delle ruote messe ai piedi. Rodolfo e Mimi si incontreranno al caffè, litigheranno, si ritroveranno quando per lei è tardi ormai e intorno a loro c'è chi volteggerà, farà dei caroselli o. Chissà, magari funzionerà.

# Brook il Distruttore: teatro è demolire

Il grande regista: «Cerco la verità, non la bellezza». Per creare nuove idee sulla scena

Maria Grazia Gregori

A settantotto anni, al culmine di una carriera irripetibile, Peter Brook, leggenda vivente del teatro, ha conservato lo spirito e la semplicità di un ragazzo, la capacità rarissima e preziosa di non prendersi troppo sul serio. L'importante - ha raccontato il regista in una recente, luminosa autobiografia - è ricercare, sempre e comunque, sapendo che ciò che si raggiunge non è eterno: il tempo passa, cambia il mondo e cambia anche il punto di vista. Del suo attuale punto di vista sono una testimonianza vibrante due spettacoli (*Ta main dans la mienne* con Michel Piccoli e Natasha Parry e *La mort de Krishna* con Maurice Benichou) che inaugurano il Festival dei Teatri d'Europa, organizzato dal Piccolo e che saranno in scena da domani al Teatro Studio di Milano (poi a Roma, Napoli e Palermo). Due spettacoli agli antipodi: il primo ha per protagonisti lo scrittore russo Anton Chechov e sua moglie, l'attrice del Teatro d'Arte di Mosca Olga Knipper attraverso le 412 lettere che i due si sono scambiati nei pochi anni del loro matrimonio; il secondo, con Maurice Benichou, ripropone un momento del fluviale, celeberrimo *Mahabharata*. Con Brook parliamo del suo continuo viaggio nel teatro.

**Le lettere che Chechov e sua moglie si sono scambiati cosa sono per lei: una storia di teatro? Una fascinazione in cui gioca un ruolo importante la sua parte d'anima russa?**

Le risponderò prendendola un po' alla lontana. Quando ho cominciato a lavorare in teatro e all'opera mi ha affascinato la meraviglia dell'artificio. Per me il teatro era il luogo in cui tutto era artificiale, dai costumi, ai gesti, alla bellezza dell'insieme. Molto presto mi sono reso conto che questa artificialità non mi interessava affatto, che tutto era vecchio, un mondo lontano,

«Noi teatranti siamo come dei panettieri» Ora è a Milano con uno spettacolo sulle lettere di Chechov e una parte del «Mahabharata»

barocco in cui si nasconde la realtà attraverso la bellezza degli oggetti, delle forme. Certo la bellezza è importante per dare un senso alla vita; ma la vera bellezza è tutto il contrario dell'artificiale, perché nasce dalla verità. Così, da più di cinquant'anni, quello che mi commuove veramente in teatro è quando vi si sprigiona un'energia tale che le forme, il modo per raccontarla, passano in secondo piano. Quest'energia è un aspetto di una realtà così vasta che non si può catturare. Il grande errore del teatro naturalista, ma anche di quello del realismo socialista, è stato credere che si potesse afferrare, catturare la realtà. Ma la realtà va ben oltre e la vocazione del teatro non è di trasformarsi in un museo dove si conservano le belle forme, ma di essere un cantiere dove le forme, le vecchie idee vengono distrutte.

**Come arrivarci?**

Solo avendo delle radici non nelle idee astratte ma nella quotidianità, nelle cose legate alla vita. Per esempio in *Ta main dans la mienne* l'interesse nasce dal fatto che per mettere in scena questo testo bisogna cercare quello che Chechov cercava con tutta la sua attenzione di grande medico: la realtà umana con tutto quello che di orribile, di tragico, di terribile ma anche di assurdo, di derisorio contiene. L'interesse di questa pièce oggi è che qui qualcuno che è vissuto realmente è anche un personaggio di teatro e sua moglie, che sembra un personaggio che lui avrebbe potuto benissimo inventare - come succede in qualsiasi storia d'amore dove tutti inventiamo un po' l'altro -, è esistita davvero. È come essere sul filo del rasoio. C'è poi una cosa molto toccante, per me: in una lettera Chechov parla del nuovo secolo che sta per cominciare: è il 1900 e lui morirà quattro anni dopo. Noi facciamo questo spettacolo a cent'anni da allora: là c'era la guerra con il Giappone, oggi c'è quella in Irak. Tutto è così maledettamente vero... Quanto all'anima russa, certo, sia mia moglie Natasha che io ce l'abbiamo.

**Tutti parlano di lei come dell'ultimo dei grandi maestri viventi...**

Un maestro? Che orrore. Ci sono delle parole che perdono il loro senso se ne abusiamo. A Parigi la metropolitana è tappezzata da pubblicità in cui si usa la parola zen per i profumi, per i saponi, per una cena. E pensi che zen è un concetto così alto che neppure i più grandi pensatori del buddismo trovano le parole per spiegarlo. I maestri ci sono stati nelle grandi religioni, nel grande artigianato del passato. Da un certo punto di vista Leonardo è stato l'ultimo grande maestro per l'universalità



### Quirino di gala con Napoli milionaria

Brusii, sorrisi, aria di serata di gala per l'anteprima a inviti, lunedì sera, di *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo, con il figlio Luca nel ruolo protagonista. Non la solita apertura di stagione (quella del romano teatro Quirino), ma un'occasione da bell'evento che ha segnato il ritorno alla regia teatrale di Francesco Rosi, regista napoletano anche collaboratore di Eduardo agli esordi della sua carriera.

Scritta di getto nel '45 poche settimane dopo la liberazione, «come un lungo articolo sulla guerra e sulle sue deleterie conseguenze» (nelle parole dello stesso De Filippo), è una delle opere più significative di Eduardo, quella che ha segnato il passaggio dal teatro comico degli anni Trenta al neorealismo del dopoguerra. La storia amara dell'ex tranviere Gennaro Jovine e della sua famiglia alle prese con la sopravvivenza negli anni di guerra prima e dopo nella ricostruzione di un'Italia completamente stravolta nei suoi valori morali e materiali risulta ancora oggi particolarmente in sintonia con i tempi contemporanei. Luca De Filippo ha confermato la sua sensibile sintonia con il repertorio del padre, affiancato da Mariangela D'Abbraccio, ambedue applauditissimi in uno spettacolo arricchito dalle suggestive scenografie di Enrico Job che replica fino al 2 novembre.

Alla serata (lo spettacolo ha debuttato nel maggio scorso a Napoli), hanno partecipato volti dello spettacolo e della cultura, da Giorgio Albertazzi a Mariangela Melato, da Giuseppe Patroni Griffi a Dacia Maraini, e ancora Massimo Dapporto, una morbida presto-mamma Amanda Sandrelli col marito Blas Roca-Rey, registi come Ettore Scola, Gillo Pontecorvo e Lina Wertmüller, politici come Francesco Rutelli e Gianni Letta.

Il regista Peter Brook, leggenda vivente del teatro è a Milano con due spettacoli

che trovo tutto questo assolutamente adorabile. Mi sento come un artigiano che ha cercato di fare nel miglior modo possibile quello che fa. Diceva Brecht che c'è sempre qualcuno che viene alla cassa per comprare qualcosa e voglio che questo qualcosa sia non solo di buona qualità, ma anche utile. Dunque il teatro è fare qualcosa nel miglior modo possibile pur sapendo che non si arriva al cielo attraverso la scena. E che la vocazione del teatro è distruggere le idee fisse. La soddisfazione più grande sta nelle due ore in cui fra te e il pubblico passa qualcosa. È tutto.

Mi interessa lo scrittore russo perché cerco la realtà umana, terribile e assurda. Invece dagli acrobati cinesi ho appreso l'arte della leggerezza

della sua visione. Trovo fastidioso e un po' ridicolo un paese dove tutti, solo alzando una bacchetta, sono subito maestri. Accettare l'idea di maestro vuol dire essere spinti dalla stessa logica di chi accetta in blocco le parole dei politici e percorrere così la strada senza ritorno verso l'inferno. Sono uno che ha lavorato per cinquant'anni e per questo ho potuto esplorare molte cose arrivando a riconoscere fino a che punto il campo è immenso e che tutto quello che possiamo dire e fare è quasi niente. Ma come detesto la parola maestro detesto anche la falsa modestia. L'importante è avere gli occhi bene aperti sulla realtà. E andare al di là dello stile che è l'artificio. Lo dico sempre ai giovani: quando lo stile si fissa, ha perso il suo valore, è morto.

Senza esitazioni, con tutto l'amore, l'energia, la giovinezza, gli eccessi, cercate fino a quando troverete qualcosa di vero e di semplice.

**In questi cinquant'anni di vita teatrale quali incontri hanno contato per lei?**

Ci sono state le influenze, non tanto gli incontri. Ho visto dei grandi spettacoli che non mi hanno lasciato nulla; ma un piccolo pezzo di film, un movimento, un momento in uno spettacolo hanno trovato in me una sintonia. Quando pensavo di realizzare *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare, avevo visto degli acrobati cinesi che mi avevano colpito per la loro leggerezza e all'inizio avrei voluto fare lo spettacolo con loro. Poi non è andata così,

ma i personaggi hanno conservato la loro leggerezza. Questa suggestione la si ritrova anche nella *Tempesta* dove, per lo spirito dell'aria Ariel, c'era un attore africano con il fisico di un giocatore di football, ma che conservava lo spirito della leggerezza.

**Cos'è il teatro per lei?**

Una piccola cosa, ma è la mia. Grotowski, per esempio, era un grande ricercatore; ma quelli che gli stavano vicini dicevano «noi non dobbiamo essere sordidi come gli attori, ma dei monaci». Un atteggiamento che mi è sempre sembrato malsano. Non gonfiamo di significati questo fare teatro: se siamo panettieri siamo panettieri, è tutto. Se poi mi chiede perché continuo a farlo le dirò che non avendo pensione devo guadarmmi da vivere e











**ex libris**  
Il sogno e il pensiero sono della stessa sostanza  
Paul Valéry  
«Cahiers»

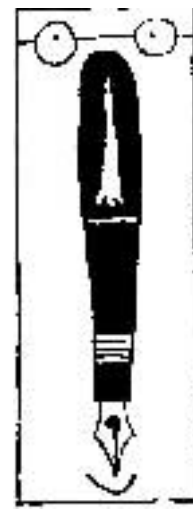
## FOIBE, LE COLPE DEI TITINI E QUELLE DEI FASCISTI

Bruno Gravagnuolo

I martiri delle foibe. Sacrosanta l'iniziativa della municipalità di Mestre di intitolare una via ai «Martiri giuliani e dalmati delle foibe». E giusta la posizione di Bettin, a difesa di quella scelta. La «strumentalità» post-fascista? Non c'entra. E le voci «contro» di Rifondazione sono in torto. Di foibe si trattò, e di martiri italiani. In Istria e a Trieste. Una via intitolata soltanto agli «esuli» sarebbe stata una miseranda ipocrisia. Ciò detto, nel ricordare quei martiri uccisi dai comunisti titini, andrà anche ribadito: fascisti e post-fascisti non hanno alcun primato e morale da rivendicare al riguardo. Perché la colpa di quanto avvenne in Istria è anche dei loro antenati, nonché dell'Italia prefascista e annessionista. Che si annettè una zona a maggioranza italiana nelle città e sulle coste. E però slava nell'interno e per lo più slava nel suo insieme. Non solo. Oltre alla italianizzazione forzata vi furono colà ben più che «non pochi episodi di violenza e rappresaglia», come pudicamente scrive Gio-

vanni Belardelli sul *Corriere* del 3 ottobre. Infatti in Croazia vi furono lager di sterminio italiani, con decine di migliaia di slavi eliminati. E in Montenegro Mussolini invitava gli ufficiali a far terra bruciata, e a dimenticare di essere «padri di famiglia». La follia etnica e criminale delle foibe è anche il contraccolpo di tutto questo. Perciò, onore ai martiri delle foibe, rimossi dal Pci fino ai primi anni 80. Ma i post-fascisti la raccontino tutta quella storia infame. Oppure tacciano. Per pudore.

Un sofisma metafisico. «Il porre... un sigillo tabuistico in nome di una condanna totale ma logica vuole che si dica assoluto per stringente conseguenza anche il nemico di quel male», sicché tutta l'esperienza comunista ivi compresa quella staliniana sarebbe «sostanzialmente buona». Così Massimo De Angelis, l'autore di *Post-comunisti* ed ex post-comunista, scrive a Paolo Mieli sul *Corriere* del 5. Il «sigillo tabuistico» si riferisce a emozioni e motivazioni a base



del nazismo. E Mieli, che pur distingue tra Gulag e Auschwitz, annota generoso: «E vero, lei ha ragione: il suo ragionamento non fa una piega». No, si piega come burro! Intanto il nemico di quel male non era solo l'Urss staliniana, e la polarità storica non è nazismo/comunismo, come crede Ernst Nolte, bensì nazifascismo e antifascismo. E poi in questione è un dato terreno, finito e non metafisico assoluto: l'unicità di Auschwitz nella gerarchia storica dei crimini. Unicità a cui si perviene per raffronto qualitativo. E in base a questo metodo che sia Arendt che lo stesso Nolte hanno decretato che Auschwitz è un *unicum*. Ma De Angelis non lo sa. Piepoli dixit. «Berlusconi è un grande comunicatore, forse il più grande del secolo». Così il sondaggista Piepoli, ieri su Rai 3. Alla faccia della neutralità metodologica! Nemmeno a Fede gli scappa così. Urge «panel» di approfondimento. Anzi, pannolone. Ciao Tourin. «Fra gli euro pessimisti preoccupa la presa di posizione del filosofo Alain Tourin...». 2 strafalcioni? In una riga, negli «Asterischi» di Franz Maria D'Asaro sul *Secolo*. Non è filosofo, ma sociologo. E si scrive Touraine, e non Tourin. Mica è un gianduio-tio.

**Un movimento per la pace**

La pace ha fatto storia

Domani con l'Unità a 3,40 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Un movimento per la pace**

La pace ha fatto storia

Domani con l'Unità a 3,40 in più

L'INTERVISTA

## Quelli che sognano

Beppe Sebaste

«Il cinema sostituisce al nostro sguardo un mondo che si accorda ai nostri desideri», faceva dire Jean-Luc Godard in coda a un suo film. Ma nel Sessantotto il mondo e lo sguardo che lo accoglie si dissociano, l'armonia è una cosa del passato. Come se il sogno (quello del cinema) urtasse contro un altro sogno più vasto e ancora informe, non per separarsene, ma per frantumarsi e irradiare. Ecco, tra il cinema della Nouvelle Vague, annunciatore degli *états généraux du cinéma*, e la rivolta del '68 a Parigi (preceduta dalla grande mobilitazione antigovernativa contro l'allontanamento del direttore della Cinémathèque Henri Langlois) possiamo situare quello che ancora Godard affida a un'altra voce *off*, quella di Jean Pierre Léaud in *Il maschio e la femmina* (1966): «Andavamo spesso al cinema, lo schermo si illuminava e noi fremevamo; ma più spesso ancora Madeleine e io eravamo delusi. Le immagini erano tristi e traballavano, e Marilyn Monroe era terribilmente invecchiata. Eravamo tristi, non era il film che avevamo sognato, non era quel film totale che ciascuno di noi portava in sé, quel film che avremmo voluto fare o, più segretamente senza dubbio, che avremmo voluto vivere». È questo, esattamente, il prelude ideale all'ultimo film di Bernardo Bertolucci, *Dreamers*, i *Sognatori*, o, come meglio traduce il titolo francese, *Quelli che sognano*.

La storia è ormai nota. Nel 1968, a Parigi, tre giovani cinefili, fratello e sorella gemelli, più un loro coetaneo americano, nell'appartamento del quartiere latino libero della presenza dei genitori e via via trasformato in una sorta di set cinematografico, vivono una passione in cui l'espressione più libera della sessualità e dell'immaginazione li porterà a un eccesso oltre il quale si ritroveranno adulti. Denominatore comune dei loro esperimenti trasgressivi (tra *Les enfants terribles* di Jean Cocteau e *L'histoire de l'œil* di Georges Bataille) è il cinema, fonte di gioco e conoscenza che nel film permette di mostrare spezzoni di film del passato (da Samuel Fuller a Godard, da Keaton a Robert Bresson, etc.) in un gioco incrociato di nostalgie e mimesi, sogni che si moltiplicano e rifrangono. Come nella poetica della Nouvelle Vague, appunto, l'armonia è consegnata alla memoria di un cinema che ancora coincideva col sogno, o in quella di un sogno a venire, un desiderio che non teme di correre il rischio di affidarsi a se stesso per diventare politica. La pietra, il pavé che infrange la finestra e li sveglia da un sogno esclusivo, introdurrà i tre giovani in un sogno più grande e condiviso, come la strada, la città, il mondo. Di questo racconta i *Sognatori* di Bernardo Bertolucci. Risultato: una festa per gli occhi di chi lo guarda, avendo ogni inquadratura la for-

Il regista Bernardo Bertolucci con il pugno alzato nel settembre scorso durante il Festival di Venezia



*Mai come oggi abbiamo bisogno di sognatori: sono contagiosi. In politica l'ultimo grande «dreamer» è stato Enrico Berlinguer. A colloquio con Bernardo Bertolucci che attraverso il suo nuovo film ci ricorda i valori nati dal Sessantotto*

za e la pretesa del desiderio, dilatato da una colonna sonora splendente: Janis Joplin, Jimi Hendrix, Bob Dylan, i Doors, e l'urlo finale di Edith Piaf...

Incontro il regista nella sua casa romana, a tre giorni dall'uscita pubblica del film. Parliamo, naturalmente, del '68. «Il mondo in cui viviamo oggi - dice

Perché è così difficile ammettere la rivoluzione che ha creato nei rapporti uomo-donna e nei rapporti di entrambi verso la società?»

Bertolucci - è un mondo il cui disegno è iniziato negli anni Sessanta, di cui il '68 è uno degli elementi, e che secondo me continua fino alla morte di Pier Paolo Pasolini e di Aldo Moro. Nel '68 io ero a Roma, stavo facendo il mio film sessantottino, *Partner*. Il mio testimone in diretta degli eventi parigini era Pierre Clementi, che ogni week-end andava e tornava da Parigi portandoci i dettagli più freschi, l'ultimo slogan, gli *Etats généraux du Cinéma*, il teatro dell'Odéon occupato... Avendo già vissuto anni prima quella temperatura e quell'estremismo, trovavo i miei amici (come Godard) più disarmati, più ipnotizzati dal fascino del timoniere col Liberté Rosso, e infatti aderirono alla Cina di Mao. Era soprattutto il loro anticomunismo a non convincermi, e per reazione decisi di iscrivermi al Pci (l'unico partito che ho votato, anche dopo che ha cambiato nome). Certo, ero affascinato dal grande spettacolo di strada di quel periodo, ma con la ragione vedevo tutti i pericoli che presto avremmo conosciuto. Quanto al film che stavo girando nel maggio '68, *Partner*, il mio atteggiamento sospettoso nei confronti dei colleghi maoisti mi aveva portato a trattare il tema del «doppio» trasgressivo, ispirato al *Sosia* di Dostoevskij. Se oggi rivedessi *Partner*, probabilmente scoprirei, oltre alla mia dichiarazione d'amore globale per Godard, anche un certo distacco, il film mi sembrerebbe freddo. Diciamo la

verità: *Dreamers* è il film che non sono riuscito a fare nel Sessantotto».

Forse quella freddezza è ora il rigore formale, la contemplazione desiderante che è il fascino dello sguardo della macchina da presa in *Dreamers*, e che ha così indispettito i francesi da aver parlato di «concupiscenza». Oppure (come se fosse una colpa) l'accusa di spiegare il '68 con la sessualità, dimenticandosi che togliere le barriere tra il privato e il politico era una delle conquiste culturali del '68...

«Ero molto sorpreso, per non dire imbarazzato, di leggere sull'autorevole *le Monde* quella recensione che faceva uso della parola «concupiscenza» (che non udivo dagli anni '60, appunto), con la conclusione che se i ragazzi della storia non erano perversi, o non riuscivano a esserlo, l'unico perverso ero io che avevo un atteggiamento da voyeur. Imbarazzato anche dal parlare di voyeurismo in modo così primitivo, come se fosse un «peccato»; quando sul voyeurismo c'è anche una battuta nel film, ti ricordi - il ragazzo americano che dice all'altro: «dietro ogni regista c'è un voyeur, il bambino che spiava i genitori nella camera da letto» - ovvero quell'immagine tremenda ma da cui non riesci a distogliere lo sguardo, la scena primaria, come si dice. Il che evoca un'idea del cinema come una sorta di coazione a ripetere quella scena che tutti noi, in qualche modo, abbiamo vissuto». (Nel film, la

risposta dell'altro ragazzo è: «I miei genitori lasciano sempre la porta aperta. Non farò mai del cinema». E l'altro prontamente: «Beh, allora farai del teatro»). «Quanto alle altre accuse, mi chiedo: perché è così difficile ammettere un fatto così evidente e innegabile, ovvero la rivoluzione che gli anni Sessanta, e il '68 in particolare, hanno creato nei rapporti personali, nel rapporto uomo-donna, nei rapporti di entrambi verso la società? Forse questo rientra in una strategia, non so quanto conscia, del voler «rivedere» la storia; magari da parte di quelli che nel '68 c'erano, ma non sono riusciti a vederlo in prospettiva, e forse erano dei semplici casseurs...».

Ma il sogno resta. E anche nello stile *Dreamers* sembra rivendicarlo... «Sì, e non dobbiamo chiuderlo. Senza sogni si corre il rischio di impazzire, e i modi sono tanti... Quelli che sognano, sono onnivori, proprio come nei sogni. Non vedono differenze tra la politica, la musica, il rock, il cinema, l'amore, i gesti... E il loro continuo mettersi in scena, che fanno tutti e tre i personaggi - sia per gioco di ripetizione del tanto amato cinema, sia senza rendersene conto - rivivono la libertà del sognare... E come loro il mio cinema non ha mai saputo resistere al piacere della contaminazione, in senso sia attivo che passivo. Ho sempre rivendicato il diritto di cambiare registro, e nei momenti più gravi di un film anche quello di buttare tutto all'aria con una gag comica... Insomma, contaminazione vuol dire il diritto di andare contro le regole imposte dall'accademia; mescolare i generi, i sottogeneri. Ricordo che trovai questa idea anche leggendo *Il piacere del testo* di Roland Barthes... In politica, un grande *dreamer*, maestro di sogni, era Enrico Berlinguer, morto nel sogno del compromes-

Berlusconi è la fine del sogno, la negazione del sogno. E non è neanche uno con i piedi per terra. Che cosa è?»

so storico. I sognatori devono essere capaci di visionarietà, qualcosa che oggi ci manca molto. I grandi sognatori sono contagiosi. Quanto all'idea che «l'immaginazione al potere», lo slogan del '68, si sia realizzato in modo perverso con Berlusconi, non riesco ad accettare un'idea così tragica. Lui è la fine del sogno, la negazione del sogno. E non è neanche uno coi piedi per terra. Che cosa è?...».

Parliamo del tempo, della memoria. «I giovani di *Dreamers* (gli splendidi Eva Green, Louis Garrel, Michael Pitt) sono tre ventenni di oggi che ho catapultato nel '68. È molto sottotraccia, ma uno dei sentimenti del film è la scoperta di un mondo che non conoscevano attraverso un corpo a corpo tra loro, oggi, e i personaggi di allora. Ho cercato di mantenere questa ambiguità. Giovani di oggi che si confrontano con giovani di ieri, in una catena di confrontazioni rilanciate anche dall'imitazione dei film citati. Le citazioni sono a volte sinapsi nel tessuto del mio film, che lo agiscono e lo sollecitano. Fino allo sprint del Louvre, quella corsa nel museo per superare il record della corsa di Jean-Pierre Léaud in *Bande à part* di Godard... A proposito: hai mai notato che *Bande à part* è il nome della casa di produzione di Quentin Tarantino? Lui è un *dreamer*, non c'è dubbio, basta vedere come esegue i remake di generi e sottogeneri, come nel suo ultimo film. E a proposito di citazioni. Quando ho chiesto il permesso a Godard di utilizzare suoi frammenti, mi ha detto: «puoi fare quello che vuoi, non esistono diritti d'autore, ma soltanto doveri».

Ora, mentre ricopio queste frasi nel mio studio, poso lo sguardo sulla locandina originale di *masculin féminin* di Godard, 1966. Sopra la testa di Jean-Pierre Léaud, racchiusa nella grafica a forma di calice, la scritta: «il sesso e la gioventù francese di oggi». Ma che cosa è, oggi? Forse il tempo non esiste, come ha detto il regista nella conferenza stampa al Festival di Venezia, o comunque è una faccenda troppo complessa da liquidare in termini di passato e di presente. *Dreamers*, mi dice Bertolucci, «è un film sul presente, sull'oggi». E non tanto per la carica finale della polizia che ricorda quelle di Genova: lo è nello stile, tutt'uno con la storia che racconta. «Come se si potesse annullare il tempo, e come se tutto fosse contemporaneo di tutto». Tutto questo c'entra col Sessantotto. Esso fu precisamente quel dispositivo che nell'estetica, nel fare arte e letteratura, diede valenza politica a scelte di stile un tempo legate all'avanguardia, e che anzi liquidò il concetto stesso di «avanguardia», legato a una vecchia idea di tempo; valorizzato insieme la memoria - anche quella del presente - e i conflitti, modi di crescita personale. Ho avuto a Venezia l'onore inaspettato di essere citato da Bertolucci, la frase di un mio racconto su *Big Sur* dove si dice che «è grottesco accorgersi del passare del tempo. Come cercare di nuotare in un lago di marmellata». E a partire dal '68 che acquista senso e ampiezza lo slogan mutuato dall'arte contemporanea, *now is paradise*, adesso è il paradiso, ciò che arriva adesso, qui. Per questo è importante il modo con cui Bertolucci propone di redimere i più giovani dalla loro nota smemoratazza, e che consiste nel «vedere nelle generazioni più giovani una grazia, una capacità di vivere il presente e di muoversi nel presente che noi, che di memoria ne avevamo tanta, non abbiamo mai conosciuto. È vero che i giovani sono molto fragili davanti, per esempio, al fascismo, che sono disarmati dall'assenza di memoria. Nello stesso tempo è vero che camminano nel presente come noi non siamo mai riusciti a fare. In cinese si direbbe: «si muovono come meravigliosi pesci nell'acqua».

## PRIMO LEVI IN EUROPA

La diffusione dell'opera di Primo Levi (1919-1987) in Europa sarà al centro di un convegno internazionale in programma nella sua città, Torino, da domani a sabato. Studiosi di vari paesi del Vecchio continente, ma anche americani e israeliani, saranno chiamati a rispondere ad una serie di interrogativi: a sedici anni dalla morte, come è stata accolta l'opera di Levi da lettori e critici? Attraverso quali e quante edizioni? Sollevando quali questioni? In quali e quanti Paesi? L'assise si intitola *La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei Paesi europei* ed è curata da Giovanni Tesio. L'organizzazione dell'evento è del Centro Studi Piemontesi insieme alla Regione Toscana. Interverranno studiosi da più di venti Paesi.

## qui Parigi

## IL DISAGIO E LA CURA, GLI INSEGNAMENTI DI FOUCAULT

Valeria Viganò

Magistrale. Per chiarezza, approfondimento, denuncia, validità nel tempo. Come accade spesso quando ci troviamo di fronte ai testi di Michel Foucault, anche nel caso della pubblicazione del quarto volume che raccoglie i corsi tenuti al Collège de France, in uscita in Francia il 17 ottobre, dobbiamo obbligatoriamente fermarci e pensare (mentre in Italia è appena uscita per Feltrinelli la traduzione del primo volume). Pubblicato da Gallimard-Le Seuil (euro 25) per la cura di Francois Ewald e Alessandro Fontana, si intitola *Le Pouvoir psychiatrique*. *Magazine Littéraire* ne pubblica un estratto che sviluppa il discorso a partire da una concezione psichiatrica legata all'istituzione manicomiale, e analizza talmente bene la figura del medico curante da impor-

si come un testo fondamentale rispondente a quesiti che esulano dal luogo e dalla struttura che li crea, un luogo divenuto in Italia dopo la 180 apparentemente svuotato del suo senso peggiore: quello della mancanza di speranza per i malati. A chi pensa che la legge Basaglia sia stata un errore piuttosto che una cosa buona penalizzata da una vera mancata attuazione, consiglio di leggere questo prezioso testo. Stiamo parlando di lezioni tenute da Foucault nel lontanissimo 1973-74, quindi all'apparenza estremamente datate. Ripercorrendo la storia della psichiatria dalla fine del diciannovesimo secolo fino alla nascita di movimenti che esprimevano contenuti contestatori e un'analisi politica del malato di mente, dei luoghi di cura e del ruolo dello psichiatra, Foucault con-

lungimiranza, quasi da veggente, indica i percorsi scelti dalla medicina per contenere, indirizzare, inseguire un deviate all'interno di un sistema. Il grande disegno che Foucault faceva emergere nella sua lettura delle istituzioni manicomiali e di quel *deus ex machina* che era lo psichiatra invece di restringersi si è allargato. Anzi, paradossalmente, i semi gettati da certa antipsichiatria sono poi germogliati in ambito strettamente psichiatrico, intendo in questo caso la costituzione di case-famiglia, di comunità e altri luoghi alternativi per gli psicotici, e hanno portato a una revisione critica del rapporto tra medico e paziente. Il problema si è spostato invece sul versante nevrotico del paziente depresso, infelice, incapace di rapporti veri con gli altri, indifeso, insoddisfatto,

pieno di ansie e paure. Esattamente il ritratto fedele di noi tutti. Il ricorso alla psicoterapia è continuo, pressoché costante ogni qual volta la vita ci piega e ci ferisce. Sempre più spesso torniamo bambini e reclamiamo una figura autorevole che ci dia indicazioni, è un pianto che chiede un ascolto immediato delle sofferenze di chi non è capace di stare in questo mondo. Foucault aveva già capito che chi è parte colpevole della malattia, cioè la società, offre in sé il rimedio per poter ritornare a far parte di quella società che per prima ha causato il disagio, secondo regole da lei stessa legiferate. Una trappola, un antivirale che introduce file infette per significare la sua utilità e assumere il ruolo di fornire protezione, con lo scopo di avere il totale controllo.

## Il Nobel alla nuova frontiera della fisica teorica

Gli accademici svedesi premiano Abrikosov, Ginzburg e Leggett per i loro studi sulla materia condensata

Pietro Greco

Premio Nobel per la fisica 2003 ai russi Alexei A. Abrikosov (75 anni) e Vitaly L. Ginzburg (87 anni), per i loro contributi alla teoria della superconduttività, e all'inglese Anthony J. Leggett (65 anni), per il suo contributo alla teoria della superfluidità. La Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma ha, dunque, premiato gli sforzi teorici in un settore, quello della materia condensata, maledettamente complesso - perché si occupa di proprietà collettive della materia - e maledettamente promettente - perché il governo di quelle proprietà annuncia la messa a punto di materiali davvero innovativi. Ma l'Accademia svedese ha premiato anche un'eredità culturale, quella del russo Lev Davidovic Landau, che con questa fisica intrattabile si è cimentato come, forse, nessun altro.

Quella della materia condensata è, un po', la nuova frontiera della fisica teorica. Dove agli scienziati viene richiesto di applicare le leggi fondamentali della meccanica quantistica a un numero enorme di particelle. La superconduttività e la superfluidità sono, infatti, fenomeni un po' micro e un po' macro, nel senso che sono fenomeni quantistici che hanno effetti osservabili a livello macroscopico. La spiegazione di questi fenomeni, una volta considerati intrattabili, comporta un'interpretazione fisica molto raffinata e, insieme, strumenti matematici molto potenti. I tre nuovi premi Nobel si sono cimentati sia nell'una che nell'altra dimensione. Con successo, evidentemente.

Il primo a imbattersi nel fenomeno della superconduttività fu, nel 1911, il fisico olandese Heike Kamerlingh Onnes che, studiando il comportamento dei metalli a basse temperature, si avvide come, a temperature prossime allo zero assoluto, la capacità di condurre energia elettrica da parte del mercurio aumentava drasticamente. Onnes capì che il metallo non opponeva più resistenza al passaggio della corrente. Ma non sapeva spiegare perché. Chiamò il fenomeno superconduttività.

In realtà sono stati necessari oltre cinquant'anni prima che John Bardeen, Leon Cooper and Robert Schrieffer elaborassero una teoria, la teoria Bcs, in grado di spiegare il motivo per cui, a temperature prossime allo zero assoluto, il mercurio e altri metalli diventano superconduttori: a basse temperature gli elettroni si legano a coppie, formando una sorta di goccia, e si muovono senza resistenza lungo i canali ordinati formati dalla struttura del metallo, quasi come un liquido in un tubo. E, infatti, i fisici chiamano «liquido elettronico» questo fluido superconduttore.

Nei metalli, chiamati superconduttori di tipo I, il «liquido elettronico» resta compatto e si muove ordinato anche quando è disturbato da un campo magnetico esterno. Ma solo fino a un certo punto. Superata una certa intensità, il campo magnetico sparpaglia le carte e distrugge la superconduttività. La teoria Bcs prevede anche questo fenomeno.

Tuttavia in altri materiali non metallici, chiamati superconduttori di tipo II, nessun campo magnetico - entro vaste finestre di intensità - riesce a distruggere la superconduttività. Senza che la teoria Bcs riesca a spiegarlo. È per questo che, all'inizio degli anni '50 del secolo scorso, Lev Landau, uno dei più grandi fisici dell'Unione Sovietica, insieme al suo collaboratore Vitaly Ginzburg cominciarono a indagare il comportamento dei superconduttori di tipo II e a spiegarlo, sia pure in una maniera che i fisici chiamano fenomenologia. Ovve-



Assegnati i Nobel per la fisica: nel pannello le foto dei tre fisici premiati

ro, senza entrare nel dettaglio della spiegazione microscopica. Negli anni successivi, matematica enorme alla mano, Alexei Abrikosov è riuscito a fornire una teoria a livello microscopico del comportamento dei materia-

li superconduttori di tipo II, ovvero di quei materiali - di straordinario interesse tecnologico - che conservano la proprietà superconduttrice anche a temperature elevate, prossime a quella ambiente.

Lev Landau è morto, ed è per questo che ieri sono stati insigniti con il Nobel solo Ginzburg e Abrikosov. In realtà un nobel Lev Landau lo ha vinto, dopo essere sopravvissuto alle prigioni di Stalin. Gli è stato con-

ferito nel lontano 1962 per la spiegazione da lui fornita del fenomeno della superfluidità, fenomeno alla cui spiegazione ha contribuito il terzo dei premiati ieri, Anthony Leggett.

La superfluidità è stata scoperta negli anni '30 da un altro grande fisico sovietico, Pyotr Kapitsa e consiste nel fatto che a basse temperature un gas nobile, come l'elio, condensa e si comporta in modo molto strano: per esempio risale da solo le pareti di un bicchiere. Negli anni '50 Lev Landau ha spiegato perché l'elio, anzi quel particolare isotopo dell'elio chiamato quattro perché in possesso di un nucleo con due protoni e due neutroni, si comporta così. Il motivo è che a

basse temperature gli atomi di elio formano delle coppie, per così dire, stabili, proprio come gli elettroni nei materiali superconduttivi. E il condensato si organizza in un liquido molto ordinato che si comporta in modo bizzarro rispetto al nostro macroscopico modo di vedere le cose. Anthony Leggett più di recente ha fornito la spiegazione teorica del perché, a basse temperature, anche un altro isotopo dell'elio, chiamato elio tre, si comporta come un superfluido.

Né la spiegazione teorica di Abrikosov, né quella di Leggett possono essere considerate le spiegazioni definitive del comportamento della materia dello stato condensato. Molto occorrerà lavorare ancora per fornire una teoria «definitiva» della superconduttività, della superfluidità e di molti altri comportamenti collettivi della materia al confine tra il micro e il macromondo.

Il premio Nobel assegnato ieri a Ginzburg, Abrikosov e Leggett ha un valore molto più generale di quanto non dicano, in prima battuta, queste veloci notazioni su alcuni comportamenti, superfluidi e superconduttivi, della materia condensata. In primo luogo la scelta della Reale Accademia delle scienze di Stoccolma ribadisce

che una fisica un tempo ritenuta intrattabile, la fisica delle proprietà collettive della materia, è diventata invece «trattabile». Nel senso che si possono cominciare a dare spiegazioni analitiche a livello microscopico di proprietà collettive della materia osservabili a livello macroscopico.

Per molto tempo, a causa di difficoltà matematiche enormi, siamo riusciti a dare una spiegazione quantistica del comportamento della materia solo quando prendevamo in esame un numero molto piccolo di particelle. La fisica della materia condensata sta raccogliendo la nuova sfida e comincia a fornire una spiegazione quantistica del comportamento della materia «ordinaria», ovvero della materia costituita da un numero enorme di particelle. Certo, la sfida è ancora a un livello preliminare. Ma le opportunità sia in termini di conoscenza sia in termini di ricadute applicative sono davvero molto grandi.

Inoltre il Nobel di ieri è, in qualche modo, un riconoscimento all'«eredità di Landau». Un riconoscimento, cioè, alla straordinaria cultura fisica e fisico-matematica maturata, in condizioni spesso proibitive, nell'Unione Sovietica e, troppo a lungo, per motivi storici e ideologici, non condivisa con il resto del mondo. Oggi, è un po' questo il messaggio dell'Accademia delle Scienze di Stoccolma: è possibile ed è necessario recuperare quella tradizione scientifica. Che ha ancora molto da dirci e che rischia di andare perduta.

La Russia democratica e le altre repubbliche della Confederazione degli stati indipendenti (Csi), infatti, hanno ancora molte difficoltà a trovare le risorse economiche per sostenere, anche solo in parte, il patrimonio scientifico ereditato dall'Unione Sovietica.

È anche un riconoscimento all'eredità di Landau e alla tradizione scientifica dell'Urss

La pace ha fatto storia

Un libro sulle idee, le pratiche, i movimenti, che hanno contrastato la guerra



di Rina Gagliardi

Flavio Lotti, Piero Sansonetti, Luisa Morgantini, Fabio Alberti, Stefano Kovac, Giuliana Sgrena, Anna Pizzo e Pierluigi Sullo, Sara Ventroni

dal 9 ottobre in edicola

con l'Unità il manifesto  
a euro 3,40 in più

Cosa significa fare politica nel mondo globalizzato? Un saggio di Cantarano

## Com'è impolitica la nostra comunità

Dal saggio di Giuseppe Cantarano «La comunità impolitica», a breve in libreria per Città Aperta, anticipiamo un brano dell'introduzione.

Roberto Esposito

Un primo merito del libro di Giuseppe Cantarano sta nella nettezza con cui porta a sintesi i risultati più radicali del dibattito filosofico-politico dei due ultimi decenni. Come indica il titolo, essi sono individuati in quella linea di pensiero che in Italia ha fatto riferimento alla categoria o, se si preferisce, alla tonalità, dell'impolitico. Ma anche, per altri versi, nella modalità decostruttiva che in Francia ha assunto il nome di *retrait du politique* - dove tale *retrait* va inteso come «ritiro», «arretramento», ma anche, contemporaneamente, come «ritracciamento», «iscrizione di una nuova traccia».

Il perché di questa scelta - rispetto ad altre opzioni possibili - è chiarito fin dalle battute iniziali del saggio: in un'epoca di conclamato nichilismo, di compiuto disincanto, come è la nostra, non è più motivabile né un atteggiamento analitico-normativo, né un'attitudine storico-ermeneutica. (...) Ma una volta assunto il nichilismo come l'orizzonte all'interno del quale, lo si voglia o meno, siamo collocati, quali nuove forme politiche possono, o debbono, essere realizzate? Cosa accade, sul terreno politico, alla fine della teologia politica intesa in tutte le sue possibili accezioni? Che significa fare politica nel mondo globalizzato - in un mondo, cioè, a tal punto coincidente con se stesso da non dover presupporre nulla prima, fuori e dopo di sé?

Io credo che la risposta, certo esitante e problematica, a simile interrogativo vada cercata nella definizione stessa di «nichilismo» - in quel «ni-ente» che non si oppone all'«ente», ma piuttosto ne costituisce non tanto lo sfondo o il rovescio, quanto, più essenzialmente, il cuore aporetico. In che senso? Senza voler appesantire eccessivamente il discorso con un ragionamento compiutamente articolato, diciamo che non solo (almeno dopo Heidegger) non è possibile concepire il nichilismo come ciò che annienta «la cosa» sostituendole il «niente», ma che semmai esso va pensato come ciò che annienta il niente della cosa schiacciandola sulla sua assoluta

immanenza. Ciò vale anche e soprattutto in rapporto a categorie politiche come «individuo» e «comunità». Rispetto alla loro formulazione tradizionale - per esempio quella diffusa in ambito anglosassone ma, per la comunità, anche nella tradizione organicistica tedesca - si potrebbe addirittura dire che la questione, correttamente posta, del nichilismo aiuti a sgombrare il campo da un equivoco che non è soltanto terminologico o etimologico, ma anche ontologico, come ho cercato altrove di dimostrare. Nel senso che ci offre una chiave di lettura penetrante per interpretare quello che Cantarano, anche sulla scorta di Gentile - prendendo giuste distanze dalla sua impostazione - definisce il «niente» dell'individuo e il «niente» della comunità.

Come intendere simili espressioni? Un'ipotesi praticabile mi pare quella di leggere quel «niente» come l'inappartenenza originaria che taglia e perfora sia l'individuo sia la comunità sottraendoli a una coincidenza assoluta con se stessi. Ma se l'individuo e la comunità non possono mai integralmente appartenersi, se sono caratterizzati da un vuoto di sostanza che li altera in una forma non più riappropriabile; ebbene ciò vuol dire che quel «niente» di soggetto, o quel necessario assoggettamento al niente, può ben essere interpretato in termini di «relazione». Non relazione tra soggetti, tra individui o tra comunità intese - come fanno tutte le attuali filosofie comunitarie, comunitarie e comunicative - come individui più estesi, individui al quadrato, ma relazione, nella comunità e nell'individuo (anche se queste espressioni restano largamente insoddisfacenti perché postulano ciò che negano, vale a dire delle entità soggettive), di vettori, «pezzi», «generi» differenti e spesso contrastanti. Ciò vuol dire - come appunto è stato detto - che non è l'individuo a stare nella comunità, ma la comunità nell'individuo. Ma anche che la comunità - se aderente al significato più radicale implicito nel suo originario etimo latino - non si basa sul legame di appartenenza reciproca tra elementi identici o anche solamente simili, ma, al contrario, sulla condivisione tra termini perfettamente distinti e distanti come solo possono esserlo stranieri sempre sospesi tra ospitalità e inimicizia.

La comunità impolitica  
di Giuseppe Cantarano  
Città aperta  
pagine 185, euro 15

premi

**IL CHATWIN  
A FOSCO MARAINI**

L'orientalista e antropologo Fosco Maraini, 91 anni, uno dei più grandi viaggiatori del Novecento, ha vinto il premio Bruce Chatwin 2003. La terza edizione del premio intitolato allo scrittore inglese avrà luogo a La Spezia, da domani all'11 ottobre. In particolare la consegna del premio a Fosco Maraini si terrà sabato prossimo, alla presenza di Elizabeth Chatwin, vedova dello scrittore. Oltre ad una sezione dedicata al reportage di viaggio (il migliore sarà scelto da una giuria presieduta dal regista Carlo Lizzani), sarà premiato anche lo scrittore Edoardo Albinati per il romanzo *Il ritorno* (Mondadori). Quello di Albinati è stato giudicato il miglior libro di viaggio edito nel 2002 da una giuria di giornalisti culturali.

almanacchi

**SE QUESTE SCRITTRICI VI SEMBRAN POCHE...**

Caterina Perniconi

La Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità è stata costretta dal governo a chiudere i battenti. Ma prima del congedo definitivo ha voluto lasciare un ultimo segno. La diciottesima pubblicazione in tre anni, (in 34 mesi, ci tengono a sottolineare i responsabili), di un patrimonio editoriale consolidato in vent'anni d'attività. *Scrittrici italiane dell'ultimo novecento. E dicono che siamo poche...*, il titolo del volume, appartenente alla collana dei Quaderni rosa della Commissione. Un libro-documento dai contenuti leggibili, che non si limita a catalogare, ma racconta la vita delle autrici operanti nella seconda metà del ventesimo secolo; arricchito da una parte antologica e da una galleria di ritratti di tutte le scrittrici. «Non

si tratta, dunque, di una rassegna con pretesa di esaustività - scrive la presidente della Commissione, Marina Piazza - è piuttosto un invito alla lettura, una spinta a conoscere meglio quelle donne che attraverso la loro testimonianza e le loro narrazioni ci hanno aiutato a capire meglio il mondo: quello esterno, ma anche e soprattutto il mondo interno delle donne, in una fase che ha conosciuto trasformazioni enormi non solo nella loro condizione, ma anche nell'intera società». Realizzata da Neria De Giovanni, presidente dell'Associazione internazionale dei critici letterari, la pubblicazione divide le scrittrici a seconda della loro specificità, seguendo raggruppamenti che uniscono diverse generazioni, trasversali sull'età. Uni-

te per una comune origine professionale o per similitudini nell'esperienza, tra le scrittrici della seconda metà del '900 spiccano le poetesse. Durante questo periodo, come ricorda De Giovanni, hanno pubblicato le loro opere prime alcune poetesse poi affermatesi sempre di più come Vivian Lamarque, Rosita Copioli, Patrizia Valduga; e hanno continuato a pubblicare le loro opere, spesso antologizzando il passato, le grandi firme della poesia femminile, come Maria Luisa Spaziani, Gabriella Sobrinho, Margherita Guidacci. Tutte raccontate all'interno del volume, e fotografate da Giovanni Giovannetti. La pubblicazione è disponibile presso l'Istituto Poligrafico della Zecca dello Stato, (per informazioni editoriale@ipzs.it).

Un addio tra le polemiche quello della Commissione per la parità e le pari opportunità, anche sul versante editoriale, dove vanta più di 70 pubblicazioni in vent'anni, tutte curate autonomamente e tradotte in più lingue, (anche in arabo e in cinese). «Con la fine della Commissione rischia di andare perduta un'eredità culturale importante - spiega Giacomo F. Rech, direttore editoriale della Commissione dal 1984 - perché ancora non sappiamo se verrà assorbita dal Ministero o, più probabilmente, mandata al macero. Non sappiamo se il nuovo organismo vorrà continuare le pubblicazioni - spiega Rech - e alle persone come me, che lavorano qui da vent'anni, nessuno ha comunicato se da lunedì avranno ancora un impiego».

**Il potere della parola, il potere dell'amore**

*Il «Canzoniere» di Petrarca fu un successo europeo. Una riflessione settecento anni dopo*

Roberto Antonelli

In tempi di dirette mondiali di Paul McCartney o Luciano Pavarotti, di film in prima visione contemporanea in tutto il mondo, non fa certo più impressione il prossimo VII centenario della nascita di Francesco Petrarca (nato il 20 luglio 1304). Il suo *Canzoniere* è stato però il primo vero successo europeo di un poeta lirico, e della conseguente poesia per musica, in testa alla hit parade continentale per quasi cinquecento anni: il Libro delle lacrime e dei sospiri per regine, re, borghesi, intellettuali e poeti, la storia d'amore ossessionante fino alla ripetizione (e alla noia) per tante generazioni di giovani e di studenti, fino a noi. Tutta la poesia europea fino al Romanticismo fu «petrarchista». Lo stesso Leopardi per rifondare una grande lirica italiana dovette consapevolmente e convintamente ripassare (e si vede) dal *Canzoniere* (che pubblicò e commentò parola per parola).

Anche tanta parte della lirica del Novecento, compreso l'eversivo Ungaretti, ha dovuto rileggere e riusare Petrarca. Pasolini e Contini, per proporre una nuova poesia e critica italiana pienamente moderna, dovettero fare prima i conti con Petrarca, «saltare» la Norma e la Regola imposta dal *Canzoniere*, per riscoprire l'espressionismo dantesco e con ciò le avanguardie europee novecentesche. Con Dante, più di Dante, Petrarca fu colui che diede attraverso la poesia un'identità linguistica agli Italiani. In un certo senso condannò la letteratura italiana ad essere soprattutto «poesia», refrattaria ad ogni innovazione, a cominciare dal romanzo, sentito a lungo come un genere basso e «volgare», inadatto alla grande e «nobile» tradizione italiana.

Le celebrazioni petrarchesche che inonderanno la penisola e l'intera Europa dovranno perciò rispondere a una domanda fondamentale, inevitabile ad ogni scoccare di centenario: cosa rappresenta Petrarca, cosa rappresenta il *Canzoniere* per i lettori e per gli stessi studiosi d'oggi? Le celebrazioni sono già iniziate e si preannunziano numerose. Tra le prime iniziative, segnalò quella tenutasi all'Università La Sapienza, organizzato dal Dipartimento di Studi romani: un convegno dedicato esclusivamente ad una *Radiografia del Canzoniere* e alla nascita dell'io lirico.

Su Petrarca gli studiosi lavorano intensamente da centinaia d'anni, fino a conoscere, sembrava, quasi ogni segreto del suo lavoro formale, il «suono» dei suoi sospiri, i modi con cui ripuliva e rifiniva i suoi versi. Segre ha ricordato e dimostrato, nel convegno romano, come sia stato non a caso sul *Canzoniere* che Federico Ubaldini, addirittura nel 1604, ha fornito i primi esempi di «critica genetica». Di Petrarca, poeta ed editore di se stesso in vari manoscritti, già i suoi più grandi contemporanei volevano sapere come scriveva, come incolonnava le poesie, come impaginava i testi: è stato appena riconosciuto, da Maddalena Signorini, pure nel convegno romano, un codice composto per il grande umanista Coluccio Salutati, fedele «fotocopia» dell'autografo del *Canzoniere*. Petrarca è stato davvero il primo mito «di massa» della cultura moderna. Come riuscì in un'operazione così eccezionale, quasi unica nella storia della letteratura, e cosa ne rimane, oggi?

Un veicolo fondamentale della sua fama fu certamente il suo prestigio di grande umanista, di rifondatore della cultura classica: se Dante fu il prototipo del grande intellettuale «impegnato» e «critico»,

Petrarca creò le condizioni per l'altra grande tipologia dell'intellettuale moderno: il *deraciné*, lo «sradicato», il grande professionista a cui servizi sono richiesti da tutti i grandi e che dunque rispetto ai grandi ritiene di essere libero, avendo agio e pote-

re contrattuale.

Ma tutto ciò non sarebbe bastato se accanto alle grandi opere morali, filosofiche e poetiche in latino, non vi fosse stato il *Canzoniere*. Nelle sue liriche Petrarca rivisita e filtra tutta la poesia amorosa pre-

cedente, dai trovatori a Dante, scoprendo il potere della Parola, la possibilità di creare e ordinare un mondo diverso dal reale attraverso il *discorso*. Non più dunque la casistica amorosa come richiesta petulantemente alla donna di uno scambio: il corpo

della donna come *ricompensa* al canto. Petrarca si rende «colpevole», come già Dante con Beatrice (e tante altre dopo, sino alla Silvia di Leopardi), di un vero e proprio *omicidio* (letterario, s'intende): Laura muore presto per consentirgli di chiarire

che egli non canta per ottenere qualcosa. Egli «canta per cantare», per avere qualcosa che «non può mai venirgli meno»: la Parola e attraverso la parola e la *memoria*, la possibilità di riempire il Vuoto della Separazione e dell'Assenza, rappresentata dal rifiuto o dalla morte. La raccolta delle sue parole (ossia delle sue poesie) e della sua memoria, il Libro-*Canzoniere*, potrà dunque vincere quella stessa morte che della separazione e dell'assenza è il massimo emblema.

La cura del discorso, la Forma, il continuo limare le parole per assicurarne la perfezione e la sopravvivenza, si iscrivono dunque in tale circolo, divengono il modello di un percorso esemplare, come nelle vite dei Santi, ma compiutamente e terrenamente laico (tanto da meritare un progetto di censura da parte dell'Inquisizione e una riscrittura integrale moralizzata, nel Cinquecento: il «Petrarca moralizzato» di Malpietro, ove si mantengono tutte le rime e si cambia però il senso dei versi).

Il Libro-*Canzoniere* si propone come simbolo della vita stessa: 366 componimenti, come i giorni dell'anno, scritti e ripuliti per quasi trenta anni, ogni giorno: un vero e proprio breviario dei laici, scritto da uno che pur era chierico.

L'omicidio di Laura e quello del suo modello, Beatrice, istituiscono dunque le condizioni per una conoscenza del Soggetto, dell'«Io», che diviene il centro dell'analisi. Sarà però un soggetto esclusivamente maschile e autoreferenziale, per le condizioni da cui nasce: l'eliminazione dell'Altro, del Soggetto femminile, di quella donna che prima di Petrarca si era presentata, in Cavalcanti, come Oggetto inconoscibile e terrorizzante. L'«Io», il personaggio che dice «Io» e si rappresenta nelle liriche, coincide invece in Petrarca con l'«Io»-autore e diviene conoscibile, grazie alla morte di Laura, con le sue contraddizioni, le sue debolezze, le sue ossessioni. Si scoprono le profondità (e le miserie) della psicologia di ogni uomo: il «doppio uomo che è in lui» (secondo una formula geniale dello stesso Petrarca) rispecchia le prove e le contraddizioni di ogni uomo. Chiunque vi si può riconoscere e può provare a ripetere l'operazione di auto-riconoscimento: l'analisi quasi ossessiva di sé anticipa in qualche modo anche noi, e spiega, per la sua parte, il successo e il mito petrarchesco attraverso i secoli.

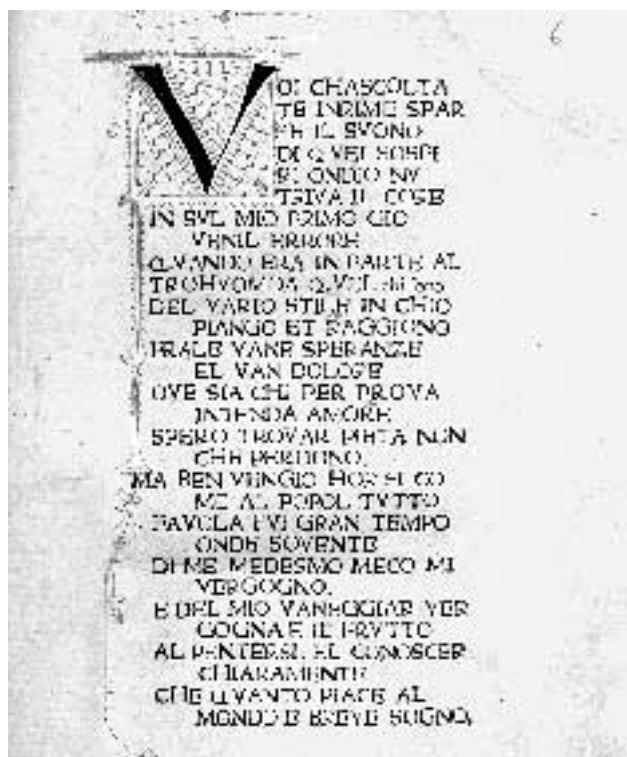
L'Occidente scopre che nell'«Io» lirico sono contenuti la particolarità e il valore dell'individuo: il Soggetto e la sua problematica identità, la sua *frammentazione*. La Forma perfetta, perseguita in lavoro continuo, diviene insieme rappresentazione e simbolo di un'impresa eroica, fino a far dimenticare talvolta il *caos* e la profondità delle contraddizioni che quella Forma ha avvolto e sublimato. Proprio per essere divenuto quel che voleva, un Classico (non più antico ma moderno), Petrarca otterrà quel che aveva così tenacemente perseguito, la Fama: ma anche il rischio dell'oblio, quando, ai nostri tempi, è l'idea stessa di Classico e di Forma che sembra lontana e ostile.

Il Centenario petrarchesco se saprà riscoprire il caos interiore che è in Petrarca, come in ogni vero Classico, il suo disordine ordinato, forse riavvicinerà Petrarca anche agli studenti e al lettore comune, a quella cultura europea che egli ha tanto contribuito a formare. Si potrà allora ripensare al *Canzoniere* a partire dal suo vero titolo: *Rerum vulgarium fragmenta*, ovvero «*frammenti di cose volgari*», frammenti di un *Io* travagliato e instabile, diviso, proprio come la Modernità, come noi.

Creò le condizioni per una delle grandi tipologie dell'intellettuale moderno: il «*deraciné*» lo «sradicato»



Particolare della statua del Petrarca a Firenze. A destra una pagina di «Trionfi» (1474)



**le celebrazioni nella sua città**

Il settimo centenario della nascita cadrà il 20 luglio del prossimo anno, ma le celebrazioni dell'anniversario del Petrarca sono cominciate da qualche mese. Ora è il turno della città che gli ha dato i natali, Arezzo, dove con un convegno e una mostra si aprono le celebrazioni per il settimo centenario della nascita del suo illustre cittadino nato nel 1304 e morto ad Arquà nel 1374. Al convegno «I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna», che si terrà da oggi a sabato 11 ottobre, interverranno esperti di scrittura medioevale come Mirella Ferrari, Mario Ascheri, Stefano Zamponi, Paolo Euleuteri, Antonio Rollo. Le quattro giornate di studio saranno dedicate all'analisi di documenti, libri e testi prodotti dalle cancellerie istituzionali, dai mercanti o dai privati alfabetizzati. Il convegno sarà incentrato sui luoghi dello scrivere non intesi dal punto di vista geografico, ma come ambienti in cui si produceva cultura come, ad esempio, la cancelleria pontificia, i comuni, i circoli letterari e gli studi scientifici.

Ancora, da oggi fino al 19 ottobre saranno esposti alla Casa del Petrarca e nella Biblioteca incunabili e antichi libri a stampa delle edizioni petrarchesche di proprietà della Biblioteca Città di Arezzo e dell'Accademia Petrarca. Tra i pezzi più preziosi di «Del vario stile in ch'io piango e ragiono», un manoscritto miniato e una copia a stampa dei «Trionfi» della seconda metà del XV secolo in carta pergamena con miniature in oro.

Due convegni, a Roma e Torino, una mostra a Firenze e numerose riedizioni dei suoi libri nel bicentenario della morte dello scrittore

**Vittorio Alfieri, aristocratico e ribelle**

Roberto Carnero

Ci sono classici della nostra letteratura che una certa consuetudine scolastica ci ha trasmesso in modo - come dire? - un po' stantio, polveroso. Uno di costoro è senz'altro Vittorio Alfieri, che invece, a rileggerlo sul serio e senza pregiudizi, appare autore di straordinaria modernità. Le sue tragedie (*Saul o Antigone*) e i trattati *Della tirannide* e *Del principe e delle lettere* parlano di temi quanto mai attuali, come il rapporto tra libertà individuale e pervasività della politica, mentre altre sue opere, come la tragedia *Mirra* o la *Vita scritta da esso*, scandagliate, negli ultimi cinquant'anni, dalla critica psicanalitica, svelano livelli di lettura stratificati e problematici. Il bicentenario della morte del poeta - che ricorre oggi - può essere dunque l'occasione per una riappropriazione.

Nato ad Asti il 16 gennaio 1749, dopo una vita intensa e travagliata, Alfieri moriva duecento anni fa, l'8 ottobre 1803, a Firenze, dove si era stabilito da una decina d'anni con la compagna Luisa Stolberg Geder, contessa d'Albany. Sarà sepolto nella Chiesa di Santa Croce, in un monumento disegnato da Canova.

In occasione di questo importante anniversario sono molti gli appuntamenti e le iniziative pensate per ricordare la figura di Alfieri. Dopo i convegni di Macerata e Verona, ne sono previsti altri due per novembre: dal 20 al 25 a Parigi, Poitiers e Montpellier (l'amata-odiata Francia fu, per molti anni, la sua seconda patria) e dal 27 al 29 a Roma. Due, poi, le mostre in calendario. La prima a Torino, presso l'Archivio di Stato. Intitolata *Vittorio Alfieri. Un aristocratico ribelle* e aperta fino all'11 gennaio 2004, presenta un itinerario tra più di 130 opere, dipinti, disegni, sculture e stampe, di artisti europei (da

Fabre a Reynolds, da David a Canova a Mengs), oltre a edizioni e documenti autografi, che insieme intendono proporre un percorso ideale all'interno della vita e della produzione alfieriana. Il poeta astigiano rivive così nei ritratti di famiglia, nelle donne amate (oltre ad Albany, che fu l'amore della sua vita, si ricorda la passione per l'inglese Penelope Pitt), nei regnanti incontrati, nei letterati a lui contemporanei. Alfieri emerge così come una delle personalità più vivaci e inquiete del secondo Settecento, con i suoi viaggi in tutta Europa: dalla Vienna di Maria Teresa alla Prussia di Federico II, dalla Russia di Caterina la Grande alla Parigi della Rivoluzione. Un'altra mostra si apre oggi a Firenze, con il titolo *Il poeta e il tempo* (fino all'11 gennaio), dove si possono trovare autografi (tra gli altri, quello dell'autobiografia), edizioni rare (circa 200) e oggetti d'arte, oltre al calco in gesso dell'Italia piangente dalla tomba scolpita da Canova.

Numerose, infine, le edizioni di testi e studi su Alfieri promosse negli ultimi mesi. Mentre Garzanti ristampa nella collana dei tascabili, per la cura di Bruno Maier, il volume con le *Tragedie* (pp. LXXII-632, euro 11,50) e singole opere quali il *Saul* (pp. LXXVIII-106, euro 7,30) e la *Mirra* (pp. LXXVI-84, euro 6,50), vanno ricordati anche alcuni contributi critici. Presso Olschki segnaliamo il libro di Arnaldo Di Benedetto, *Il dandy e il sublime. Nuovi studi su Vittorio Alfieri* (pp. 186, euro 16,00) e, inoltre, *Alfieri in Toscana. Atti del convegno internazionale di studi* (Firenze 19-21 ottobre 2000), a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi (2 voll, pp. VIII-836, euro 69,00) e *Alfieri e il suo tempo. Atti del convegno internazionale* (Torino-Asti, 29 novembre-1 dicembre 2001), a cura di Marco Cerruti, Maria Corsi e Bianca Danna (pp. XII-488, euro 49,00).

Il poeta nacque il 20 luglio 1304 ma i festeggiamenti per il suo settecentesimo compleanno sono già iniziati



# L'ottobre, lo scontento e le occasioni

*I soggetti che hanno dato vita alle campagne contro la guerra e per i diritti iniziano una nuova stagione con l'appuntamento di Assisi*

**TOM BENETOLLO**

Ottobre di pace - e non solo. I soggetti che hanno dato vita, in modo plurale, alle campagne contro la guerra e per i diritti hanno iniziato una nuova stagione. Diversi appuntamenti hanno un consapevole collegamento. Il 12 ottobre, tocca alla Marcia da Perugia ad Assisi, a conclusione di tre giorni di importanti incontri dell'Onu dei Popoli. Per dare all'Europa un'identità di pace, diritti, cooperazione internazionale. Sulla via della nonviolenza. È questo il senso dell'incontro avuto con Prodi: l'articolo 11 della Costituzione italiana entri in quella dell'Ue. Firmate tutti la petizione.

E lo sciopero sindacale unitario del 24 ottobre rappresenta a sua volta la più rilevante occasione per una discesa in campo dell'insieme dello schieramento sociale e di cittadinanza attiva. Per una strana congiuntura, a mettere insieme diritti e pace ci pensa proprio la data: il 24 ottobre è anche la Giornata dell'Onu per il Disarmo. È chiamato in causa tutto l'associazionismo, il volontariato, il Terzo settore. Ognuno dia fin d'ora la disponibilità a impegnarsi in questo senso. Non è più tempo di attesismi e vispe terese. Dopo poco, il 7 novembre saremo in molti a sostenere la Fiom nella sua difficile lotta: per la democrazia nel lavoro.

Lo scenario è cambiato. È cambiato il quadro politico, a fronte di una strategia di governo che ha effetti devastanti. L'inefficienza, il vuoto di prospettive che il black out ha evidenziato non vanno rimossi. Mentre Telekom Serbia, la Legge Gasparri e le raggelanti esternazioni a reti unificate di Berlusconi danno l'idea di cosa stia diventando l'Italia - e ora aspettiamo le lettere del Capo del governo, a spiegarci che sulle pensioni va tutto benissimo...

Ma l'opposizione è all'attacco. Le forze politiche del centrosinistra e della sinistra provano a collaborare: bene che si parli di una manifestazione unitaria di tutte le opposizioni. È vero: la definizione dei programmi e la progettualità sono ancora tratteggiati. Ma c'è un largo orizzonte comune verso cui muovere. E cresce la fiducia nel cambiamento. Sarebbe un pesante arretramento, se questa fiducia finisse incatenata ai remi del politichismo. È quindi necessario sia rafforzata l'autonomia del sociale con la politica che incorpora, sia rilanciare la capacità di incidere sulla politica-politica.

La Finanziaria è lacerante. Una vertenza sociale investe i pilastri del Welfare e la sua onda d'urto è a largo raggio: dalle pensioni alla scuola, dai diritti del lavoro ai beni culturali. La

legge Bossi-Fini fa regredire pesantemente il terreno civile e dei diritti per tutti - non solo per gli immigrati: bene dunque rispondere con una campagna per il diritto di voto (e il Consiglio Comunale di Genova ha fatto bene a buttare il cuore oltre l'ostacolo).

A questo attacco generale dobbiamo dare una risposta a tutto campo. E dobbiamo correre a delineare insieme un progetto nuovo, però a scrittura partecipativa.

Sarà dunque importante, nei prossimi mesi, saper restare in sintonia - dentro il campo sociale, tra i partiti politici - anche agendo su terreni diversi, anche affrontando vertenze diversificate.

A un attacco siffatto si deve risponde-

re con una intelligente capacità di fronteggiamento: dalle questioni del territorio (in primis, il condono), alle questioni internazionali. Vincendo il rischio della dispersione, disegnando un orizzonte comune. Mettiamo la Costituzione al primo posto.

La profonda angoscia per il futuro, diffusissima tra i cittadini, può e deve trovare una risposta, politica e sociale. Una risposta di modello di società. Troppo cruciale è il passaggio: proget-

tualità e programmi degli anni 90 sono lontani anni luce dalle esigenze di oggi. Occorre un progetto alto. Tutti ormai avvertono quanto lo richieda lo stato del mondo e dell'Europa.

L'Unione Europea ha approntato un Trattato che è orientato a diventare Costituzione. Ma è sbagliato innanzitutto da un punto di vista europeista mettere quelle trecento disomogenee pagine sul tavolo e intimare: "prendere o lasciare". Il presidente

**Sagome di Fulvio Abbate**

## PROTEGGERE I POETI

Sergio Citti sta male, sta male in salute. L'ultima volta che l'abbiamo incontrato è stato un anno fa. Era domenica. Un tipo di giorno che, almeno a Roma, nasce e muore in trattoria, con la frittura di pesce da consumare in attesa che esploda definitivamente il pomeriggio. Il luogo era Fiumicino. Non si trattava però di una festa. Anche quella volta c'era da sollecitare un intervento pubblico: la concessione dell'assegno mensile della cosiddetta legge "Bacchelli" a per suo fratello Franco: "Accattone", ricorda, no?

Adesso anche Sergio ha bisogno di aiuto, Sergio che Pasolini chiamava "il Filosofo", al punto da volerlo accanto a sé durante la stesura dei suoi primi romanzi, storie che raccontano le periferie romane, storie di una vita fa. Appartiene a Sergio Citti la consulenza sul dialetto romanesco. Più esattamente dovremmo dire così: senza di lui, forse, il racconto di "Ragazzi di vita" non avrebbe avuto la voce che invece mostra. E lo stesso vale per "Una vita violenta", il più bel romanzo di Pasolini, almeno a nostro parere. Sergio Citti, a sua volta, scelse di fare cinema: "Ostia", "Casotto", "Il minestrone", "Storie scellerate", "Mortacci", e altri ancora.

L'esistenza di un'intelligenza singolare, (è proprio il caso di Sergio Citti) di un talento non assimilabile alle regole della cinematografia consueta, lo ribadiamo, è uno dei pregi principali, irripetibili, meglio, costituisce un esempio di unicità del nostro paesaggio culturale, poco importa che si tratti di pellicola o magari di semplice contemplazione di una domenica del mondo, metti, proprio a Fiumicino. I Citti (in questo caso, sia Sergio

sia Franco) meritano infatti molto di più di quello che è stato loro dato d'ufficio. Sul serio, costituiscono, ognuno a suo modo, un nostro bene prezioso. Lo so, lo so, non si può fare a meno di tornare a Pasolini parlando, ragionando intorno a quel dono del creato poetico che prende il nome di Sergio Citti.

"Sergio detto il Mozzone, ha fatto per tutta la vita il pittore (è chiamato anche "Er pittoretto della Maranella"): ma la vita di Sergio è acqua passata. Egli ha da tempo raggiunto anche praticamente il suo scopo di non vivere ma di contemplare il vivere. Lo faceva da imbianchino e lo fa da regista". Quando Pasolini scriveva così, era la fine degli anni Sessanta, un'altra storia, un altro mondo, altre nozioni di rivolta.

Citando anche Moravia, bisogna dire che non è giusto essere costretti a vivere in un mondo incapace di proteggere i propri poeti, i propri pezzi umani più rari, un mondo nel quale di qualcuno cui non è consueta la banalità, e forse anche il tratto servile degli comuni ambiziosi, si dice appunto "acqua passata". Questo giornale, insieme ad alcuni amici di Sergio, (gli stessi che domani sera si ritroveranno alla Casa delle culture di via San Crisogono, a Roma) già da alcune settimane ha promosso una sottoscrizione a favore del regista, (Forza Citti) presso: Credem, agenzia 2, via del Tritone, 97 Roma - numero conto: 318/3201 - coordinate bancarie: B 03032 03201 01000002650 - intestato a "Nuova iniziativa editoriale". La speranza è che Citti torni innanzitutto a stare bene, a raccontarci il mondo. Avremmo così l'impressione che il "dopostoria" (lo stesso di cui parla Pasolini in alcuni versi) non sia definitivamente giunto fino a noi.



**segue dalla prima**

## Riformismo lettera a Veltroni

C'è soprattutto quella faticosa radicalità, che tu conosci bene, che consiste nella fatica, grande fatica, di costruire la coerenza tra il dire e il fare. La grande fatica che si fa nel risolvere qui ed ora i problemi delle persone. Conservo come preziosa l'esperienza di governo perché mi è stata grande maestra. Io che ho sempre avuto l'inclinazione a lasciarmi affascinare dagli scenari futuri, che ho avuto in

passato molta ritrosia a definirmi riformista, ho imparato dall'esperienza di governo proprio la radicalità, il calore della pratica riformista. Me l'hanno insegnata in modo particolare quelle madri speciali di ragazzi speciali, che sono le madri dei ragazzi con grave disabilità intellettiva. Quando mi hanno ringraziato, stupendomi, per il tempo dedicato all'ascolto, perché ascoltarle significava condividere la loro esperienza e darle dignità. Quando mi hanno fatto toccare con mano che una buona legge può essere vanificata nella sua efficacia dai tempi che intercorrono nella sua applicazione. Se i tempi della politica ed i tempi dell'ammini-

strazione non corrispondono con i tempi della vita delle persone, quest'ultima risulta inefficace, insensata, inutile. Ecco l'altra faccia della radicalità del riformismo: fare in modo che la politica sia utile alle persone, soprattutto a quelle più deboli. Per questo mi piacerebbe che tu, a partire dalla tua esperienza di Sindaco, ti facessi promotore di una campagna dimostrativa di quanta politica e grande politica è contenuta nelle tue azioni concrete. Sarebbe una bella battaglia culturale che contribuirebbe a rilanciare la battaglia per la riforma della politica evidenziando quanto sia decisiva la sua capacità di costruire un legame profondo con

la vita delle persone. C'è un'altra questione che voglio dirti. A voce alta, non sussurrata, come sarebbe più facile. Perché sei un dirigente prezioso ed amato di questo nostro partito. Mi hanno colpita alcune tue affermazioni (riportate dai giornali) secondo cui un grande processo politico e culturale come la costruzione del Partito Riformista non può essere affidata "agli stati maggiori", "non basta una stretta di mano tra i leader". Ora, anch'io penso che occorre passare dalla discussione sulla lista unica alla costruzione della medesima aprendo un grande coinvolgimento di persone, cittadini, gruppi, movimenti. Anche se,

da quando essa è stata avanzata da Romano Prodi, un grande numero di persone attraverso la fatica delle Feste de l'Unità è stata coinvolta, ha discusso, ha espresso la sua opinione. E va dato atto a Fassino di essersi speso, con determinazione e capacità di ascolto, sia nel partito che nella coalizione. Perché mi ha colpito quella espressione "stretta di mano tra i leader"? Intendiamoci, non è la prima volta che sentivo o leggevo questa espressione. Ma, te lo dico con molto affetto, mi è spiaciuto che sia stata utilizzata anche da te. Perché, converrai con me, essa evoca qualcosa che appartiene alla pagina più amara ed autolesionista della

vicenda del nostro partito e dell'Ulivo, di cui tutti siamo responsabili, e anche alla base della sconfitta elettorale: i personalismi, le rivalità, i rancori. La stretta di mano che tu evocavi è tra Prodi e D'Alema. Mi sarei aspettata da te, proprio da te, che per primo ci hai proposto il traguardo della ricomposizione tra le diverse culture del riformismo, l'espressione di una profonda soddisfazione per quella stretta di mano. La stessa che hanno trovato tantissime persone dell'Ulivo, e non solo. Perché essa, tra l'altro, ha rappresentato proprio la volontà di mettere fine a personalismi e rancori. Ho detestato vivamente nel corso di questi an-

ni le personalizzazioni esasperate della politica ed ho tante volte amaramente ironizzato sul narcisismo maschile. Credo che la sfida cui siamo chiamati, a partire dal nostro partito, è la costruzione di processi democratici reali e la rimessa in moto della partecipazione delle persone. Ma so bene, come sai tu, quanto siano rilevanti le decisioni dei leader ed i rapporti tra di loro. Per questo mi piacerebbe che il processo politico inedito e difficile che ci accingiamo a costruire fosse animato da una "politica materna", capace cioè di avere molta cura delle relazioni tra le persone. Un forte abbraccio.

**Livia Turco**

\*Presidente nazionale Arci



**cara unità...**

## Ancora e sempre «soigner et temoigner»

**Loris De Filippi**  
Responsabile dei programmi italiani  
Medici Senza Frontiere

Cari Direttori, vi scrivo per ringraziarvi per un pezzo recentemente apparso su l'Unità riguardante lo sfruttamento degli stagionali in provincia di Foggia. L'articolo in questione metteva in risalto l'esistenza di una nuova tipologia di lavoratori a basso costo: i richiedenti asilo. Nessuno se ne sta occupando.

La vostra inviata ha fatto luce su tutte le inadempienze degli enti preposti all'accoglienza di queste persone, ha raccontato la vita di ogni giorno di liberiani, sudanesi, in modo asciutto senza inutili orpelli, ha dato il «la» ad una serie di iniziative della prefettura di Foggia, che ha prontamente convocato un tavolo tecnico per cercare di risolvere strutturalmente il clamoroso problema in termini numerici (1400 richiedenti asilo/stagionali) di queste persone sfruttate, senza una dignitosa dimora e con

un futuro dai contorni incerti.

Alcamo, stazione Tiburtina, Pachino, sono le nostre prossime mete in Italia al seguito di una armata Brancaleone di richiedenti asilo (privi del permesso di lavoro) che scelgono di riempire cassoni di patate, uva e pomodori per qualche Euro vivendo in condizioni disumane. Ci auguriamo di incontrarvi ancora per fare un pezzo di strada insieme.

Direttori, è questo il giornalismo che ci appassiona, quello non militante e ottuso pieno di verità già pronte ma quello fermo nell'andare a verificare fino in fondo le responsabilità, quello teso alla prossimità con le persone, pronto a sporcarsi le scarpe e a riempire taccuini di dati, cifre, numeri e dichiarazioni e non quello delle sbrigative indagini telefoniche dalla redazione. È il giornalismo che ha spinto l'Msf dei primordi, quella di Kuschner, Emanuelli & company a far sì che «soigner et temoigner» divenisse il paradigma moderno dell'intervento umanitario.

## Una campagna denigratoria

**Edgar Serrano, Padova**

Caro Direttore, tieni duro! Sappiamo tutti che, nell'offensiva mediatica

che ha iniziato il governo per "far sapere ciò che è stato fatto" (sic), è compresa anche una forte campagna denigratoria contro di Lei e «L'Unità».

Date troppo fastidio al governo perché dite come stanno andando davvero le cose in questo Paese!

## Una domanda angosciata

**Franco Montanari, Reggio Emilia**

Caro Direttore, ho appena terminato di leggere il suo articolo «Uno strano clima di vigilia», sull'Unità di oggi, 7/10. A parte l'abituale stile giornalistico, di chiarezza e profondità esemplari, mi è rimasta impressa una cosa: il senso d'inquietudine che hanno fatto nascere in me le sue ultime frasi.

«Si vede che, per qualche ragione, adesso hanno fretta. Che stia per accadere qualcosa?». Io non mi aspetto i carri armati domattina sotto casa (per quanto...), eppure mi rendo conto che le sue parole fotografano uno stato d'animo che è mio ma, credo, non solo mio.

Che cosa hanno combinato oggi? È una domanda che mi pongo ogni volta che prendo in mano il telecomando della tv, e la questione non è espressa con un buffo

smorriso di sopportazione, quello che forse andrebbe riservato ad un crooner fallito riciclato come palazzinaro e finito disgraziatamente sul primo schermo della vita politica.

La domanda è spesso angosciata.

Che cosa fanno? Quale altro pezzo di stato, quale istituzione, quale sistema di garanzie hanno cominciato a demolire oggi? Quanto della mia libertà se n'è andato nelle ultime 24 ore?

Che stia per accadere qualcosa? Che cosa, Direttore? Un anno fa vedere Schifani in video mi faceva sghignazzare a volte, pensando che anche i cialtroni hanno diritto a un lavoro qualsiasi. Adesso, molto meno.

Dalle mie parti c'è un modo di dire dialettale, che suona più o meno: sei un capace di tutto. Be', questi lo sono davvero.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

Segue dalla prima

**I**l problema pensionistico italiano è che oggi il carico della spesa pensionistica è circa il 13,5% del Pil; questa percentuale crescerà fino al 16,5 nel 2032 (media Ue 13%), dopo inizierà a declinare (13% nel 2050). Il 16,5% va ridotto perché comporterebbe oneri contributivi troppo alti e/o un aggravamento di imposte e/o un aumento del debito pubblico che non possiamo permetterci. Chiunque fosse stato al governo avrebbe dovuto affrontare questa questione. Il governo ha fatto bene ad affrontarla, ma l'ha affrontata male dal punto di vista della forma e del contenuto.

Primo punto critico: l'autoesaltazione di Berlusconi come salvatore della Patria e la drammatizzazione della situazione pensionistica italiana. Innanzitutto va ricordato che nel nostro Paese la grande riforma pensionistica è già stata compiuta in epoca precedente. Senza le riforme Amato, Dini e Prodi il rapporto spesa pensionistica/Pil avrebbe raggiunto il 23% e sarebbe rimasto a quei valori per vari lustri. Quindi la riforma di cui si parla ora non è che un completamento di quelle intraprese in epoche di centrosinistra. Berlusconi ha usato il messaggio a reti unificate, come se fossimo sull'orlo del baratro, annunciando che senza la riforma "lo stato non ce la farà più a pagare le pensioni", mentre invece la crescita rilevante di quel rapporto avrà luogo tra il 2012 e il successivo ventennio. Berlusconi ha usato un'arma impropria, con toni drammatici, per sostenere una proposizione infondata.

Secondo punto: la concertazione tradita. Dopo un lungo periodo di trattative con i sindacati nel giro di pochi giorni il governo annuncia, per bocca del suo premier, a reti unificate l'eliminazione di fatto dal 2008 delle pensioni di anzianità. Le modalità dell'annuncio e il contenuto del messaggio assumono la forma di una deliberata volontà di rompere le trattative, tanto è vero che anche la Cisl, che ha dimostrato di non avere atteggiamenti pregiudizievole verso il governo, concorre a promuovere lo sciopero generale.

Terzo punto: lo scalino e i costi iniquamente ripartiti. La proposta prevede che i lavoratori che da oggi al 2008 possono andare in pensione di anzianità (perché hanno 35 anni di contributi e 57 anni di età) possano, se vogliono, continuare a farlo; a questa coorte è anche offerto di lavorare, se vogliono, con un incentivo del 32% lordo di stipendio in più (senza però che gli anni di lavoro aggiuntivo contribuiscano ad aumentare il valore della pensione in relazione alle retribuzioni finali); oppure possano continuare a lavorare senza incentivo con un valore futuro della pensione maggiore:

*Il governo ha fatto bene ad affrontare la questione: il vero problema è che la ha affrontata in modo del tutto sbagliato*

*Primo punto critico: l'autoesaltazione di Berlusconi come salvatore della Patria e la drammatizzazione della situazione...*

# Pensioni, otto volte «No»

Ferdinando Targetti

la foto del giorno



Il carcere non è un'illusione. Il «mago» David Blaine dal 5 settembre vive dentro una gabbia di plexiglass sopra il Tamigi: vuole restarci 44 giorni. In risposta, un attivista di Amnesty si è fatto rinchiodare per 44 minuti dentro una gabbia di ferro con un cartello polemico: «Non tutti i prigionieri ricevono tanta attenzione»

insomma tutto uguale, anzi per costoro le cose vanno meglio di prima perché si offre loro un'opzione in più. Se questo serve ai conti dello Stato è tutto da dimostrare perché dipende dalle scelte che verranno fatte dai pensionandi tra le tre opzioni suddette. L'onere della riforma ricade invece interamente su coloro che avrebbero maturato il diritto alla pensione di anzianità tra il 2008 e il 2014 che, come minimo, devono ritardare di tre anni il pensionamento. Se uno compie 57 anni il 31.12.07 (e ha i contributi necessari) ha tutte le opzioni possibili, se uno è nato 24 ore dopo deve aspettare tre anni in più per poter andare in pensione o vedersi calcolata la rendita pensionistica interamente con il metodo contributivo, che significa una decurtazione che può essere fino al 50%. La riforma avrebbe invece dovuto allungare l'età della pensione di anzianità fin da subito e con gradualità (sei mesi ogni anno).

Quarto punto: assenza dell'equa misura del pro-quota. Dopo la riforma Dini i lavoratori furono divisi in tre categorie: i lavoratori più anziani che avevano il privilegio di un computo della pensione con il vecchio metodo retributivo (più conveniente) sia per il periodo pre-riforma, sia per i periodi post-riforma; coloro che già lavoravano, ma da meno di 18 anni, per i quali le pensioni erano calcolate pro-quota: con il vecchio metodo solo per il periodo pre-riforma e con il nuovo metodo, contributivo, per i periodi successivi; infine i giovani che iniziavano a lavorare, per i quali valeva solo il nuovo metodo contributivo. I sindacati si erano detti favorevoli a rivedere questo schema e ad estendere il metodo pro-quota, quello che vale per la seconda categoria, anche ai lavoratori della prima categoria. Una scelta coraggiosa ed equa. L'attuale riforma non affronta questo problema, sicché ora ci troviamo nella situazione in cui coloro che stanno andando in pensione hanno il duplice privilegio delle vecchie pensioni di anzianità e del vecchio calcolo retributivo. Mentre invece i lavoratori che avevano meno di 18 anni di contributi nel 1995, non solo avranno un calcolo della pensione pro-quota, ma se dopo il 2008 vorranno andare in pensione di anzianità perderanno anche la quota calcolata con il retributivo. Ma questa "fregatura" sarà percepita da coloro che voteranno in futuro; i votanti che

vanno in pensione oggi non dovevano subire nessun costo pensionistico che si sarebbe potuto trasformare in costo elettorale per il centrodestra.

Quinto punto: una riforma delle pensioni obbligatorie senza una riforma delle pensioni complementari. Dopo la riforma Dini, la situazione pensionistica dei giovani sarà pesante: un giovane che inizi a lavorare oggi prenderà in media il 50% dell'ultimo stipendio, mentre oggi quella percentuale è molto più alta. Per questa ragione fin dalla fine della legislatura precedente appariva evidente la necessità dello sviluppo delle pensioni integrative, attraverso agevolazioni fiscali dei versamenti e garanzie statali sui rendimenti minimi dei fondi pensione. La riforma fu affossata per la tiepidezza dei sindacati e per l'ostilità delle imprese e soprattutto della Confindustria di D'Amato a dover corrispondere il Tfr come base della seconda gamba previdenziale. L'impegno del governo di centrodestra su questo terreno in questi anni è stato irrisorio. La riforma della previdenza complementare avrebbe dovuto impegnare il Parlamento su questi argomenti anziché preoccuparsi della soluzione dei problemi del primo ministro.

Sesto punto: la disattenzione della riforma nei confronti dei lavoratori con prestazioni non continuative. In un mondo in cui si richiede sempre più flessibilità ai lavoratori, in cui il cambiamento di lavoro diventa la regola, in cui i lavoratori sono soggetti alle forme contrattuali più disparate (lavoratori autonomi, co.co.co., a termine ecc.) è necessario che a questi lavoratori sia garantita una certa continuità di prestazioni contributive, anche quando sono soggetti ad una forzosa inattività. Ebbene, come messo in evidenza su questo giornale da Livia Turco e Cesare Damiano, con l'attuale riforma si prende una strada opposta. Infatti se un lavoratore non ha maturato almeno cinque anni di contributi presso ciascun fondo o gestione quegli anni non concorrono alla maturazione della pensione e i contributi versati sono persi! I lavoratori devono invece avere il diritto, come proposto dal centrosinistra, al cumulo di tutti i contributi versati nelle varie gestioni previdenziali nel calcolo della loro pensione.

Settimo punto: la decontribuzione e

la disoccupazione degli anziani. La riforma prevede che per i nuovi assunti le imprese pagheranno fino a 5 punti di contributi in meno. Questo vuol dire meno entrate contributive (al netto di una maggior contribuzione dovuta all'aumento dell'occupazione indotto dalla decontribuzione stessa, ma il risultato sarà comunque una perdita per l'Inps) che dovranno essere coperte dalla fiscalità generale oppure da un'ulteriore contrazione delle prestazioni previdenziali pubbliche. Non solo, ma bisogna considerare un altro aspetto del nostro mercato del lavoro. In Italia il tasso di occupazione della popolazione tra 55 e 65 anni di età è tra i più bassi d'Europa e non solo a causa delle preferenze dei lavoratori, ma anche per scelte delle imprese, che spesso hanno utilizzato le pensioni di anzianità per dimettere lavoratori anziani e sostituirli con lavoratori più giovani, peggio retribuiti e, oggi, con contratti di lavoro più precari. La misura della decontribuzione non farà che accentuare la tendenza alla disoccupazione di lavoratori di età matura, ai quali verrà anche sottratto il paracadute del pensionamento di anzianità.

Ottavo punto: meno pensioni senza maggior assistenza. La riforma delle pensioni toccando delicati equilibri sociali deve apparire non solo come una necessità imposta da riequilibri economico-finanziari in presenza di modifiche delle tendenze demografiche, ma anche come una misura legislativa complessa che preveda al suo interno misure di equità (ad esempio il pro-quota) e misure compensative per i più deboli: come si è visto negli ultimi due punti è infatti necessario affiancare ad una riforma che riduca le prestazioni previdenziali delle misure che aumentino le prestazioni assistenziali, come un reddito minimo garantito che consenta a lavoratori con contributi discontinui e a lavoratori disoccupati in età matura di non vedere il futuro con angoscia.

Il governo, dopo metà legislatura dedicata alla risoluzione dei problemi giudiziari ed economici del premier, muove i primi passi verso una politica di destra che riguarda un rilevante problema del paese. Il disegno è: "meno pensioni e meno tasse (sui più abbienti)". Il centrosinistra dovrebbe avere una posizione alternativa. Essendo una forza politica con cultura di governo sbaglierebbe ad opporre un rifiuto pregiudizievole al completamento della riforma delle pensioni da lui stesso iniziata e portata quasi a compimento, ma dovrebbe battersi per una diversa riforma: una riforma che si accompagni allo sviluppo delle pensioni complementari, che poggi su un'equa ripartizione degli oneri tra generazioni e che offra nel contempo maggiore assistenza alle fasce più deboli.

## Il recinto della politica e il perimetro dei partiti

Massimo Scalia\*

**L**a proposta di Prodi ha avuto l'indubbio merito di smuovere vivacemente le acque della politica indicando una direzione che ci sembra quella giusta. Ma, al di là del fatto che essa corrisponde a ciò che, come Movimento Ecologista, abbiamo disperatamente perseguito, è quella giusta? Ai tanti che in questi anni ci chiedevano, più o meno angosciati, più o meno demotivati: "Ma quale spazio c'è per la politica al di fuori dei partiti? dei nostri partiti; e che partiti, poi..." rispondevamo inossidabili, che lo spazio c'era come, se si voleva dare risposta ai bisogni emergenti, se si voleva interpretare

il nuovo che pure si esprimeva non solo nel nostro Paese, se si voleva superare quel modello di consumi, di organizzazione sociale ed economica che l'Occidente ricco, pur nelle sostanziali differenze tra Unione Europea e Stati Uniti, può difendere solo a patto di una "guerra continua". Che prima i "nostri" partiti avrebbero capito questo, meglio sarebbe stato; che tra i nostri compiti fondamentali c'era proprio quello di contribuire a ricostruire, dopo la devastante sconfitta elettorale, una nuova ipotesi politica, un nuovo "Ulivo" ampio, aperto, capace di rapportarsi alla società civile, ai suoi movimenti e alle sue associa-

zioni. Insomma, una "casa comune" per tutti coloro che non solo vogliono liberare il Paese dalla pericolosa anomalia berlusconiana, ma lo vogliono fare proponendo un progetto, condiviso, che faccia bene i conti con l'Europa che vogliamo, con la crisi e l'insostenibilità dell'economia fondata sulla "crescita illimitata". E tutto ciò può essere fatto senza avere necessariamente una tessera di partito in tasca, o anche affiancando, alla tessera di partito, una "tessera" di movimento, di partecipazione diretta. Va dato atto a Nanni Moretti e ai "girotondi" di aver impartito un salutare scossone ai "nostri" parti-

ti, tanto più efficace in quanto "mediaticamente" doloroso per loro. Ma ora, dopo il sostanziale successo alle elezioni amministrative del centro sinistra - e quindi una ripresa, una più salda tenuta delle leadership dei partiti -, ora che il calo di appeal del presidente del Consiglio appare sempre più evidente, mentre meno squillante si è fatta l'azione se non la presenza dei movimenti, non è che la proposta di Prodi diventa di fatto la "politica" che riprende, il sopravvento sulla società civile, seguendo i suoi schemi e le sue logiche? L'interrogativo non è certo mal posto ed è, anzi, opportuno confron-

tarsi con esso. Due premesse d'obbligo, due "fondamentali" che è bene non dimenticare. Primo, sicuramente la proposta di Prodi non ha il potere taumaturgico di modificare, di per sé sola, un insieme di partiti che tende a veder coincidere il recinto della politica con il perimetro determinato dai partiti stessi; secondo, sarebbe gravemente illusorio pensare che l'indubbio calo di attrazione verso Berlusconi e l'evidente sbandio, in importanti circostanze, della coalizione di governo si possa tradurre già oggi, ma anche domani, in un diverso comportamento di voto degli elettori della Casa della Libertà (e, per-

sonalmente, sono anche scettico su una caduta "naturale" del governo, come ipotizza, o forse suggerisce, un autorevole opinionista a partire dall'insoddisfazione ormai espressa da vari "poteri"). È scontato che una lista unitaria all'europee ha senso solo se è un primo passo verso la "casa comune" (che non chiamerei mai "Partito unico" perché, appunto, non deve essere una caserma). E mi sembra anche che questa esigenza sia chiara in Prodi stesso e nelle affermazioni della maggior parte dei dirigenti del centro sinistra.

La proposta di Prodi può poi diventare un allargamento e una ridefinizione della politica e di una nuova coalizione, e non risolversi nel "bastone del comando" in mano ai partiti, se si muove in quello spazio di cui parlavamo all'inizio, se essa rifiuta fin da subito di muoversi all'interno di un qualche riassetto dell'esistente. Per essere brutalmente chiari, e come abbiamo già detto proprio sull'Unità, se non è quell'ipotesi avanzata, garbatamente e più volte, da Michele Salvati e tradotta in termini più spicci da Mario Pirani e, forse prima ancora, formulata, ovviamente con altri intenti, dal direttore del Manifesto, Riccardo Barenghi: ovvero una "scissione" secca e irrimediabile tra sedicenti "riformisti" e sedicenti "antagonisti".

La proposta di Prodi deve rivolgersi a tutta la società civile, ai suoi movimenti, alle sue associazioni, ai gruppi e alle personalità più stimolate e che meglio incarnano esigenze e valori, per averne risposta e supporto. Credo sinceramente che questo sia nelle intenzioni di chi l'ha formulata e che possa avere, condivisi, quell'ampiezza e quegli obiettivi. Certo, siamo solo a uno stadio iniziale e di fronte a un mare di problemi già per la presentazione di una lista unitaria; il percorso successivo, e più importante, è assai complesso e si potrebbe, ovviamente, giovarne di un possibile risultato positivo alle elezioni europee. Ma, intanto, come cercare quel coinvolgimento più profondo della società? È legittimo, e in qualche modo atteso, che, a questo punto, il presidente della Commissione europea disegni e proponga le linee di un progetto di ampio respiro e dei contenuti programmatici per la discussione e il confronto con movimenti, associazioni, personalità. Da subito, non secondo il tradizionale "due tempi": prima i partiti, poi gli altri. E in questo confronto, in un percorso che può essere ben organizzato, si attiveranno le intelligenze e le energie sia di chi vuole partecipare in prima persona sia di chi è disponibile a dare una mano, magari dall'esterno, ma con convinzione ed efficacia. Insomma, lo sforzo per costruire una lista elettorale unitaria per le europee può coincidere, alle condizioni appena dette, con il primo e importante tratto del cammino verso la "casa comune". E, anche se abbiamo ben in mente i limiti dei "nostri" partiti, prendiamo come buon auspicio il fatto che antichi sospetti e profonde incomprensioni, che hanno diviso alcuni protagonisti politici di nostre coté, si siano dissolti già al primo confronto con la proposta. Non ci sembra davvero una cosa da buttar via.

\*Coordinatore nazionale del Movimento Ecologista

segue dalla prima

### Campagna d'autunno

**E**a Bondi, che controlla ben altro? Si potrà usare con lui lo sgarbo di comportarsi educatamente con un giornale e un direttore così spregevoli? Si potrà far finta che Giuliano Ferrara non conti niente in questo sistema di regime e che si può impunemente non dargli retta? Chi vorrà farsi dare del terrorista o, peggio dell'ispiratore di terroristi, da un concerto di voci potenti che dispone di mezzi per dare o togliere, per aggredire o promuovere, per renderli accetto o reietto nel mondo controllato quasi al completo da Berlusconi? Adesso si capisce lo «strano» summit di governo al quale, senza annunci e senza spiegazioni, ha partecipato il direttore del Foglio insieme con il primo ministro, il vice primo ministro, e il ministro degli Esteri. Si sono incontrati (e poi casualmente si è venuto a sapere) perché era in discussione la strategia d'autunno. Eccola. Dare dell'assassino a chi non sta al gioco. Da quel che si capisce non è che un inizio.

F.C.

<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>                  CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:                  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:                  Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi)                  Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)                  Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:                  A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490                  02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 7 ottobre è stata di 156.867 copie</p>		



PROVINCIA  
DI REGGIO EMILIA



# ARNOLD NEWMAN

*Un maestro del ritratto*



# DAVIDE BENATI

*L'inafferrabile consistenza  
delle cose*

Reggio Emilia, Palazzo Magnani  
21 settembre - 30 novembre 2003



Corso Garibaldi 29, Reggio Emilia  
tel. 0522 454437- 444406  
fax 0522 444436  
www.palazzomagnani.it

Orari di visita  
9.30 - 13.00 / 15.00 - 18.30  
Chiuso il lunedì

Biglietti di ingresso  
intero, € 5; ridotto, € 4; studenti, € 2

Cataloghi Skira Editore  
I Quaderni di Palazzo Magnani

Con il contributo di

